



I S E M P R E V E R D E

ANGELIS AUGUSTO DE



Viaggi con Claudine

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I. Tre personaggi in una valigia. Le memorie di villa Verdi.

Sono partito da Milano per scoprire l'Emilia. Non per scoprirla a voialtri: per conoscerla io. A voialtri scoprirò me stesso, vagabondante per questi paesi e cittadine, che hanno bellezze potenti e fragili.

Ho portato con me, nel viaggio, la compagnia di un pittore futurista, che chiamerò Pìnico; di un commediografo pirandelliano, a cui darò il nome di Crotto; e infine quella movimentata e sconvolgente di *Claudine*, la quale non è vero affatto che *se ne sia andata*, come si afferma nel quarto ed ultimo volume che i coniugi Willy hanno scritto per lei. Infatti, dopo aver visitato Bayreuth, invece

di tornare a Parigi, *Claudine* s'è messa (senza Rinaldo) a girare l'Emilia assieme a Pìnico, a Crotto, e a me.

Tutti e tre mi sono entrati giusti giusti nella valigia. Per questo essa pesava tanto, quando stanotte m'è toccato scendere alla stazione di Borgo e portarmela da me sino all'albergo.

Io adoro questi arrivi notturni in un piccolo paese che non si conosce, verso l'ignoto di una strada deserta, che ha tutte le finestre delle case chiuse; alla luce della luna o di qualche fanale, scrutando le insegne delle porte, per trovare un «Leone d'oro» o un'«Aquila», che è quasi sempre bianca, o un «Gambero», o una qualche altra bestia significativa, la quale abbia dato il suo nome ad un albergo.

Qui a Borgo l'ho trovato quasi subito questo luogo di ricetto. Alla stazione mi aveva fermato

una *chauffeur*, sbarrandomi il passo con la macchina: Ecco, signore, per Salso.

— Ma io non vado a Salso.

L'esclamazione di meraviglia dell'uomo, mi ha detto tutto il disprezzo ch'egli doveva avere per questo viaggiatore notturno, il quale, scendendo a Borgo, non andava a Salso. Certo io ero soltanto un qualche trascurabile commesso viaggiatore. Infatti...

Pìnico aveva trovato Borgo San Donnino delizioso e s'era dato a girare per le vie della cittadina schiacciata e bianca, gittando con violenza dinanzi a sè le magrissime lunghe gambe: «È piatta, è scialba, è affocante! Così hanno da essere oggi le città, per lasciare che la fantasia spazii e si proietti verso l'alto, con tutte le proprie linee elicoidali e sghembe».

Ma d'un tratto, Pìnico cacciò, un urlo: s'era trovato dinanzi alla Cattedrale. Lo fermai e lo misi a sedere dinanzi ad una bottiglia di quel buono. Pìnico si placò: egli, quando beve, diventa lirico. Guardava alla Cattedrale: – Vedi, Pìnico, è magnifica. L'armonia di quella facciata è inarrivabile.

Gli occhietti di Pìnico s'eran fatti dolci:

— Sì, amico mio, lo so. È uno degli esempi più puri di architettura romanica. Vuoi che te la illustri? Deve risalire al '200... Guarda la snellezza vezzosa delle colonne che poggiano sui due leoni inanellati, senza pesare... e quelle finestre quadrifore non s'aprono con l'incanto d'uno sguardo di donna bella? Già, la torre campanaria è posteriore, siamo al cinquecento... Se entri trovi la fuga d'una doppia serie di dieci piloni... Ma non entrare. Tutto questo è molto bello... è troppo bello... Oggi è necessario che tutto sia brutto, per

essere moderno... E noialtri siamo appunto i paladini del brutto...

Fu interrotto da *Claudine*, che veniva verso noi dalla Chiesa, agitando il suo feltro maschile e scuotendo la chioma lunghissima ricadente alle spalle. (Dovete sapere che da quando tutte le donne si sono tagliati i capelli alla *garçonne*, *Claudine* s'è fatti crescere i suoi fino alle anche).

— Mi hanno fatto vedere i tesori della Fabbrica. Vi è una colomba rabescata tutta d'oro. Ma io ho scoperto un nuovo santo. Doveva essere un guerriero.... ha le gambe ercoline e la corazza... San Gislamerio... Conoscevat voi altri un Gislamerio?!...

— Taci *Claudine*! Oppure esprimiti in francese. Qui i santi non si toccano, neppure se si chiamano Gislamerio.

Tornando all'albergo, troviamo Crotto ritto dinanzi alla facciata del Seminario.

— Crotto, che méditi?

— Guardate quell'orologio dipinto.

Sul frontone hanno dipinto il quadrante (Perchè tutti i quadranti sono rotondi? mi chiede *Claudine*) di un orologio. In nero. Le lancette segnano le dodici e un quarto precise.

— Ebbene?

— È da un'ora che rifletto. Perchè il pittore ha proprio segnato le 12,15? Quale tragedia si maturava in lui, proprio a quell'ora, perchè egli volesse fermare quell'attimo nei secoli e dare a Borgo San Donnino un solo minuto di vita, proprio alle dodici e un quarto. Le dodici va bene; ma quei quindici minuti di più mi turbano. Essi hanno certo un significato, che mi sfugge. Ognuno di noi ha

la sua ora, nella quale pienamente vive. Perché quel pittore viveva alle dodici e quindici?

Claudine lo tira per un braccio: – Vieni! via! È alle dodici e un quarto, che i seminaristi si mettono a pranzo. Anche noi altre facevamo lo stesso a Montigny.

Lascio i miei tre compagni ad attendermi a Borgo (Crotto non far la corte a *Claudine*! E tu, piccina, impedischi che Pìnico si ubbriachi) e io parto per Busseto. Se li avessi condotti con me, chi sa quale scandalo avrebbero provocato. Scandalo di parole irriverenti, questi tre iconoclasti sbarazzini, visitando la terra di Giuseppe Verdi. Poiché io son partito, per andare a

visitare Villa Verdi. Tant'è. Arrivo un poco in ritardo, chè l'hanno visitata e descritta e raccontata; ma io ve l'ho detto: scopro me stesso.

Salgo in un trenino di quegli antichi, con gli scompartimenti separati, nei quali i guardiafreni chiudono i viaggiatori, come polli nella stia. Il treno va a Cremona; ma evidentemente Farinacci non lo frequenta, chè altrimenti le carrozze sarebbero migliori.

Vi è con me una fanciulletta che ha perduto l'ombrello – giusto appunto comincia a piovere! – e un giovane pretenziosamente elegante, il quale è tutto intento a nascondere i lacci delle scarpe, cacciandoli entro le scarpe medesime con l'aiuto di una moneta da dieci centesimi di quelle che stanno per morire. Ora avviene che quel *patacone* si cacci esso stesso in una scarpa, scomparendo, e la tragedia del giovane si fa acuta. Più grave ancora di quell'altra dell'ombrello. Occorre togliere la scarpa....

In compagnia di queste due tragedie sono giunto a Busseto.

Un'altra cittadina bassa e bianca, regolare, come son tutte o quasi queste cittadine, che furono roccheforti e conobbero l'urto delle schiere guelfe e ghibelline. Ma che magnificenza di memorie ancora vive! Ora che Pìnico non mi accompagna, mi abbandono tutto alla gioia di ammirare il Palazzo del Comune, la rocca e la Torre, la Casa Dordoni e la Chiesa; le mura a scarpa, così conservate, che io posso illudermi di vederci passeggiare le scolte e occhieggiare le colubrine.

Ma il monumento a Verdi, ch'è al sommo della piazza, come su di un altare, mi richiama allo scopo del mio viaggio. Villa Verdi. Dista tre chilometri. Cerco un vetturale. Facilissimo, sta dormendo nella scuderia, tra le carrozze.

— Andiamo a Villa Verdi?

— Andiamo pure. — Indossa la giacca, si calca in testa un berretto da *chauffeur* e sale al volante d'un'automobile.

— Ma lei non è un vetturale?.

— Sì, ma la porto in automobile. Si fa più presto. Adesso coi cavalli non va più nessuno.

Io avrei preferito il cavallo e una di quelle carrozzelle stridule, alte alte, così scomode e così piene di memorie della mia giovinezza! Che vanno adagio barcamenandosi, sussultando pei sassi e contro le scarpate erbose. Da esse si ammira il paesaggio con tutto comodo, scacciandosi di torno i moscerini e i tafani e sudando con tanto piacere...

Ma no: adesso c'è l'automobile.

La strada è un nastro. Piana, ben ghiaziata, tra filari di pioppi e poi tra campi ubertosi.

— Come è bella la vostra campagna!

— SÌ. Busseto è un paese agricolo. Il martedì c'è il mercato del bestiame e di tutto quel che dà la terra. È un mercato importante. Una cosa ci manca: l'acqua. Manca l'irrigazione. Dobbiamo contentarci dell'acqua piovana. Ma la terra è buona. Ci dà tutto quello che vogliamo.

— E a Villa Verdi?

— Ah! l'altro giorno è venuta la Regina Madre. S'è fermata sulla piazza principale del paese e una bambina le ha offerto un mazzo di fiori, dicendole: «La terra verdiana alla prima Sovrana d'Italia». Glielo avevano insegnato, naturalmente. Perché questa è la terra di Verdi...

— E alla Villa, adesso, chi c'è?

— La signora Maria Verdi, la nipote del Mae-



stro, e suo marito, il signor Carrara. I figli e le tre nipoti. Eccoci arrivati.

Una porticina in un muro di cinta e una casettina rustica, pei portinai. Vedo il parco folto e la villa distante. È con una certa intima vergogna che do il mio biglietto da visita alla donna che viene ad aprirmi.

— Vado a recarlo e torno subito. Mi aspettate – e scompare dietro gli alberi.

Le guide turistiche avvertono: «*Visita permessa dal giugno all'ottobre, dietro semplice presentazione del biglietto da visita*».

Già! Tutti possono entrare nella casa del Maestro. È per questo che io ho un po' vergogna. La gloria rende pubblica anche l'intimità delle memorie!

— Venga pure. Vuol cominciare dalle grotte o dalla villa?

— Sì – rispondo inconcludente, chè sono tutto-
ra turbato. Questa visita alla casa d'un Morto
grande mi sconvolge. Neppure mi sembra una
profanazione; ma più tosto una scorrettezza. Le
forme sono state salvate: ho mandato il biglietto
da visita e sono stato ricevuto. Ora entro. Già!
Ma Egli mi avrebbe mandato al diavolo e con me
gli altri mille visitatori annuali...

La piccola e tozza accompagnatrice mi guarda sorridente: – Allora, le grotte...

Giriamo pel parco. È vastissimo, regolare.

— Lei non era ancora nata, quando il Maestro abitava qui?

— Oh! che dice mai! – la donna china gli occhi, compiaciuta. – Ero grande, nella casa...

— E quando fece costruire la villa, il Maestro?...

— Attorno al cinquanta...

— E lei non c'era!

— No, allora no! Ma c'era già mio nonno a servire il signor Verdi.

Usciamo in uno spiazzo e ci si mostra il laghetto. Ristagna nella calura pesante di questo meriggio chiuso dalle nubi che affocano.

Dall'altro lato dell'acqua, come in una penisola sporgente, contro lo scenario di una grotta

verde, tre fanciulle bianche nei succinti abiti di velo, giocano a rincorrersi, con movimenti lenti, quasi musicali. Poi si abbracciano alla vita e scompaiono: mi hanno veduto; evitano certo l'arido visitatore, per la tema, forse, che cerchi nella guida, se anch'esse vi sono catalogate...

— Le tre nipoti della signora Maria. Due sono figlie d'un figlio e l'altra d'una figlia...

Io le avevo credute tre fate o tre ninfe o tre muse. Le anitre passeggiano sulla sponda e si tuffano, quando arrivo.

Scendiamo nella grotta. È una cripta ovale, con un foro nell'alto, tutta massi calcarei sovrapposti. Breve e misteriosa, con quell'occhio di luce al sommo e qualche raggio dalle finestrette quadrangolari. Ricorda vagamente alcunchè di egizio.

— Il Maestro la chiamava la tomba dell'Aida.

Esco subito sullo spiazzo erboso e vedo in lontananza le tre fanciulle, che attendono, dietro la siepe di bosso d'un viale, che io me ne sia andato, per tornare al loro luogo preferito. Mi affretto. La donna mi cammina dietro a passettini rapidi, meravigliata d'aver trovato un turista tanto sommario nella sua curiosità.

— Guardi, su quel rialzo, a destra, c'è il busto del Maestro e la tomba del suo cane.

La testa di Giuseppe Verdi è stata modellata in bronzo da Vincenzo Gemito. È sostenuta da due ali rotonde, come per un volo. Poco distante trafora il verde fitto delle piante una colonnina di marmo, mozza al sommo. Leggo: *Alla memoria d'un vero amico.*

Aveva ragione Verdi a preferire i cani agli uomini...

— Luigi! Luigi!...

Un giovanotto compito ed ossequioso, nel suo abito nero da cameriere, mi riceve sulla soglia della casa: – Favorisca. –

La donna mi fa un sorriso e si allontana: il suo compito si ferma alla soglia.

Non voglio descrivere le tre o quattro camere che mi sono state mostrate. Molti altri lo hanno fatto prima di me. Io non lo farei neppure, se tutti i particolari di esse fossero ignoti, come non sono. Realmente in queste camere vaste, intatte negli addobbi e nei mobili, deliziose pel loro profumo milleottocentoquaranta, lo spirito di Giuseppe Verdi è immanente. Vi entro con un rispetto timoroso, che mi dà dolore, proprio fisicamente. Mi avviene di chiedere con la mente perdono al Maestro per questo intruso, al quale un servo,

assuefatto alla bisogna, indica i cimeli rari, con voce monotona, ordinatamente.

— Tutto è rimasto, com'era l'ultima notte in cui il Maestro vi dormì. Vede: la candela è quella ch'egli adoprerò e questo è il vaso con il suo zucchero...

Me lo mostra: lo zucchero s'è liquefatto in un sedimento gelatinoso. La candela è arsa a metà.

Tutto vive di Lui, qui dentro. Le cose hanno più tenace resistenza al tempo degli uomini. Basterebbe accendere di nuovo con uno zolfanello lo stoppino bruciacchiato di quella candela, perchè essa riprendesse istantaneamente la sua vita di allora, come se lo spazio di ventiquattro anni non fosse stato più lungo d'una giornata di luce. Basterebbe assaggiare quello zucchero disfatto, per ridargli il suo diritto all'esistenza. Soltanto Lui, il Maestro, è invece polvere.

Questa memoria che perpetua pei posterì la vita esteriore d'un Uomo, senza poter far rivivere Lui stesso – è più atroce della morte stessa, perchè dà la esatta misura incolmabile della assenza eterna del Morto.

— Questo è il pianoforte su cui il Maestro ha composto l'*Otello* e l'*Aida*. Ecco i guanti coi quali egli dirigeva.

Bianchi, un poco incartapecoriti, quei guanti sembrano cadaverina mummificati. Sopra di essi, in un quadro rettangolare, due fotografie mostrano Giuseppe Verdi e la sua Signora, prima fermi sulla soglia della Villa (quella soglia dove io sono stato consegnato dalla donna a Luigi) e poi a passeggio pei viali.

Nella cameretta attigua alla sala da letto, piccola e quadrata, raccolta e silenziosa, Egli compo-

neva. Adesso vi sono le scansie coi ricordi: le lettere autografe dirette a lui da Crispi, da Boito, da Rossini (il grasso e bonario Rossini firma scherzosamente: «Rossini, *ex compositeur de musique*»), di Camillo Sivori, di tanti altri. In un'altra i manoscritti delle opere di Verdi: le pagine sono nitide, regolari, senza una cancellatura e senza una macchia. Come Lui, come la sua vita, come il Suo Genio, che era tanto più vasto e spaziente pei cieli, quanto più appariva limpido e armonioso.

Mi fermo, davvero con ossequio, dinanzi al busto di marmo di colei che fu la prima interprete del *Nabucco* e la prima compagna del Maestro. È una testa dall'ovale perfetto, incorniciata dalle due ali dei capelli, bipartiti nitidamente sul volto purissimo. Lo sguardo, anche nel marmo, è chiaro, affettuoso, dolce.

— Questa è stata la camera della signora Giuseppina. Tutto è rimasto com'era.

Sì, qui dentro, tutto è rimasto com'era: è per questo che si soffre tanto acutamente a trovarvisi!

L'automobile del vetturale mi trasporta dall'altro lato di Busseto, a Roncole. A pochi passi dal paese, dietro la chiesa di San Michele, una casettina bassa, povera, a tre finestre. Nel basso ci accoglie un vecchietto: è il guardiano e fa il falegname.

Le tre stanzette della casa sono vuote, nude. Nel mezzo di una di esse, un tavolo con sopra un registro per le firme dei visitatori.

Qui nacque, il 10 ottobre 1813, Giuseppe Verdi.

Ecco: questa nudità, spoglia e desolata, mi riconcilia con la terra di Verdi. Qui si sente la Sua

presenza, intatta, poderosa, sacra; qui dove non c'è nulla. Qui non c'è esposto, in un quadro con la cornice di velluto, un acrostico circondato da figurine simboliche, al principio del quale si legge: *«Al comm. prof. Giuseppe Verdi, Senatore del Regno d'Italia, Gran Cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro, Genio musicale raro, sublime»*. Quel quadro dovette far ira al Maestro e ora si trova proprio nella stanza dove Egli componeva e dove morì.

Qui, dove nacque, non c'è nulla. Ma c'è Lui e il Suo Genio.

— Lei ha voluto venire fin qui! Glielo avevo detto che non c'era nulla da vedere. I turisti vanno



tutti alla villa...

Ebbene, lasciamoli entrare, purchè presentino i biglietti da visita.

A Borgo ho ritrovato *Claudine*, Pìnico e Crotto. Pìnico è ubriaco e sta disegnando sul suo album rombi e coni, strisce e cerchi. Con la lingua pastosa di barolo, chinato, mi dice:

— Fisso le mie impressioni di questa città.

Crotto è nascosto nella sua camera, e chiama ogni dieci minuti la cameriera: una polputa fanciulla dagli occhi neri, di fuoco. *Claudine* fa il solletico a un gatto nero e mette a soqqadro il vestibolo dell'albergo, con grande scandalo della grassa padrona, che la disapprova in dialetto emiliano. Claudine le risponde in francese. Si intendono benissimo.

Quando mi vede entrare, *Claudine* abbandona il gatto e mi corre incontro: – Che avete? Siete nero e accigliato come il fondo dei pantaloni di *Maugis*!

— Niente! La visita mi ha rattristato.

Claudine mi fissa, comprende (che cosa non comprenderebbe quest'accidente di donna?) e mormora: – *Les passions sont des verres jaunes, bleus ou reuges, qui teignent toute chose de leur couleur...*

— Va bene, *Claudine*. Vedo che conosci Gautier. Ma va a far la valigia, chè partiamo per Parma.

Borgo S. Donnino, 8 luglio 1925.

II. *Serata provinciale. Un castello e un Santuario.*

Faccio la mia entrata a Parma alle nove di sera.

Pìnico mi precede, truce e aggrondato (i venti minuti di ferrovia gli hanno schiarita la mente dal barolo e naturalmente adesso è tutto bagnato di tristezza irosa). *Claudine*, al mio fianco, succhia caramelle di menta e mi domanda notizie di Vittorio Bòttego. «Ha scoperto le sorgenti dell'Omo». «*Mazette!* – e *Claudine* si ferma estasiata, spalancando gli occhi color malva. – Se lo avesse conosciuto Anaide lo avrebbe adorato!».

Crotto è assorto nella tragedia dell'autosuperamento, che gli si è rivelata dalla recensione di un libro di Minski, e si arrovela per trovare una com-

media, che abbia a problema centrale la bi-unità. Viene dietro dietro noi, gesticolando, sicuro che i parmigiani lo ammirino.

Infatti il nostro passaggio per la Strada Cavour produce notevole impressione. Passiamo, come in un lungo salotto, attraverso la folla domenicale, tra due ali di signore e signorine, sedute in file bene allineate ai tavoli dei caffè.

Ah! sonnolenta accidia provinciale, io vorrei qui elevarti un commosso inno di omaggio, io che vengo dalla città tumultuosa (bada! tentacolare è troppo sfruttato da Mario Mariani); dove tutte le donne e tutti gli uomini hanno un volto unico, tanto la vertigine li rende simili; dove la circolazione è regolata da un semaforo, che dovrebbe avere le virtù dello strofanto (*Claudine*, il medico lo ordinerà anche a te, lo strofanto, se continuerai a tradire Rinaldo per Rezi!); dove, alla sera, se attra-

versi la galleria, hai da badare troppo alla incolumità dei tuoi piedi e del tuo corpo, per poter ammirare le belle donne; dove...

Pìnico mi interrompe; egli mi è venuto vicino e sussurra circospetto: – A Parma vivono le più belle donne del mondo!

Pìnico ha ragione. E si sono messe tutte in fila, stasera, qui, per la Strada Cavour e sulla piazza. E ne passano ancòra, a due, a tre, a cinque per volta, chiacchierando e facendo sfavillare certi sguardi luminosi, che il sangue ne rimescola tutto. Vestite... Ah! Dio di misericordia, voi che avete dato incarico a Mosè (o a qualche altro, non so più bene, tanto sono smarrito) di redigere i dieci comandamenti, come potete permettere che le donne altrui vadano così vestite?

La moda di Parigi comanda le vesti corte; ma queste fanciulle prosperose le hanno fin sopra il

ginocchio, e che ginocchia e che polpacci! E son d'una bellezza piena e armonica, tutte quante. E seggono con le gambe accavallate. Come *Claudine* non avrebbe osato, neppure nel salotto di Marta!

La provincia! Ma questa provincia è il paradiso terrestre. Eppure, sopra tutta questa orgia di bellezza, sovrasta un'atmosfera di castità, ingenua e spoglia. Seppure cercano un marito, tutte queste



amabili fanciulle, sedute presso alle madri, come un tempo si usava nei balli antichi, per aspettare

il cavaliere – lo fanno con tanta soave purezza, ognuna quasi dicendo: «Sicuro, toh! è giusto che mi si esamini, prima di acquistarmi. Nessuna frode», che il loro candore attrae e disarmava.

Il centro di Parma, alla sera della domenica, è davvero un salotto da ricevimento, profumato.

Le mobili narici di *Claudine* hanno anzi stabilito che questo profumo che ci alita d'attorno e che ci investe a tratti con folate più dense, è un profumo che si mangia. È sapido e greve. Entra nella bocca e si posa sulla lingua. Sa di cipria.

Crotto scopre che anche la psicologia di questo popolo è appunto, come il suo profumo, sapida e greve. Una psicologia da buongustai, sana, sanguigna. Placida e generosa. (Non accusate Crotto di superficialità. Egli vede le cose dal suo punto di vista. Ma sa benissimo che la psicologia di questo popolo è assai più complessa ed interes-

sante. Oltre tutte quelle doti che in questa serata domenicale egli gli attribuisce, il popolo di Parma ha molte altre virtù e conosce vibrazioni più profonde e scatti di una nobiltà che direi storica, se essi non si continuassero fino ad oggi).

Alle ventitrè e trenta, che l'orologio della torre scandisce sonoramente, il salotto si svuota. Come se il padrone di casa avesse invitato gli ospiti ad andarsene, minacciando di spegnere i lumi, le madri si levano e le figlie le seguono. La ritirata è piena di colore e di fruscii. A gruppi, a coppie, le famigliole scompaiono pei borghi, si perdono nell'intrigo delle stradette, che, fino allora buie e silenziose, si empiono adesso di brusio. Le finestre delle case si spalancano e si illuminano, mostrando ancora nel quadro delle persiane aperte, busti di fanciulle e braccia nude, che si arroton-

dano sul capo a togliere il cappello e a ravviare i capelli.

Fra poco tutta Parma dormirà. I caffè si spengono uno ad uno. Qualche gruppo di giovanotti o di placidi uomini, i quali forse soffrono d'insonnia per la pinguedine, rimane sulla piazza, in piedi, a crocchio, oppure ancora a sedere presso i tavoli dei caffè, chiusi.

— Oggi la sterlina ha calato. Ancora un poco e siamo a posto.

— *Boia d'un mond leder*, così non si andava avanti!

— La lira-oro! Gliela daremo noi la lira-oro a quei rinnegati!

— Io mi accontento di guadagnare la metà di quel che guadagno, purchè i cambi ribassino. Staremo meglio tutti, allora!

Qualche discussione si accende, a tratti, e si smorza tra gli sbadigli.

Poi anche i nottambuli diradano, si disperdono. Nella bella piazza rimane soltanto Garibaldi sul suo piedestallo e qualche ombra lenta che attraversa i portici del Palazzo Municipale. Sulla fontana del Toschi, Ercole ed Anteo continuano tutta la notte a far la prova dei loro muscoli potenti.

Io lascio *Claudine* e compagni all'albergo, e me ne vado lentamente verso il Palazzo Ducale; traverso il cortile della Pilotta, che risuona dei miei passi, come un tempo di quelli delle scolte; mi fermo sul ponte Verdi a guardar l'acqua che scorre, filiforme, luccicando tra il ghiaieto, o ristagna in pozze livide, piene di neri riflessi contorti.

Neppure lungo la balaustrata del viale Zanardelli, si vedono più le ombre delle coppie innamo-

rate. A Parma, anche l'amore clandestino si corica alla mezzanotte.

State tranquilli, lettori miei, chè non mi produrrò adesso contro di voi, con un bel pezzo di ricordi storici. Giulio Cesare, Ottaviano, Carlo Magno e Federico II... E neppure i Danesi e gli Spagnuoli e Napoleone e Maria Luigia... Neppure i Borboni, con Carlo e Don Ferdinando II... Il matrimonio con Maria Amalia... La reggenza di questa principessa sregolata, tanto divertente per lo storico, quanto dovette essere un castigo divino per suo marito e pei suoi sudditi... Tutti un po' folli, questi imperiali d'Austria...

Non temete! Io penso a tutt'altro, questa notte, appoggiato al marmoreo parapetto del ponte, dinanzi allo scenario di questa magnifica città addormentata. Penso, niente po' po' di meno, a

quello che diranno e scriveranno gli storici del duemila e trecento, poniamo il caso, di questa nostra vita di oggi. Penso alla descrizione che faranno della Parma del 1925. Penso a tant'altre cose, senza capo, nè coda. Alla sosta in una cittadina di provincia, più piccola, più piccola assai di questa, dove ogni fatto abbia un'importanza ed un peso – mentre oggi, a noialtri, che abbiamo i nervi macerati dalla vita cittadina, nulla più interessa e commuove. Alla gioia che proverei, se potessi anch'io aspettare per sei giorni la domenica, e mettermi nel pomeriggio del settimo, il mio abituccio migliore, la cravatta più colorita, il fazzoletto di seta cangiante, e andarmene a passeggio pel corso principale, lieto d'essere salutato e di salutare, sapendo i nomi e conoscendo la vita di tutti e di tutte quelle che incontro – e mettermi, infine, a giocare a dama o a scacchi o alle carte,

con un bel gelato color pistacchio a portata di mano. Penso che neppur questo soltanto si fa più nelle cittadine di provincia, dove anche il gelato è di tanti colori, oltre il pistacchio. E che invece sarebbe preferibile andarsene al Polo in areoplano, per fondarvi una città semovente sui ghiacci, portando al guinzaglio una foca femmina, con un bel collarino azzurro e oro...

Decisamente, le ombre di questo ghiaieto smisurato, trapunte di riflessi d'argento, e il ricamo del giardino vezzosissimo, che la luna copre di un mistero opaco, lattiginoso, laggiù, sull'altra sponda, e questo arrivo in una città di donne belle, e poi anche la compagnia di Pìnico e di Crotto, mi hanno un poco turbato il cervello, questa notte.

Mi sento commosso, con ponderazione.
Dev'essere la solitudine. Anche a farmi chiac-

chierare a vuoto, come faccio, tanto da farvi supporre ch'io abbia trovato, proprio sulle sponde del torrente Parma, quei sette panieri di ciarle, che erano stati ereditati da Sherazade.

Ne faccio ammenda. E domani condurrò me e i miei compagni, in pellegrinaggio mistico al Santuario di Fontanellato. Porterò con me, naturalmente, il denaro occorrente al viaggio, perchè *Claudine* non abbia, passando il Taro, da offrire il suo corpo ai battellieri, come fece Maria Egiziaca sulla sponda del fiume profondo...

Anzi, penso ora – tornandomene all'albergo lentamente – che sarà più opportuno non condurre *Claudine* al Santuario.

Parma, 14 luglio 1925.

— Scusi, il Santuario a che ora si apre?

— Il Santuario? Alle tre, si apre!

La voce del fratacchione bianco, affacciato, assieme ad un pretino nero, alla finestretta bassa della Canonica, suona quasi sdegnata.

E rimaniamo sotto il sole, nella strada bianca e polverosa, a contemplare il grande spiazzo liscio e quadrato, in mezzo al quale il Cardinal Ferrari inginocchiato prega sempiternamente tutto in bronzo, e la facciata del Santuario, quasi barocca nei ricami di marmo bianco e nei suoi motivi di foglie che si rincorrono su pei lati, fino alla cupola centrale.

Pìnico protesta: un Santuario ha da essere sopra un monte e non nella pianura bassa e livellata. Ma come ubertosa!

— Pìnico, cessa dai grugniti, guarda che terra ferace è questa benedetta terra d'Emilia!

— Il Santuario, ciò non di meno, perde il suo mistero. Adesso che l'hai visto dal di fuori, che

sta scavalcando il cinquecento per entrar nel seicento, bianco come un pane di zucchero, ti è cresciuta la fede?

— Lascia tranquillo il Santuario. Si apre alle tre. Lo vedremo dopo. Andiamo al paese, c'è la rocca.

Siamo arrivati a Fontanellato – Pìnico, Crotto e io (*Claudine* è rimasta a Parma, chiusa nella sua stanza a sognar di Rinaldo e di chi sa che cos'altro) – dopo un'ora e più di tranvai lento e cogitabondo, che ansava con misura sbuffante, fermandosi ad ogni cascinale. La campagna d'attorno era addormentata in un meriggio chiuso dalle nubi. I carrozzoni – tutto un formicolio di moscerini e di pulviscolo accidioso – rotolavano, portando qualche donna e pochi operai, oltre la nostra bizzarra triade. Gli operai dormivano; le

donne chiacchieravano: due di esse, una incinta e un'altra certo nonna per l'età, mangiavano ingordamente, uno dietro l'altro, cioccolatini disfatti dal calore, leccando le stagnole colorate.

Così siamo arrivati, tutti e tre in silenzio, sino dinanzi a quel Santuario che vi ho detto. (Avete notato come la mia prosa quest'oggi appaia rotonda o presuntuosetta? Mi faccio! Stanotte Crotto mi ha imbonito, per educarmi, di una ventina di articoli di Panzini e di qualche squarcio antonbaldiniano. Crotto, che, come sapete, è un pirandelliano rosseggiante, leggendomeli, chiamava quegli esempi: sterco; ma io, intanto, cercavo di apprendere da essi il giro manieroso della frase).

Si passa sopra un ponte levatoio, che non si leva, perchè al suo posto ci hanno fatto un terrapieno, e, dopo un arco, per una stradicciuola, che sale timidamente, si arriva dinanzi alla rocca

Sanvitale. L'hanno rimodernata nel '600; ma qui sulla piazza, tra queste casette che si appiattano tutt'attorno al castello, coi porticati bassi e piccini, dinanzi a quel fossato proprio intatto come allora – l'acqua è la stessa, sostiene Pìnico, lui che ama il vino qui in questa piazza silenziosa, deserta ed assolata, (il sole gioca ogni tanto a mostrarsi), noi ci troviamo, dicevo, in pieno Medio Evo.

— Crotto, per qui dev'essere passato Enrico IV.

— Quale Enrico?

— Non vuoi andare a Canossa a nominarlo?

(Oh! questi pirandelliani, che rinnegano il maestro!).

Pìnico siede al tavolo di un caffè – quanti lindi caffèucci sotto questi portici! siamo in un paesetto, che ama il ristoro sedentario – ordina una bottiglia di barbera e mi spiega l'architettura del maniero: – I merli sono stati coperti dopo coi tetti a

grondaia; ma le garitte sono quelle di allora, autentiche, magnifiche. È questo il più bel castello d'Italia! Non ce n'è alcuno meglio conservato. Che linea, che potenza! La torre centrale è snella, eppure davvero sorregge l'ordinamento dei fianchi poderosi. Guarda quel fianco laggiù, con la torretta che si protende in fuori e si stringe verso l'acqua, piegandosi al basso, tutta libera e panciuta ed imprendibile! Non una crepa, non un franamento, ci si potrebbero mandare gli armati a difenderla, coi fucili a cane e i fuochi greci...

Decisamente, il barbera ha fatto dimenticare a Pìnico tutto il suo futurismo. Lo richiamo alla realtà, chiedendogli melenso: – E quel cartello attaccato ai fianchi, sopra l'acqua... quella tavoletta, che dice: *è proibita la pesca*, c'era anche nel mille e cento?

Ma davvero mi occorrerebbe la prosa di Publio Filippo. (Non lo conoscete? Era un mantovano del mille cinquecento circa, che scrisse il «*Formicone*» e fu così il primo autor comico in volgare. Ho citato lui, perchè, se avessi detto: la prosa di... oppure di...; voi avreste sospirato ci vuole altro!). Sì di Publio Filippo, per descrivere l'interno di questa rocca Sanvitale. Io conserverò gratitudine eterna a quel bel vecchio barbuto e forte che, per esserne il custode, ha accondisceso a mostrarmela tutta. Vi ho vissuto un'ora indimenticabile. Altro che illusione e fantasia! Qui dentro si vive in un'altra epoca, anzi in tutte le epoche passate. Lasciamo andare il 1000 e i suoi armati, omaccioni rudi e irsuti, tutto ferro e pelli (per quanto quegli imperatori avessero sulle tuniche tanti meravigliosi gioielli, quanti neppure la pitonessa contessa Aurelia ha mai portati) giacchè il

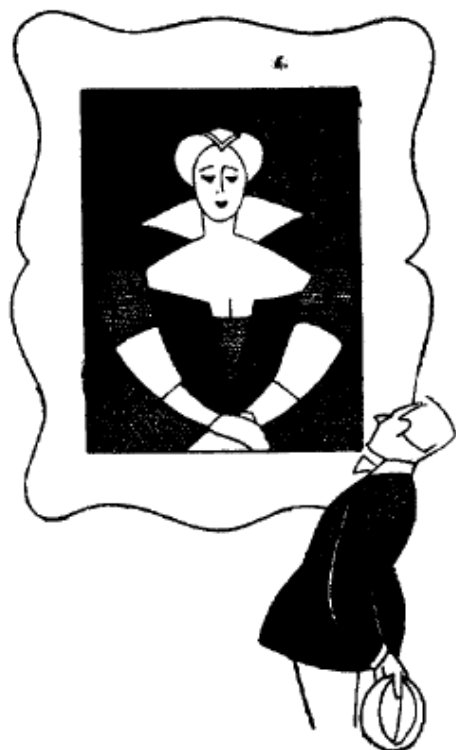
castello fu riattato nel 1600. L'unica sala rettangolare, enorme, che comprendeva tutta la grandezza della rocca, fu divisa in tante stanze, pure grandi, e ognuna oggi è mobiliata come allora. Come allora dal '600, cioè, all'800.

Vi sono meraviglie indescrivibili. La sala d'armi: i primi fucili, le serrature del cinquecento, belle come gioielli lavorati a cesello di maestro. La sala da pranzo cinquecentesca, con tutte le stoviglie antiche, proprio tutte. (Ah! che cascatella di ricordi storici! Ve li risparmio, chè qui, dinanzi alla realtà, la coltura si sfalda). Le nature morte del Boselli, quello che firmava col gatto e col gufo, prevenendo di qualche anno Baudelaire nell'amore per gli animali del Saba. Il soffitto a cassettoni del 1000, cogli stemmi del parentado in terra cotta, a piastrelle luminose. Si salta al '700: eccovi uno dei primi biliardi a panno e stec-

ca. E quadri e quadri. Il Parmigianino non s'è accontentato di affrescare tutta una stanza – la vedremo dopo – ma per la gratitudine, ha regalato a Galeazzo Sanvitale tutto quel che dipinse nella sua permanenza al castello, e molto tempo vi dovette rimanere, chè i Santesi della Steccata non gliela perdonavano e, se fosse uscito. Francesco Mazzola, l'avrebbe vista brutta.

Una battaglia dello Spolverini («Sembra un Borgognone; ma non è». E a me che importa?! direbbe *Claudine* che ama il bello, senza la coltura). E poi tanti altri.

Ma nella stanza da letto del '500 mi sono fermato. E ci ho lasciato il cuore, tutto intero! Ah!



poterci dormire una notte, in quella stanza, col ritratto di Barbara Sanseverino Sanvitale, contessa di Sala e di Colorno (gli eredi mi perdonino il desiderio incompasto), così com'è, accanto al letto!...

Fu decapitata nella piazza grande di Parma il giorno 19 maggio 1612, questa donna splendida. Odio di parte. Un Farnese vendicativo o geloso o innamorato. Qualche storico dotto, che sa tutta quanta questa storia, sorride certo alle mie ipotesi ignoranti. Me ne infischio. In questa stanza io non vedo, nel quadro, che la donna. Oh! Santo Ilarione messo a prova, certo il tuo diavolo femmina, che ti tentò nel deserto, non aveva il volto di donna ch'ebbe la contessa di Sala, marchesa di Colorno, dacchè altrimenti io gioco il capo (come, lei! come lei!) che la Chiesa avrebbe un santo di meno e l'umanità un beato di più.

Dinanzi a quel quadro io mi sono dannato.

Aveva i capelli rossi fuoco e gli occhi languidi, penetranti, anche oggi pieni di mistero estasiante, questa Barbara Sanseverino e un naso profilato alla greca, con le narici vibranti preziose, e le

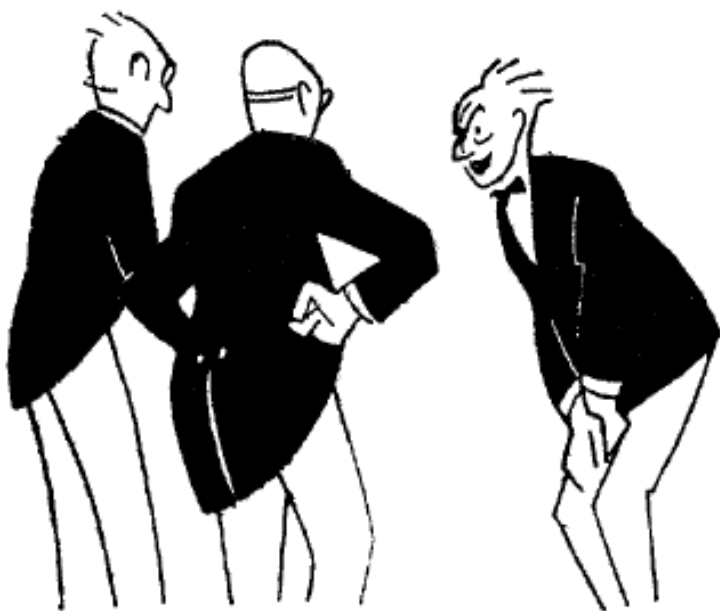
labbra sottili, un poco strette, come a vietare un bacio, che pure gli occhi chiedevano. I lobi delle orecchie d'avorio si mostravano dal copricapo a punta, ingioiellato, tra i capelli, sorreggendo due perle legate ad un fiocchettino rosso acceso. E quel fiocchetto, sulla linea purissima del collo, incorniciato e come sostenuto dal collare di pizzo arrotondato, mi sembrava racchiudere in sè il significato di un ex-voto d'amore, appeso ad una madonna di Bellezza.

Aveva da viva questo aspetto – e fu decapitata – la donna bellissima e lo ha oggi e lo avrà nell'eternità, per quel quadro che la perpetua.

Io non ho visto più nulla dopo lei, nel castello, che da quel momento, per me, aveva ritrovato la sua castellana.

Lei mi conduce a vedere la Galleria dei ritratti di famiglia e non le chiedo di mostrarmi quello del

marito; lei mi fa entrare nella cappella e nella camera affrescata dal Parmigianino, con la storia di Diana e di Atteone; lei mi fa passeggiare sulle torri, fra i merli, nelle garritte, che hanno ancora il gioco dei prismi, per vedere al di fuori, senza mostrarsi. Lei ordina che abbassino il ponte levatoio (che non c'è più), per farmi uscire.



Pìnico e Crotto mi trovavano fuori a contemplare l'acqua del fossato, sconvolto e come smagato.

La quiete riposante, fresca e mistica del Santuario mi rinfranca.

Una chiesa semplice, tutta ornata di quadrucci d'offerta. La Madonna Benedetta è nel fondo, sull'altare, e sino a lei, tutt'attorno, salgono gli ex-voto d'oro e d'argento e i quadrucci ingenui e commoventi e le fotografie dei toccati dalla Grazia.

Una donna grassa, tonda – strizzata in un giustacuore di velluto nero, con la sottana pesante larghissima – vecchia e gelatinosa, prega in centro alla chiesa, con due ceri nelle mani e gli occhi lagrimosi volti al cielo. Presso lei, un bimbo magrissimo, con le gambucce filiformi, si guarda attorno stupito, cacciandosi due dita nel naso.

Ad un tratto, il silenzio, pieno d'ansia sospesa, è rotto dall'entrata di un gruppo di bimbe ciabattanti, accompagnate da tre uomini in maniche di

camicia. È una carovana di girovaghi. Ha fermato il carro con la giostra e l'altro con la casa, presso l'entrata del Santuario. Adesso i vagabondi, dentro la Chiesa, si prosternano ginocchioni dinanzi alla Madonna, forse chiedendo la grazia di poter finalmente sostare nel mondo, in una casa di pietra, con una giostra a motore di quelle proprio moderne...

Forse pregano, invece, senza nulla chiedere.

Sempre, nei Santuari, bisognerebbe venire a cuore sgombero, senza nulla chiedere, soltanto per pregare, con fede pura.

Io chiedo alla Madonna, che faccia rinascere Barbara Sanseverino Sanvitale...

Ma io, si sa, faccio peccato.

Fontanellato, 15 luglio 1925.

III. Nella Versaglia dei Du- chi di Parma. Tra la per- duta gente.

Alle dodici e tre quarti, sotto un sole acciecan-
te, ci siamo ritrovati, tutti e quattro messi in fila, al
sommo della scaletta, che scende dalla stazione
di Colorno, a contemplare diritta innanzi a noi
una strada, larga e polverosa, fiancheggiata da
costruzioni massiccie. Nel fondo, un ponte di fer-
ro. A sinistra, s'indovina dietro le case, il parco
vastissimo e il palazzo granducale. Le case del
paese salgono e scendono, giocando a rimpiatti-
no con il corso del torrente Parma, che le divide.

— È questa la Versaglia dei Principi di Parma?

— Questa, o *Claudine*, che, per essere france-
se, credi che di Versaglia non ve ne possa esse-

re che una. C'è un solo Vesuvio e un solo monte Bianco – domandalo a Napoleone – ma tutto quello che vien costruito dalla mano dell'uomo si può trovare dovunque.

— Purtroppo! – grugnisce Pìnico.

— Del resto Colorno ha preceduto Versaglia nell'accogliere i pazzi. A Versaglia i pazzi si sono riuniti soltanto sei anni fa, subito dopo la guerra.

Su questa definitiva sentenza di Croato, il quartetto si mette in moto.

All'ingresso del ponte una tabella avverte che, date le condizioni statiche dell'arco, esso non può sopportare un peso maggiore di ventisei quintali. Lo attraversiamo uno per volta, prudentemente. Chi di noi conosce con precisione il peso di Crotto, commediografo pirandelliano, e di Pìnico, pittore futurista?

Il cav. Glauco Lombardi è piccolo ed irrequieto, tutto scatti. Una testina folta di capelli appena brizzolati; due occhi (oh! quanti volevi che ne avesse? commenta *Claudine*), neri e pungenti, dietro gli occhiali un poco allentati sul naso. Le labbra sottili e frementi. Le mani, quasi diafane, sono animate visibilmente, ed hanno un loro linguaggio, imparato a sfogliar libri e codici miniati, a toccar pastelli e sanguine, dagherrotipi, stampe ed acqueforti, a palpare sete e broccatelli, a battere con le nocche i bronzi e i cristalli, a segnar con le unghie le venature dei marmi cristallini. È tutto arso da un fuoco interno, che lo agita senza posa. Sono caratteristici in lui i segni di quella sensualità gelosa ed avida, che è propria dei collezionisti di alto stile. Ha salvato tutto quello che ha potuto dei tesori, che un tempo il palazzo Granducale e il parco racchiudevano, e adesso

cura il palazzo e il parco con l'amore di un governatore fedele, che attenda di ora in ora il ritorno della sfarfalleggiante Maria Luigia. e del monoccolo conte Neipperg.

Oh! se Maria Luigia tornasse, come troverebbe spoglio il suo bel palazzo e come deserto il parco, ch'ella volle ravviare alla moda d'Inghilterra, dopo che Francesco Farnese lo aveva versaglieggiato, imponendo a Giuliano Mozani d'essere il Mansart di Colorno.

È tutta qui la malattia del cav. Glauco Lombardi: oh! perchè non hanno lasciato al palazzo di Colorno quel che gli apparteneva, invece di disperdere i suoi più preziosi tesori d'arte in ogni luogo d'Italia, donandoli a tanti altri palazzi, che... non li meritano?

— Ma loro non sanno che il Demanio, qualche anno fa, ha venduto per mille lire tutte le colonne

e le statue e le fontane del parco, che si trovavano rinchiusi, tutte assieme, in una stanza a pianterreno del palazzo, fin da quando Maria Luigia aveva cambiato lo stile della villa? Mille lire! E adesso la fontanina barocca, che aveva zampillato in mezzo a quello spiazzo, orna la villa d'un signore di Londra, sul Tamigi!

Il cav. Lombardi conosce ogni luogo di esilio di quei tesori: come un innamorato, egli segue minuto per minuto la vita randagia dei suoi beni perduti. Quando ne parla, lo si vede soffrire acutamente. Non potendo far altro, mentre ha ottenuto di avere in consegna e di sovrintendere al palazzo e al parco, ha impiegato tutto il proprio a recuperare, a Parma e altrove, quanto ha trovato di quadri e di cimelii del settecento e dell'ottocento francese e parmigiano.

Ha nella sua casa una collezione di pittori – Gérard, Petitot, Delacroix, Manglard, Mazza, Drugman, Paolo Toschi, Vernet, Corot, ecc. – e di scultori – Canova, Boudard, Gujard, ecc. – che vale un tesoro. Possiede gli oggetti personali di Maria Luigia, le cartelle di cuoio bulinato, i timbri e gli astucci; la spada e la grande croce d'oro e di diamanti, che appartennero al Re di Roma...

Possiede tante altre cose e vive in mezzo ad esse, come in un'altra epoca, e, se potesse, si metterebbe la *redingote* attillata, i pantaloni stretti alle caviglie, le scarpine di vernice e lo spadino, e andrebbe a Palazzo alla mattina a ricevere gli ordini e i rabuffi, tutto sgambetti e salutini...

Invece, si contenta di ricevere con tanta cortesia, graziosa e accaparrante, i suoi visitatori, conducendoli in giro pel suo regno; paziente ed entu-

siasta, anche se i visitatori sono quattro e pregiudicati come noi.

— La facciata è del Bibbiena. Guardi quella sua linea maestosa, tutta curve e sbuffi dignitosi. C'è l'arte d'un pittore teatrale!

Noi quattro lo seguiamo, ammirati. La scalinata a sei rampe, che conduce alle sale del primo piano, verso il parco, strappa un grido a Pìnico, il quale afferma che il Bibbiena era un precursore del futurismo. Il cav. Lombardi lo guarda atterrito e pensa ch'io abbia condotto con me quell'uomo, spiritato, lungo e magro, per lasciarlo a Colorno, in manicomio.

Con Lombardi visitiamo le sale del palazzo, quelle ancora salvate dai barbari decreti governativi, che hanno adibito a stabilimento di cura pei dementi la più gran parte della villa principesca,

dannando alla distruzione persino il teatrino di Maria Luigia. Crotto si chiede che cosa mai possano fare i pazzi in un teatro...

— Era un gioiello quel teatrino. Ricordate le *Memorie* di Goldoni? Fu in quel teatro, che l'avv. Goldoni vide per la prima volta un attore ed un'attrice baciarsi e ne fu così entusiasmato, da levarsi in piedi ad applaudire. Egli ignorava che i signori di Colorno lo aiutassero tanto efficacemente nella riforma dell'arte teatrale e a sua insaputa.

Ma quel che vi sia nelle sale della rocca feudale di Colorno, trasformata prima dai Farnesi e poi dai Borboni e da Maria Luigia – nè io, nè i miei compagni, vi descriveremo. Occorre che ve li facciate illustrare di persona



dal cav. Glauco Lombardi. Io ho sofferto gran pena a trattenere Claudine, che voleva tutto toccare e che sembrava folle di gioia, dinanzi ai disegni dei costumi in maschera che Guido Carmignani fece a pastello, per l'ultimo ballo figurato della Corte parmense.

S'è distolta da essi, soltanto quando le hanno mostrato i ritratti dell'*Aiglon*: da piccino a quando morì. L'ultimo è in uniforme. Era davvero un bel ragazzo! Occhi grandi, profondi, femminei; capelli foltissimi; un corpo armonico, efebico. *Claudine* gli scopre lo stesso movimento d'anca di suo cugino Marcello. Crotto afferma che è tale quale Al-da Borelli.

— Quando recitò a Parma, la Borelli, io le portai la croce di diamanti del duca di Reichstag, perchè se ne fregiasse. Non volle. Ebbe timore che gliela rubassero...

Ingenuo cav. Lombardi! Come volete che un'attrice possa recitare nell'*Aiglon* di Rostand, portando sul seno la croce di diamanti, la vera croce, del povero Re di Roma? Sarebbe lo stesso, che voi offriste ad Ermete Zacconi questa autentica spada di Garibaldi, che figura nella sala delle memorie del Risorgimento, per interpretare il *Garibaldi* di Domenico Tumiatì!

— Bada! Zacconi accetterebbe. — mi insinua Crotto.

Claudine s'è cacciata nel «gabinetto cinese». Si accoccola in terra e vi rimane: — Voialtri andatevene a trovare i pazzi. Io rimango qui. Ho veduti troppi pazzi nella mia vita, da Montigny a Bayreuth, per aver voglia di vederne altri...

Con Pìnico e con Crotto, vado, dunque al Manicomio. Dobbiamo girare la piazza e il ponte.

Il cav. Lombardi ci accompagna sino al ponte: – Vadano e tornino. Quando avranno visitato i pazzi, saranno pronti ad ascoltare da me il racconto di quel che hanno fatto gli «esperti» italiani dei tesori, che un tempo si conservavano nella villa di Maria Luigia...

— Vi ha un concetto tomistico del dissidio tra i «primi beni», spirituali ed eterni, e i «secondi beni», concreti e terrestri, Ma qui dentro quale concetto tomistico si salva?

— Qui dentro è appunto quel dissidio che fiammeggia frenetico.

— È un bene o un male?

— Rimettiamoci a Diderot: *«Il male sarà quello che avrà più inconvenienti che utilità; il bene quello che avrà più utilità che inconvenienti»*.

— Vuoi dire che la pazzia ha inconvenienti soltanto per i sani, i quali sieno obbligati a frequentarla?

— Se i pazzi ignorano d'esserlo, ecco che sono felici.

Ho interrotto la discussione di Pìnico e di Crotto: — Le parole! Voi vi ubriacate di esse, come di vino e di piacere. Sguazzate nella rettorica peggio che non faccia *Claudine* alla mattina, nell'acqua del suo semicupio!

Panico mi fissa dignitosamente: — Tu ignori che se non vi fossero le parole, non si conoscerebbe la pazzia!! È per esse che ci si indemenzisce...

Ma quando il capo-infermiere ci fa entrare in una sala vasta, al fondo della quale, dietro una grande vetriata, vediamo un gruppo folto di pazzi — Pìnico e Crotto tacciono. Io sento scorrermi un brivido per la schiena.

— Questi sono i tranquilli.

Mi trovo, al di là della vetriata, circondato dagli infermieri, ed il dottore – un placido signore grassoccio, cortesissimo, che direste un commerciante piatto e scialbo, se non avesse due occhi neri, che penetrano sin dentro il cervello – mi spiega:

— Vede? In queste due corsie ad angolo, che non sono grandi, abbiamo dovuto mettere centoundici folli. Li diciamo tranquilli, perchè non sono in preda a crisi pericolose. Ma c'è di tutto: pazzi acuti, folli morali, epilettici, imbecilli, isterici, senili, paralitici, deliranti... Tutti assieme. Vede come sono ammassati? Non abbiamo possibilità di dividerli. Al secondo piano vi sono altre due corsie uguali ed altrettanti disgraziati. Poi le celle. Il palazzo è inadatto per uno stabilimento come questo. L'ammassamento, oltre ad essere pericoloso, ci impedisce di tentare cure ristoratrici. Met-

ta qui in mezzo, come pure siamo costretti a fare, un demente all'inizio oppure un affetto da forme isteriche o paranoiche suscettibili di guarigione e lei mi dica, se non diventa pazzo del tutto, soltanto a trovarvicisi!

— E allora?

Il dottore ha un piccolo ghigno doloroso: — E allora niente! Noi facciamo quel che possiamo.

Fino adesso non avevo osato guardare nel volto il gruppo dei dementi, che s'era infoltito attorno a noi, alla nostra entrata. Quando volgo lo sguardo su di essi, un terrore fantastico m'investe. Percepisco soltanto a tutta prima una danza frenetica di pupille luminose. I corpi sono sani oppure cadenti, robusti od emaciati, elettricamente guizzanti oppure inerti — ma sono corpi umani. Non appaiono. La follia è tutta nei cervelli e quegli

occhi che fissano, anche se ridono, danno la vertigine.

I pazzi si discostano al nostro passaggio, impicciolendosi, umilmente. Alcuni salutano.

Uno di essi mi fissa implacabile. Cammino e lui torna a mettermisi di fronte. Sempre lui. Senza dir nulla; ma non mi toglie lo sguardo di dosso un solo istante. Anche quando non vedo il suo sguardo, lo sento.

— Dottore, ma lei come fa a resistere qui dentro?

— L'abitudine. Vieni qui, tu. Dunque, sei più tranquillo, adesso?

— Tranquillo? Anche questa notte hanno tentato di uccidermi! Tutte le notti. È mio fratello. E anche mia sorella. Sente, adesso? Ecco: stanno parlando male di me. Mi faranno uccidere. Vedrà.

Parla calmissimo, la sua voce è opaca, incolore.

— È un maniaco. Sono le forme più dolorose: non danno pace. Quell'altro, invece, forse non soffre. Ebbene? Che c'è di nuovo? Presentati a questo signore. Digli chi sei.

— Sono il principe di Montenevoso. Mio padre fa rivivere i morti.

E ride, placidamente.

— Quest'altro è milionario. È vero, dì, che sei ricco?

— Tutte le ricchezze della terra sono mie. Senza dottore, non faccia complimenti... e anche questi signori.., se hanno bisogno di oro... molto oro...

Di nuovo mi trafigge lo sguardo implacabile di colui, che s'è messo a seguirmi da che sono en-

trato. Quello sguardo mi dà uno strano malessere.

Il dottore fa aprire una cella. In un angolo, su di un materasso arrotolato contro la parete, siede un ometto quasi nudo, grassoccio, roseo. Quando entriamo si agita, muove una mano, annaspando; mormora, smozzicate dai denti contratti, impastoiate nella lingua gonfia, parole incomprendibili. E non si placa, che quando usciamo.

In un'altra cella un corpo giace disteso nel letto, immobile. D'un tratto, con un balzo, siede sul letto e si mette a parlare alla spalliera. Il discorso è rapido, minaccioso, l'uomo balza in piedi, tira pugni contro le colonnine di ferro, si allontana quasi temendo la reazione, poi torna a sedere e riprende il discorso concitato.

Nel quadro di un'altra cella aperta appare un vecchio basso, ben costruito, solido. È nudo dai piedi squamosi alla cintola, soltanto stretto al petto e alle braccia dalla camicia di forza, che gli lega le mani dietro le spalle. Ha il volto atono, inespRESSIVO, lo sguardo spento.

— È ridotto allo stato selvaggio. Tutto quello che può afferrare, distrugge e ingoia. Ha lacerato così quasi tutta la sua camicia e adesso, vede? strappa coi denti i lacci che lo trattengono. Non mangia altro.

L'uomo ci guarda, tranquillo, ed il suo sguardo sembra domandarci che cosa mai di lui stesso ci interessa tanto, da farci stare innanzi a lui, a contemplarlo.

Nella cella accanto, un corpo magro, spettrale, agita le gambe, che sembrano due stecchi, in una danza furibonda, girando attorno alle pareti

nude. I capelli rossi accendono una fiamma sul volto scheletrito, che sorride. L'uomo canta e batte le palme aperte contro i muri, nel suo giro rapido. Poi si getta a terra, facendo capriole.

— È in preda ad un accesso di delirio. È un epilettico. In questo momento, egli potrebbe uccidere e neppure se ne ricorderebbe. Come quest'altro, guardi. Costui ha realmente ucciso. È qui da cinque giorni. Da che è entrato non ha preso cibo. Perché non vuoi mangiare?

L'omicida, ritto presso al letto, guarda il dottore, poi me, poi gli altri.

— E già! Tanto è inutile.

— Ma non sai che, se non mangi, muori?

— Eh! la morte. Che importa? Tutti debbono morire!

— Ma ragiona, dottore!

— Sì. Capisce tutto. Perché hai ucciso?

L'uomo torce il volto, come sotto una sferzata, e fissa il dottore obliquamente: – La morte! Tutti debbono morire.

— Soltanto quando parla del suo delitto, non vuole più ragionare. E non risponde.

Stiamo per uscire dalla corsia dei «tranquilli» (le celle si aprono, tutte in fila, sulla corsia stessa), e di nuovo mi trovo dinanzi gli occhi implacabili del pazzo, che mi segue. Affretto il passo. Lui mi sbarra il cammino, trattenuto dagli infermieri, e finalmente mi dice, scandendo le parole: – Salutami il presidente. Mi riconosci, eh? Ebbene, non aver paura. Soltanto, salutami il presidente.

L'orrore che mi ha invaso tra gli uomini, si centuplica, quando il dottore ci guida nel reparto delle donne. Qui realmente si ha la sensazione mostruosa di quel che divenga un corpo umano,

quando sia stato abbandonato dalla ragione. E dunque tutte queste terribili forze bestiali sono dentro noi e possono scatenarsi all'improvviso?

Vi faccio grazia di ogni descrizione. L'orrore è troppo forte. La donna demente fa sentire il terrore di vivere. Non soltanto la violenza del suo delirio appaura; ma l'oscenità lubrica delle sue parole è nauseante.

— Su cento uomini indemenziti, se ne trova uno appena, che si abbandoni al turpiloquio. Sopra altrettante donne, novantanove non hanno più controllo e divengono sconcie. Una pazza perde istantaneamente con la ragione ogni pudore e quindi ogni femminilità.

Traversiamo un giardino: le pazze lo abitano. Cantano, danzano, giacciono distese sull'erba o rapprese a gomito sulle panchine. Due ragazze, così accartocciate, sembrano furie: gli occhi

lampeggianti, il volto concentrato biecamente, le mani rattrate, pronte al graffio profondo, lacerante, sanguinoso. I capelli polverosi, grevi, aggrovigliati. Tutte e due ci fissano, al nostro passaggio, e sembra che stiano per lanciarsi.

Dinanzi a loro una vecchia grigiastra, consunta, spettrale, grida ad intervalli: — Io sono il presidente Loubet! Rispettatemi.

— Stia attento! — mi sussurra il dottore, trascinandomi verso l'uscita non c'è da fidarsi e lei aveva proprio le spalle rivolte a quelle due ragazze. Il popolino le chiamerebbe indemoniate. Sono due dementi precoci. Un accesso può venir loro all'improvviso e, se si lanciano, sono terribili.

Esco dal Manicomio di Colorno, ancora sconvolto. Pìnico e Crotto, mi camminano ai lati, silenziosi. Pìnico agita, con un tremito nervoso, le

braccia lunghissime. Crotto medita, mordicchian-
dosi le labbra.

— Crotto, una commedia sulla pazzia!

— Ah! la letteratura! Metteteci Ofelia o Serenella o tutte le altre, là dentro, e poi...

— Hai ragione. Non si può! Tu, Pìnico, ascolta: devi proprio fare uno sforzo per capir questo. La pittura può rendere un incubo, può anche ritrarre uno sfacelo spaventoso del corpo, dell'anima persino...

Pìnico scuote la testa.

— Mi capisci? Sì, forse, la pittura lo può. Ma le esercitazioni letterarie, fatte da un savio, sono esercitazioni e null'altro.

— Immondizia!

— Ecco, immondizia. Tu mi capisci!

Ma mi avvedo di parlare ai miei due compagni, come a due pazzi, che si voglia rabbonire.

E quand'entro nella sala d'aspetto della stazione, quelle donne e quei bimbi e quei tre vecchi – seduti coi canestri tra le ginocchia, ad attendere, ismelloniti dal caldo, il treno per Parma – mi sembrano ancòra tutti quanti dementi, abbandonati sulle panche della corsìa...

Colorno, 19 luglio 1925.

IV. La «sala d'oro» di Pier Maria. Romanticismo, fan- tasia e petrolio.

Il salame e il vinello di Torrechiara riconciliano con la vita, anche dopo un'ora di questo trenino.

Sbarchiamo dal vagone del lento supplizio sulla piazza del paese. Il villaggio è disposto tutto attorno, sui tre lati che si addossano al colle, in tre cortine sottili di case basse. L'altro lato della piazza quadrata è segnato dalla strada e da una chiesetta nuova nuova. Poi i campi, poi il ghiaieto brillante del *Parma*, che incide il suo nastro nella valle piatta e verde.

Sembra un villaggetto di maniera, dipinto sul fondale di un teatro di marionette.

Venendo col trenino, subito alla curva, ci si era mostrato il più vasto scenario della rocca. La più bella dell'Emilia, così bianca nelle sue quattro torri potenti, contornate al basso dai muraglioni massicci. Il poggio sul quale l'hanno posta sembra anch'esso costruito ad arte, per dare al castello il dominio della valle.

Oggi Torrechiara domina col vino e col salame. Il vino è bianco e rosso, secco ed amabile, frizzante ed austero. (*Claudine*, non rincorrere quel papero, parliamo di vino e quella è una bestia acquatica!). Sì, proprio, in fatto di vino, ve n'è per tutti i gusti.

Lo sa Pìnico, che, appena disceso, senza neppure dare un'occhiata al castello («Lasciatemi il tempo di asciolvere e poi vi illustrerò le gesta amorose dell'adultero capitano Pier Maria Rossi»), s'è seduto alla tavola dell'unica osteria

pedemontana e adesso mangia salame e beve vino, pelando le fettine umidette con le unghie, mentre i suoi occhi aguzzi scrutano l'oro nel bicchiere colmo.

Crotto affetta disprezzo per questo satollarsi ingordamente plebeo. (– Faresti meglio ad affettare il salame! – gli grida Claudine, che mangia con un gatto in grembo: uno sporco micino, grigio e cisposo).

Io attendo che Pìnico abbia placata la sua voracità consapevole, per conoscere la storia di Pier Maria.

— Tu credi, Pìnico, che quel nobile capitano invincibile abbia fatto costruire il castello di Torrechiera, soltanto per avere a portata di bocca questo vino e questo delizioso companatico?

Pìnico assente e mormora: Anche per dormire nella *sala d'oro*, assieme a Bianca Pellegrini d'Arluno.

— In quei tempi dormivano come noi? – chiede candidamente *Claudine*. – A due, a due, senza essere marito e moglie?! Ma allora v'erano anche i romanzi di Guido da Verona!

Mentre saliamo al Castello, per la strada sassosa, Pìnico ci narra, a modo suo, le gesta del valoroso capitano.

— Pietro Maria Rossi aveva le sopraciglia rialzate ad arco, gli occhi gonfi e rotondi, il naso aguzzo a triangolo, la bocca piccolissima. Era alto e snello come me, coi capelli bipartiti, come quelli di Clèo de Merode. (Toh! chi va a tirar fuori!). Nacque in Berceto da un padre e da una madre, che è inutile ricordare. A quindici anni,

prese in moglie una certa Antonia Torelli, dalla quale ottenne dieci figli.

— Come *Fanchette*!

— La tua *Fanchette*, o pettegola *Claudine*, era una gatta, che viveva fra le lumache. Questa qui era una moglie. Paziente e prolifica. Pier Maria, al servizio dei Visconti prima, e poi degli Sforza e poi di sè stesso e di molti altri, combattè, vinse



battaglie, espugnò castella, e soltanto dopo il trattato di Lodi si ritirò a vita privata nei suoi possi, che erano molti ed opimi. Questa è la storia e voi potete impararla in più libri, oppure non impararla affatto, chè intanto non serve a niente. Quel che conta è l'amore di Pier Maria per Bianca Pellegrini. Costei era la moglie di Melchiorre d'Arluno. Conobbe Pier Maria alla corte di Filippo Maria a Milano e subito accondiscese a rendere becco l'ottimo Melchiorre. In compenso, Pier Maria dedicò a lei e al suo amore la *sala d'oro* di questo castello, per giungere al quale stiamo consumando scarpe innocenti. Nè basta. Anche per lei fece erigere un altro castello, là dove si trova la vecchia Rezinoldo, sulle rive del Po, e lo chiamò Roccabianca dal di lei nome. Ma poichè era ancora viva la di lui prolifica consorte, verso la quale anche in quei tempi occorreva salvare le

apparenze, Pier Maria fece intonacare di bianco quella rocca, sicchè, chi voleva, giustificasse il nome con l'intonaco. Come finisse, tumultuosa di guerre e tradimenti ed altri guai, la vita di questo capitano ve lo insegneranno le istorie, se avrete voglia di consultarle. Io vi dirò che morì nel 1482, vecchio di settanta anni, e fu imbalsamato, vestito di broccato d'oro, e messo a sedere in un seggiolone nel bel mezzo della *sala d'oro*, dove rimase molto tempo a rimirarsi le vicende del suo amore con Bianca, affrescate nelle lunette del soffitto. E adesso andatevene pure al castello, chè io mi seggo qui sul ciglio del bastione a contemplare la vallata e a succhiare questa bottigliuzza di vin bianco, che ho portato con me, perchè sapevo che mi avreste fatto seccare l'ugola col racconto.

Si salgono stradette e si attraversano androni e ponti levatoi interrati e cortili con cisterne e pozzi. L'ultimo cortile ha un loggiato ancora elegante, a malgrado degli sforzi fatti, anche di recente, per deturparlo con adattamenti. Ah! questi posterì!

Ci accompagna una donnetta cortese, armata di chiavi rugginose: — lo posso dir poco a lor signori, perchè soltanto da cinque giorni sono la custode. Prima c'era una vecchia, con la *spola* in gola, che soltanto cinque giorni fa s'è allettata, dopo settantacinque anni di vita.

L'interno del castello è molto danneggiato. Le mura sono istoriate di iscrizioni... moderne: *Carlo e Maria, il 7 agosto 1924; Giulietta e Pietro; la famiglia Cominotti...*

— Adesso, alla domenica, vengono in comitiva a far la merenda sulla terrazze. C'è una bella vista.

La merenda, non dico; ma se lasciassero a casa il lapis e la fregola di scrivere sui muri!... Ecco – capisco! – adesso la rocca appartiene allo Stato e ringraziamo Iddio che ci sieno ancora le torri e le mura triplicate... e questa «bella vista» della valle del Parma e dei monti dell'Appennino.

Traversiamo le sale nude. In alto e alle pareti gli affreschi scoloriti, sfaldati, sgranocchiati dal tempo e dall'incuria, mostrano armature di guerrieri e volti di madonne, tutte quante con una sola fisionomia: quella di Bianca. Il cielo dei soffitti è abitato da aironi e da altri uccelli bianchi, a collo lungo: volano tra nuvolette fioccosse di bambagia. La donnetta ci conduce per cucine e per dispense – vuote –, per le prigioni («Vede questa porta massiccia? È proprio antica, i chiodi lo dimostrano»). Ma sì, buona donna, in quei tempi i chiodi li mettevano alle porte!), e poi in una sala, che non

ha più soffitto, ma che, in compenso, ha le pareti ancora vive di affreschi mitologici: – Era il teatro, dicono.

Diciamolo pure... ma eccoci alla *Sala d'oro*. Le pareti sono tutte un mosaico di terrecotte a stampo con gli stemmi di Pier Maria e di Bianca, alternati ed intrecciati. *Nunc et semper, Digne et in aeternum*.

Motti d'amore!

Sopra una nicchia, nel muro di destra, a colore verde è scritto: «*Cristus rex venit in pace et Deus homo factus est*». E anche donna, nota *Claudine*, che sta contemplando le lunette e le vele del soffitto, e vuole che Crotto gliele spieghi.

— C'è il simbolo – dice Crotto – stammi attenta. Bianca si appellava Pellegrini e allora il pittore immagina che essa *pellegrinasse*, per le varie castella di Pier Maria, cercando amore. Questo si

chiama simbolismo araldico. Non ha nulla a che vedere col simbolismo di Rosso di San Secondo, molto più complesso e più profondo, tanto che nessun pittore potrebbe affrescarlo.

— E lì si incontrano?

— Sì. Quello è il Castello di Torchiara. Vedi i due amorini, che lanciano le frecce? Ecco: ne vengono colpiti Bianca e Pier Maria. L'uomo cade in ginocchio e la donna gli dà la spada e l'incorona...



— E poi?

— Nota che, adesso, Bianca s'è mutata d'abito. Quando pellegrinava, guarda laggiù, era vestita di broccato d'oro con mantella scura e cuffietta in testa, e portava il bordone e una fascia a tracolla. Poi, a mano a mano, lungo il cammino, si è cambiata d'abito – la vedi vestita di verde, a foglie d'oro? – ed ha legato la fascia al bordone. Qui è finalmente giunta e Pier Maria l'ha fatta castella-

na e le ha donato quell'abito magnifico, che non ti descrivo, perchè lo vedi, e perchè il simbolo è finito.

— E il letto?

— Il letto non c'è più

— Ma quando giacevano...

— Naturalmente. Lui spiegava a lei tutta la storia dell'amore pellegrinante, guardando al soffitto, perchè prendesse sonno...

Claudine, nel trenino del ritorno, mi assicura che indurrà l'ottimo Rinaldo, suo marito, a far dipingere sul soffitto della loro alcova, le vicende salienti del pellegrinaggio, che *Claudine* stessa sta facendo con me, per l'Emilia opima.

Io le consiglio di chiamare a Parigi Pìnico. Così questi sarà il Gio. Francesco Tacconi del *ménage*

e si rimpannuccherà un poco, con l'«*integro pagamento de ogni lavoro facto*».

Torrechiara, 22 luglio 1925.

— *Claudine*, questa volta ti prometto una visita ad un paese che non ha castelli.

Claudine scuote il capo, incredula:

— In Emilia non vi sono paesi, che non abbiano almeno un castello.

— E ne deduci?

— Che l'Emilia è una regione romantica. È il Zamaçois delle regioni italiane. O, se preferite, il Rostand.

Crotto commenta: – Meno male che *Claudine* è francese, altrimenti mi avrebbe nominato Nino Berrini...

— Chiamare romantica l'Emilia – sentenza Pì-nico sciogliendosi dal consueto suo letargo – vuol dire...

— Vuol dire niente, mio caro. Basta intendersi sulla parola: romanticismo.

— È una cosa che si mangia?

Decisamente *Claudine* è la più assennata di noi quattro: con la sua domanda, ella ha troncata una discussione assolutamente inutile. Ed ha insinuata una verità:— infatti gli *hidalghi* romantici facevan colazione con tre olive secche e pranzavano con una dolce suonata di mandolino. Il che dimostra che anche le scuole letterarie e gli atteggiamenti sentimentali si apprezzano dai posteri, in quanto commestibili e nutrienti.

Alla confluenza tra il Ceno e il Taro, un abbacino di ciottoli bianchi sfolgoreggia dalla vastità del

ghiaieto, sotto il sole. Due ponti immensi sovrastano il Taro a breve distanza l'uno dall'altro.

Sempre questa corsa precipitosa delle arcate di un gran ponte, che si inseguono verso l'alto, snelle e audaci – m'ha dato un indefinibile senso di vertigine. È la lotta del ferro e del cemento contro lo spazio e il pericolo. Lotta segnata, visibile, incisa nel vuoto. E io, creatura di questo tempo, mi sento attratto dal pericolo, soltanto se ignoto, vago, nascosto dietro una cortina di passione. Il pericolo certo m'appaura.

Pìnico, a cui espongo queste mie confessioni, afferma trattarsi di un fenomeno fisico, che indica una mia manchevolezza: e mi illustra la sua teoria dei piccoli recipienti pieni di liquido, tra loro comunicanti, disposti nel cervello umano, a turbare l'equilibrio dei quali basta un difetto di comunicazione, che faccia perdere al livello del liquido

la sua esatta continuità orizzontale. Tutto il futurismo, pare, è basato su questa teoria e sulle reazioni che ha prodotte. «Vedi, è per questo – aggiunge gravemente – che noialtri avremmo fatto quel ponte a sinusoidale, coi pilastri sghembi e le arcate ellittiche. Così tu non avresti la vertigine, guardandolo».

Naturalmente; ma mi fracasserei la spina dorsale, se ci passassi sopra. Pìnico vaneggia. Egli vaneggia, soltanto quando non ha bevuto.

Abbiamo passato Medesano e Falegara – per giungere a Fornovo – e altri paesi: Sant'Andrea, Rocca Lanzona, Ramiola. Ha ragione *Claudine*: castelli da per tutto, diroccati o ancora massicci, potenti nella loro costruzione centrale integra, oppure soltanto segnati da macerie e da qualche torre smilza.

A Medesano soggiornò Carlo VIII, dopo la battaglia di Fornovo. Le aveva prese dai confederati e se ne tornava mogio mogio. Ma io ho promesso a *Claudine* di risparmiarle oggi ogni ricordo storico; e così, quando, fermi alla stazioncella di Fornovo, scorgiamo la Collinetta della Croce, rossigna di frumento tagliato, segnata dalle braccia scarne e nere d'una croce di legno, e lei mi chiede chi abbia messa lassù quella croce, io le rispondo: – Immagina tu quella storia che vuoi, tanto è lo stesso.

Ma la piccina si accanisce nella sua curiosità e interroga i paesani. Ne riceve le più impensate risposte: «Su quel monte si è fermato Garibaldi nel '60»; «La croce ricorda la battaglia di Barbarossa contro gli italiani», «Ci sta in memoria dei morti pel colera del '50». «L'è *ona* croce che ci ha fatto

mettere il Papa l'altro secolo, quando le donne andavano vestite troppo a *curto*, come adesso».



Quest'ultima risposta, che le dà una vecchia, fissandole le gambe e poi saettandola di tutto il suo disprezzo scandolezzato, fa scoppiare *Claudine* in una risata fragorosa.

Ma Crotto prende l'abbrivo per un suo discorsetto filosofico: – Lascia andare l'ingiuria alle tue gambe, che sono piene di espressione e che tu fai benissimo a mostrare, come fanno bene tutte

le altre donne, che le hanno diritte. Ma considera, invece, come per ognuno sia la propria verità, e soltanto la propria verità, che conta. Quella croce ricorda la battaglia di Fornovo tra Carlo VIII e gli italiani confederati. Ebbene? Che importa? Ad ognuno di questi paesani quel segno racconta una storia diversa, e quella storia è per quell'individuo la buona. Non conta che poi non risponda alla realtà, quel che conta è che ognuno crei per quella croce una sua storia e che essa sia la vera per lui. Così questi ruderi e questi castelli e queste chiese hanno valore per il passeggiere, solo ed in quanto diano l'aire alla sua fantasia e lo inducano ad immaginare. Immagina sempre, o *Claudine*, e getta al fuoco i manuali e le *guide*. Quale cosa, una volta immaginata, non si avvera un poco nell'immenso universo?

Scendiamo verso la piazza principale del paese che, schiacciato tra il Taro ed il contrafforte appenninico, prima si apre a terrazza sul fiume, e poi si inerpicca a ridosso delle colline.

Sulla facciata d'una casa, una lapide ricorda la breve permanenza del Carducci a Fornovo, per tre giorni, nell'aprile del 1887. Poco lontano, un'altra lapide reca inciso i nomi di due fratelli, i quali partirono per la guerra e non tornarono.

Forse, il Carducci vide bimbetti mocciosi quei due fratelli. Crotto ha detto che occorre dare il volo alla fantasia! E quale immaginazione è più gentile di questa, che figura il Poeta della nostra epopea guardare al giuoco i due bimbi, ai quali, fatti uomini, il destino serbava la bella morte?

Saliamo verso la collina e, a mezzo cammino, ci sbarra il passo la Cattedrale.

— Vedi, *Claudine*, quelle mura spoglie e semplici, forse, furono alzate ai tempi di Cesare. Quella è una basilica romana trasformata in chiesa nel medioevo. Allora vi aggiunsero la torre campanaria, quadrata, tozza e, quel bassorilievo di fianco alla porta nel quale la primitiva arte cristiana sbalzò l'ingenuità delle sue figurine anghelate.

Ma *Claudine* non ascolta: – Non ditemi nulla. Io credo soltanto che dentro quella chiesa di travertino si trovi il refrigerio di un bel fresco.

Infatti, sotto le navate, anche Pìnico ammette di star meglio, che non al sole di luglio, per la salita. Ma s'è appena seduto, allungando le smisurate gambe, che si alza di scatto: «Guardate là, a quella colonna». Guardiamo. «Leggete l'iscrizione».

Leggiamo: «*Morbo pertinace a mezzo il quinto lustro distruggeva il frate A. O, ma l'anima di lui tutta celeste colla sua prima causa ricongiungevasi. Hodie mihi cras tibi*».

Pìnico esce dalla chiesa, mormorando: – Non sento affatto il bisogno di ricongiungermi con la prima causa, nè *hodie* nè *cras*!

La chiesa è tutta istoriata di lapidi mortuarie. Molte in versi. Proprio all'uscita ne troviamo una sulla quale, forse per economia, in un unico sonetto a rime bacciate, un marito ed un figlio mandano l'ultimo saluto alla rispettiva madre e consorte.

A Fornovo, il mistero della morte rendeva lirici, tal quale un onomastico o un matrimonio.

E riprendiamo a salire.

Man mano che s'innalza, il paesetto si modernizza. Sorgono le villette civettuole, il palazzo del nuovo Municipio, le case coi balconcini arabeschi.

Ritroviamo, in alto, la grande strada, che congiunge il Parmense alla Lunigiana. Ed ecco che ci accoglie un alberghetto delizioso, di quelli d'altri tempi, battuto basso, con l'androne lungo e capace, sotto il quale entravano al galoppo i postiglioni, precedendo la carrozza da posta. E la carrozza si fermava qui davanti, con grande balonzolar di sonagliere e schiocchi di frusta e giurar di vetturali. Ne scendevano i viaggiatori, battendo i piedi per togliersi il formicolìo dalle gambe rattrappite, e aiutavano ad uscir di sotto l'incomodo sportellino le vezzose damine strette nel mantello, che sollevavano assieme alla gonna abbondante, mostrando piedino e polpaccio. Sot-

to i *falpalà* del cappuccio (quand'eran belle) gli occhi scintillavano e il nasino si mostrava al freddo della notte, arrossendo.

E v'era il grande camino col bel fuoco di ceppo e l'oste ossequioso e (sempre vi' era!) in un angolo di questa grande stanza, ad un tavolo appartato, un uomo torvo, col volto nascosto dal felpetro e il capo basso a spiare gli arrivati di sottocchi.

Adesso alla sera, in questa stanza, il medico, il pretore ed il notaio, giocano a tresette col morto; mentre, al tavolo accanto, mangiano, giovanilmente voraci, i quattro ingegneri pensionanti, appena tornati dalle miniere di petrolio di Vallezza.

A noi quattro – nel pomeriggio assolato – l'oste offre vin bianco e caffè e a Pìnico nega la grappa ed il *cognac*, perchè non gli è ancora stata concessa la *patente* pei liquori.

Nell'androne, quattro giovani donne prosperose agucchiano e parlano, sedute sui gradini delle scale, e i bimbetti giocano a rincorrersi.

Di fuori, sulla strada, gli operai lavorano con la calce, la cazzuola e i mattoni ad innalzare altre villette moderne arabesche; orribili, al confronto di questo alberghetto basso e quadrato, pieno di frescura e di ricordi.

— Si potrebbe venire ad abitarvi?

L'oste mi squadra: — Solo lei?

— Perchè io solo?

— Oh! per niente! Ma l'albergo ha in tutto sei camere e sono tutte e sei affittate. Se si tratta di un uomo solo, però... potrei anche accomodarlo.

— Molta villeggiatura?

— Abbastanza. C'è l'aria buona. Meno gente, certo, che a Sant'Andrea e a Ramiola; ma quelli sono luoghi di cura. Invece, Fornovo, è anche un

paese industriale. Ha veduto, lungo la strada, il grande tubo del petrolio? È lungo più di nove chilometri, quel tubo; parte dalle colline di Neviano dei Rossi, dove dai *derriks* estraggono il petrolio. Io ho qui a pensione, quattro ingegneri delle miniere.

I quali hanno insegnato molte notizie utili a questo albergatore; ma gli hanno tolto il gusto del suo albergo antico.

Oh! dimmi, Crotto: come vuoi dare il volo alla fantasia, quando l'aria è tutta impregnata di petrolio? Rimani colle cifre, sognatore!

La produzione di petrolio di quelle miniere è stata, nel l'anno 1921, di litri 1 milione 282.470 (proprio precisi).

Fornovo di Taro, 29 luglio 1925.

V. La fine d'un amore letterario. Grida di suppliziati e voli di poeti.

«Egli era come il Demonio stesso, che ama le anime più dei corpi».

Per seguire la tua preziosa acrobazia di decadente – che adora le parole e i loro giochi – io sono venuto, Barbey d'Aurevilly, tutto solo in questa Sala Baganza a ricercarvi l'anima di Barbara Sanseverino Sanvitale.

E non l'ho trovata. Sicchè me ne tornerò stasera a Parma con una delusione di più. *Claudine* avrà ragione di beffeggiarmi; Pìnico mi convincerà ancora una volta che i vasi comunicanti del mio cervello (vedi teoria dell'equilibrio futurista) hanno perduto la continuità del loro livello; e

Crotto, sorridendo con sufficienza, affermerà che alle anime altrui occorre dar corpo entro sè stessi, dacché per ognuno di noi esiste soltanto... Ma io non ascolterò nè lui, nè gli altri, per quanto tutti e tre abbiano ragione. Ecco, quello che si guadagna ad innamorarsi dei ritratti e a correre appresso alle donne del cinquecento! Come se non bastassero le contemporanee, tanto più tranquille e sostanziose, poverine!

Avevo trovato negli archivi, incomodando la sapienza di persone amiche saputissime – a tanto induce il furore d'Orlando innamorato, sicchè persino il paziente Aistolfo se ne va nella luna per lui! – avevo trovato, dico, tutti gli elementi per ricostruire la storia di Barbara.

Quel ritratto, da che lo vidi nella rocca di Fontanellato, m'aveva messo il fuoco nelle vene. E poi sapere che la bella marchesa era stata decapita-

ta nella piazza maggiore di Parma aveva contribuito ad esaltarmi. Si sa bene! Anche oggi, dalla contessa Tarnowska (albori del fascino slavo in Italia, amica Tatiana Pàvlova!) a *madame* Stheineil, a tutte le altre, le eroine dei drammi giudiziari hanno un loro fascino sottilmente perverso.

E la storia, tratta dalla cronache, (vi consiglio lo studio di A. Micheli, edito in Majatico) mi aveva confortato nell'amore.

Barbara fu celebre per bellezza e per intelligenza. Nacque nel 1449 (un pochino prima di me, se vogliamo) a Milano da un Gian Francesco Sanseverino, conte di Colorno, e a quindici anni fu impalmata dal conte Gilberto IV Sanvitale. Era assai colta anche prima dell'impalmamento, la giovane contessa, e vi potete figurare quanto di più e meglio lo divenisse, una volta condotta in quel castello di Sala, che conosceva tradizioni illustri

di artisti e di letterati. Barbara fu subito circondata, ammirata ed ebbe sonetti in volgare, persino da Torquato Tasso (il quale ne faceva facilmente, del resto, per vivere), ed epigrammi latini.

Per la morte di sorelle e trapasso di feudi, che è inutile io vi narri, Barbara Sanseverino Sanvitale, già contessa di Sala, divenne marchesa di Colorno, assunse il titolo di *marchesana*, ed ebbe per stemma uno scorpione rampante sotto una stella.

Fosse lo scorpione, fosse la stella, Barbara si inorgogì. Fu circondata da artisti e da letterati, e passò il tempo, dice lo storico, godendo del teatro, facendosi leggere la sfera, e sfavillando di ingegno. Allora ne ebbe abbastanza del suo glorioso consorte, anzianotto e pieno di senno, e prima ne disertò il talamo, poi chiese il divorzio, adducendo di aver scoperto ragioni di consanguineità.

Ma la irrequieta bellissima castellana si era accorta un po' tardi d'essere la consanguinea di suo marito, dopo averne avuto due figli, e Papa Gregorio XIII risolse la questione, ordinando al Vescovo di Parma di farla rinchiudere in un convento (di suore, nota argutamente una pergamena del tempo). Ma intanto Gilberto IV moriva e Barbara non ebbe bisogno di farsi monaca. Sposò invece il conte Orazio Simonetta, mentre suo figlio Girolamo impalmava la Benedetta Pia di Ercole, signore di Sassuolo.

Tutto andò bene per un po' d'anni, fin quando il terrore sospettoso di Ranuccio I Farnese, che vedeva nei Sanvitale, e soprattutto nella bella marchesa fierissima, il pericolo di una inimicizia profonda, non ebbe inventata e *«fabbricata di sana pianta una congiura denominata da alcuni Congiura dei Sanvitale e da altri Congiura dei*

Cavalieri, dal cavaliere Riva, tesoriere generale e consigliere intimo di Sua Altezza, e dal giudice Piozasco».

Fatto è che, dopo un lungo e martoriante processo, Barbara Sanseverino Sanvitale Simonetta, ancora bella coi suoi sessantacinque anni, fu decapitata in Parma, addì 19 maggio 1612.

Voi capite ora come, dopo aver conosciuto questi particolari ch'io v'ho schematizzati, per affliggervi il meno possibile, sia sorto in me il desiderio di venire nel Castello di Sala a trovarvi i ricordi della signoria, così letteraria e mondana, di Barbara.

E, invece, come v'ho detto, non vi ho trovato nulla. A malapena il castello di San Lorenzo. Ma nel castello stanze nude o abitate da posterì, per nulla affatto amanti di ricordi storici.

Il castello – seppure dimezzato – dal di fuori è magnifico. Lungo, tozzo e potente. Manca di torri o quasi, chè una se ne accenna al nord, subito spezzata da un tetto sovrapposto. Tutto attorno, le opere di difesa sono scomparse; si indovinano i contrafforti merlati, che disegnavano un largo rettangolo, digradante per la collinetta, oltre le fosse; ma sono interrati o riattati a modo di pacifici muri, che abbiano l'unico compito di cingere orti e vigne.

Il paesotto bianco e ravviato dorme attorno al maniero, in questo pomeriggio afoso, distendendosi placido ai piè delle collinette, che salgono, lentamente, cosparse di ville, verso Monte Cassio e Monte Croce. In lontananza, il taglio netto della strada della Cisa segna i banchi d'arenaria di Monte Cassio, verso il nord, oltre la luminosità fastidiosa del ghiaieto asciutto del Baganza.

Sulla piazza del Castello, pur sotto il sole, una numerosa compagnia di saltimbanchi sta innalzando la vasta tenda ombrelliforme d'un circo. Alle finestre del castello, mentre m'avvicino, scorgo le traccie degli abitatori ultimissimi: tovaglie e lenzuola, pannicelli, fascie e calzoncini distesi al sole.

Sotto l'androne, mi salutano i canti e le grida d'una schiera di bimbettì starnazzanti.

Una vecchia donna, nel centro della corte, che si apre in un'*interno* di povere casupole, è curva su di una tinozza a lavare, con gran sciaquò di acqua saponata.

A destra dell'ingresso, sotto l'androne, si apre una porta quadrata, ai lati della quale sono state murate due cariatidi di marmo, che un tempo certo sostenevano la pietra di un camino cinquecentesco. È una porta nuova, aperta evidentemente

pel comodo dei nuovi abitatori, che si sono divisi il castello in tanti piccoli lotti.

Dovrei salire, dacchè in questa parte della rocca, al primo piano, vi sono ancora alcune sale che contengono affreschi pregevolissimi. Sono d'un pittore della seconda metà del '500, forse discepolo del Parmigianino, forse del Correggio. V'è inoltre la sala settecentesca di Sabatino Galeotti.

Dovrei, ho detto, ma non salgo. Questa rocca, che seppe tutti gli splendori dei Sanvitale e che vide combattere alle sue feritoie Donella Rossi – è troppo lontana, oggi, dal suo passato fulgore.

Ritorno sulla piazza a guardarmi i saltimbanchi, che drizzano pali e piantan tende e tirano con due corde, bene tese, l'insegna allettatrice: *Grande Circo Olimpico – Cavalli ammaestrati – Bestie feroci.*

Ecco: Sala è la prima delusione di questo mio vagabondaggio. Vi ero venuto con troppa speranza! Non bisogna mai sperare qualcosa di concreto, di definito; nè seguire le traccie d'una donna. È soltanto quando ci si abbandona alla ventura, che si trova l'insperato. Come a Fontanellato, come a Torchiara, come persino fra i dissennati di Colorno.

Aver fede, vuol dire soltanto non definire il proprio desiderio. E scendo, sconsolato, verso il greto del torrente, sulla strada polverosa, dirigendomi ad una chiesetta bianca e nuova; come le villette e le case, che corrono lungo lo stradale.

Beatus Laurentius per signum coecos illuminavit.

Di fronte, sulla facciata di una grossa casa nuda, leggo un'altra iscrizione a lettere nere, come nere sono le lettere di questa, che dedica la chie-

sa a San Lorenzo. Dice la casa: *Deposito di casse mortuarie*.

Pìnico farebbe gli scongiuri e *Claudine* canterebbe per burla il *Miserere*. Io penso invece che San Lorenzo ridona la vista; ma non può far risuscitare i morti, neppure ad aver fede. E questa rocca di Sala si chiama rocca di San Lorenzo. E io ho deposto in essa un'altra volta la salma di Barbara Sanvitale e delle mie illusioni, forse appunto perchè è stato San Lorenzo ad illuminarmi...

Entro nella chiesetta deserta; e c'è ancora un'iscrizione nera sopra l'altare: «*Domus mea domus orationis est*». Preghiamo pure... chè non ho più nulla da chiedere oramai e non corro il pericolo d'un altro peccato.

Quando, alla sera, *Claudine* ha saputo del mio viaggio, mi ha fatto un fiero rabuffo: – Ohè! ultimo

detrito d'una progenie di retori (come ti chiamerebbe *Maugis*), ma non lo sai che questa tua prosa mellifua manda un orribile fetore decadente, oramai passato di moda? Non lo sai che un tal genere di «articolo» non va più? Che cosa m'hai condotto a fare con te, se poi hai da scrivere di queste ribalderie e andartene tutto solo pei paesi?



Hai ragione, *Claudine*. È una parentesi mistico-pagano-romantica, che vale soltanto come eser-

citazione. Diremo, dunque, *à la manière de...*
(No, non vi nomino, diletti predecessori miei in
vagabondaggi. Magari, sareste capaci di fingervi
in collera e di volermene).

Sala Baganza, 31 luglio 1925.

Sono giunto a Scandiano «terra di sapienti e di
poeti», conducendo con me soltanto l'ottima
Claudine. Pìnico e Crotto li ho lasciati a Reggio.
Ragioni gravi e complesse mi hanno indotto al di-
stacco temporaneo. Ho avuto timore della lirica
enologica di Pìnico, a cui era stato detto che il
Carducci lodò pubblicamente il vino rosso e bian-
co delle botti scandianesi, e in quanto a Crotto
egli stesso si è rifiutato di seguirmi, quando gli ho
manifestato il proposito di visitare con cura so-
prattutto i sotterranei della rocca, per scoprirvi le

tracce dei prigionieri suppliziati. «Questa letteratura alla Zévaco mi ripugna!»

Ecco, appunto: alla Zévaco. *Claudine* che ormai mi capisce, ha approvato: – *Ça ira!* È proprio quello che vi occorre, amico mio. Le vostre note avranno un grande successo, se riuscirete a descrivere quei sotterranei. Avete portato con voi i manuali di criminologia del Lombroso? Tutte le signore vi leggeranno avidamente, tra un interrogatorio e l'altro dello scannatore di Genova. *C'est joli ça vraiment!...* Io vi seguo.

E m'ha seguito e non appena ci siamo incontrati col méntore del luogo, ella gli ha chiesto: – Si possono veder subito le prigioni, coi supplizi e le tracce di sangue?

Aderito Belli l'ha fissata ed il suo placido volto fratesco s'è tutto spampanato di stupore.

— Non le badate! *Madame Claudine* esagera. Ella vi chiede di mostrarci la rocca, semplicemente.

— Prima vi darò un bicchiere di *nellino*, poi andremo alla Rocca. Eccovi intanto un mio studio storico su Scandiano. Vi si parla di Matteo Maria Boiardo e delle tre visite fatte a Scandiano dal Carducci.

Assaporare (come stiam facendo di questo *vinello*) Scandiano, non si può egregiamente, se non in compagnia di Aderito Belli. Egli è giornalista e scrive versi e conosce tutte le istorie del luogo e dei paesi circonvicini ed è tondo e bonariamente faceto, come si conviene all'impiego sedentario, che ricopre in Municipio. Ma gli uffici comunali di questo poetico paese si chiudono alle 13 e: – Che cosa volete che faccia tutto il giorno? Scrivo e leggo.

Le carte antiche dell'archivio comunale conoscono il suo travaglio paziente, le mura del Castello boiardesco le sue minute ricerche e le strade larghe e comode di Scandiano la sua grossa persona dondolante e il suo volto che sorride, sereno, anche quando mormora indignato «*L'è ona bella boiada!*» dinanzi al monumento ai Caduti, che un ignoto scultore ha martoriato in bronzo sotto la specie del soldato col casco e con lo spadone a croce. Accidenti alla riconoscenza cittadina!

Mi son cacciato nei sotterranei della Rocca, preceduto da un caporale, che ci fa luce con la candela, e seguito da *Claudine*, dal sottotenente d'ispezione e da Aderito. Adesso nella Rocca abitano per un mese gli allievi ufficiali dell'Accademia Militare di Modena: il castello ha preso

l'aspetto di caserma. Ma i sotterranei mandano un fetore travolgente!

— Non ci badino! C'è un pozzo da scarico.

— Quando venne il Carducci erano pieni di botti. Tutto il vino, che la Società Enologica Scandianese aveva raccolto, s'era dato convegno in queste strane cantine, in piramidi di bottiglie di vin bianco, in tini e in botti. Adesso...

Adesso *Claudine* sparge su noi l'acqua di Colonia e io offro a tutti sigarette. Ed entriamo nella camera dei supplizi.

Quadrato, con un raggio di luce gramignosa (il vocabolo l'ha inventato *Claudine*, la quale afferma che così si sarebbe detto nel *patois* di Montigny) che sbuca dall'angolo, che fa una parete con la volta, dal quale la luce non viene più, appunto per la gramigna e le immondizie, questo antro riceveva le filtrazioni d'acqua del fossato e

doveva essere un'anticamera d'oltretomba, punto piacevole.

Quando gli occhi si sono assuefatti al poco chiarore del moccolo, scorgo in un angolo una specie di palco quadrato in pietra e cemento.

— Lì vi erano la ruota e il cippo per la mannaia. Vede poi in alto, in centro alla volta, quella carrucola di ferro rugginoso? – Da lì pendeva la corda per le impiccagioni. E qui sotto (battito del piede sul pavimento, che suona a vuoto) si apriva il pozzo, per far scomparire i cadaveri.

Tutto a domicilio ed in famiglia! Meno male che Matteo Maria, anima dolce di poeta, aborrisce dalla pena di morte, soltanto inteso a seguire il furore amoroso di Orlando e ad accogliere *tutta la primavera e la poesia toscana*, che gli entrava per le finestre del castello, come immaginò il Car-

ducci, proprio qui, dinanzi alle botti, e scrisse in cartolina a Severino Ferrari!

Ma prima e dopo di lui, questa camera deve averne visti di orrori e di tormenti! Le pareti ne portano ancora le tracce indelebili.

Il tenentino d'ispezione, che si è studiata la rocca a palmo a palmo, ci illustra i macabri disegni.

— Questa è la Madonna. Disegnata da un prigioniero col sangue. Dice la leggenda che, per quanto la si lavi e si gratti l'intonaco, questa Madonna ricompare sempre.

È un disegno primitivo: una figura di donna accoccolata, il volto appena accennato, le braccia aperte. Dalle mani pendono due rosarii di macchie rosse, fatte con il polpastrello delle dita, intrise di sangue. Attorno all'immagine, disegnati o incisi, pugnali e nomi, date e cuori trafitti, iscrizioni scalpellate in caratteri gotici. Una d'esse è

in versi e afferma l'innocenza di Santo Tosi, carcerato addì 7 agosto 1678. In un angolo una lunga linea, tagliata da piccoli segni regolari: i giorni di prigionia, contati a gocce di sangue. Dovunque poi, violenti ancora di colore rosso mattonne (il rosso del sangue umano svaporato), oppure appannati e affioranti appena, grandi immagini di chiodi cristiani, i chiodi della Croce. Un'altra data, 23 luglio 1702, fissa l'epoca del disegno che la sovrasta, inciso a punta nell'intonaco: due scalette rudimentali salgono ai fianchi di una forca, dalla quale pendono due corpi umani, due di quegli ometti lineari, che disegnano i bimbi sui quaderni di scuola; in basso c'è il carnefice col cappuccio. Nel 1700, fino al '25, Scandiano era governata da Foresto d'Este, il quale pure passò alla storia per la sua saggezza.

Claudine è scappata dal sotterraneo, cantando, per darsi un contegno.

— Non è certo uno spettacolo per signore!...

— E neppure per uomini, caro Aderito!

Il tenentino implacabile mi conduce in un'altra stanza di queste prigioni feudali: – Questo pozzo era tutto irto di spade...

Lo guardo, e per quanto commosso dalle grida disperate, che partono ancòra da quelle mura segnate a sangue, il ricordo d'un verso mi fa sorridere: «*Ma ste' fregnaccie, tu, come le sai?!*».

Naturalmente, non lo dico neppure ad Aderito, perchè quel verso non appartiene a Matteo Maria Bojardo.

Quando usciamo, dal cielo fino allora greve di nubi innocue, si scarica un temporalone rumoroso. Passa subito: è acqua d'estate. Infatti ci ba-

gniamo come pulcini (dato che i pulcini si bagnino, il che io ignoro), con grande gioia di *Claudine*, che ripensa agl'acquazzoni della sua campagna, goduti standosene appollaiata tra i rami degli alberi. E mi diventa muta e triste, questa strana creatura, sentimentale e cinica, a quel ricordo.

— Ci si può arrampicare sopra quell'albero?

— Non si può, *Claudine* della mia tenerezza protettiva, perchè tu non hai più i sedici anni di Montigny e io ho letto anche gli altri tuoi volumi, oltre quel primo che ti faceva all'*école*. E poi perchè oggi, gli alberi sotto la pioggia sono antigienici, anche se da essi si ammira la facciata pura rinascenza (ma sì, coltissimo Belli, siamo dinanzi ad un esempio del più bel Rinascimento italiano!) di questa Rocca, che fu dei Fogliani e di Matteo Maria e che ospitò il Petrarca, l'Ariosto, il Castelvetro, Calvino e Papa Paolo III.

Le imprese fantastiche d'Orlando... i tripudii delle corti Estensi... l'arte innata e la poesia di questo popolo, che dipinge madonne insanguinate e scrive versi graffiti con le ugne, persino dinanzi alla forca e alla mannaia... Ecco, *Claudine*, che tu, prodotto singolare di una singolare civiltà in putrefazione, senti da tutti questi ricordi che tu ignori, ma che ti divengono fantasmi allucinanti tra le gocce della pioggia, contro le linee pure della facciata, tra i ruderi della torre in isfacelo ecco che anche tu senti, fanciulla strana, casta e voluttuosa, come la tua *Franchette*, la suggestione sottile del passato eterno.

— Quando pioveva, ai tempi del Bojardo, si aprivano gli ombrelli?

Ma sì, ma sì, adopera il tuo cinismo spregiudicato, con le acrobazie mentali di *Maugis* che sco-

pre Wagner; intanto neppur io ci credo più, adesso che ti guardo nei tuoi occhi di malva scura.

— Quella è la sinagoga degli ebrei. E questa è la chiesa dove hanno seppellito il Boiardo e dove han posto, il cenotafio di Lazzaro Spallanzani.

La chiesa quattrocentesca è nuda e bianca. Nella cappelletta di destra dell'altare, c'è la tomba e sopra il cenotafio. Nell'urna si raccolgono soltanto i visceri del naturalista, e nella tomba tutto il corpo del castellano poeta.

Una lapide elenca, nelle parete di fronte, i nomi degli uomini illustri di Scandiano.

Vi è tra essi una donna: Laura Bassi. Ma dovette essere noiosa: tenne cattedra di filosofia all'Archiginnasio bolognese; e poi mi ricorda le lezioni ginnasiali, sui manuali scheletrici del Flaminio...

— *Claudine*, ringrazia il signor Belli.

— Grazie! Si conservi sempre in florida salute.

Ma Aderito Belli ha un'ultima informazione da darmi su Scandiano: – Poichè le ho detto che a Scandiano abbiamo una Sinagoga, si ricordi che gli ebrei di Scandiano sono due in tutto...

Scandiano, 1 agosto 1925.

VI. *Un paese che ha dimenticato la sua storia. – Ricordi del primo impero e storielle sentimentali.*

Inoltriamoci per la Val d'Enza. Con precauzione, Pìnico, con precauzione! Qui ogni pietra che pesti è un ricordo storico. Questi sassi conoscono più papi e imperatori, che il barbuto padre di *Claudine* non conosca lumache. Se li urti in malo modo coi tuoi piedi da otto leghe, li senti gridare. Forse in latino o in volgare; ma certo gridano. E allora ti tocca inviar loro, quali mediatori di pace, Crotto nella tonaca azzurra dell'Arcivescovo di Cluny e *Claudine* vestita da contessa Matilda di Canossa (*Di Toscana!* Di Toscana, sta bene, o ironico Pirandello, che vuoi distinguere tra la real-

tà dei nomi portati in giro personalmente e l'altra realtà ad uso dei posteri... impressionisti).

Dunque, segui me, *Claudine* e Crotto con quel rispetto cauto e ponzato, che si addice ed escursionisti nutriti di storia: ma che – come tu hai constatato – era proprio anche di quel trenino a vapore dal quale pur mo' siamo discesi, tanto lento, cerimonioso e pieno di soste s'è saputo dimostrare, nel suo cammino da Parma a Montecchio.

S'è fermato, esso trenino, (figura rettorica assai in uso, per la quale si dà un'anima anche agli oggetti inanimati, per es., ad un professore di filosofia), dunque, si è fermato dicevo (accidenti agli incisi tra parentesi!) alla cappelletta di Santa Margherita, dinanzi all'unica casa colonica della Simonetta, all'uscio dell'osteria di Porporano, e poi a Malandrino, a Pilastrella («Per Montecchio si cambia!»), a Monticelli, al Convento, a Monte-

chiarugolo, – e finalmente qui, di fronte al castello di Montecchio, circondato dalle case, da vigne, e da orti.

Montecchio è un paesotto smaliziato, tanto vero che, quando discesi dal trenino, ci siamo diretti per la salitella del paese – Pìnico gocciolante sudore, *Claudine* accennando un passo di *fox-trott*, Crotto con un rotolo di disegni colorati sotto il braccio (sono le riproduzioni dei costumi del Mille, ch'egli si reca dietro, per capir bene il paesaggio, popolandolo al vero), e finalmente io, largamente occhialuto – la gente del luogo si è fermata a guardarci sfilare, con molta allegra curiosità, e una voce si è levata da un gruppo

— *I sen scordè la simmia!*

Montecchio gira tutto attorno alla sua grande piazza rettangolare. Al principio di essa, con le

spalle alla Chiesa, pontifica, come un pergameno o come una cattedra, il monumento al Fante e parla alle due file di casette basse e ai porticati e agli avventori domenicali dei numerosi caffè. Io non ho mai sentito tanto fervido e saldo l'amore pei nostri soldatini magnifici, come davanti a questi monumenti ai Caduti, che ogni cittadina emiliana ha innalzati nelle piazze. Sono quasi tutti assai brutti, questi monumenti, proprio brutti, e pure commuovono. Sicchè ne deduco... (*Claudine*, se tu mi interrompi ogni volta ch'io medito, i miei lettori finiranno per credermi uno scrittore superficiale!).

Prima giriamo pel paese. È l'ora canicolare. Il sole e il caldo ci flagellano. Pìnico afferma che questa è l'ora buona per visitare un paese sconosciuto. Quasi privo di abitatori, esso gli appartiene subito, dice lui. Lo percorre da conquistatore.

Crotto e io sudiamo troppo, per dargli ragione. *Claudine* s'infischia in egual misura del caldo e della conquista. Con la camicetta di seta aperta al collo – il suo petto di falsa vergine non è fatto per scandolezzare! –, la sottanina corta e svolazzante, le braccia nude e armoniose, come se fossero state modellate da Gemitto (non vi sono che i divini folli a saper modellare bronzi viventi), *Claudine* s'ubriaca di corse e di salti, di piccoli gridi interrotti e di improvvise soste ammirate. Adesso si è fermata davanti ad un monumento bianco. Per guardarlo meglio ha scavalcato il recinto di fil di ferro e calpesta la terra delle aiuole, arsa dal sole.

— Chi è questo signore senza nome?

Educata alla scuola di Rinaldo, il quale evidentemente è un seguace di Caillaux, la piccina ignora la storia d'Italia e del liberalismo, chè altri-

menti avrebbe riconosciuto in questo busto, soltanto pel suo collarino di barba riccia, Camillo Benso di Cavour.

— È un signore di preclari meriti, ignorante *Claudine*, nel cui nome molti oggi parlano, i quali fino a ieri non lo conoscevano...

— Ma il nome perchè non ce lo mettono?

— Perchè non conta... in un monumento.

Ma il caldo ci sfinisce. Chiediamo grazia a Pìnico e ci rifugiamo in un caffè. Quattro o cinque persone assistono col più vivo interesse alla lotta cortese, che stanno combattendo con le carte i rappresentanti di due generazioni: un giovanotto imberbe e un bel vecchio segaligno, che giocano a scopa.

In un altro tavolo due signori parlottano a voce bassa, misteriosamente.

La fiorentina padrona ci viene ad offrire i suoi servizi, tenendo per mano una bimbetta, tanto graziosa nella sua irrequietezza infantile, che gli stinchi ossuti di Pìnico ne ricevono i segni.

Mentre sorbiamo alcune colorate pozioni dissestanti, il *match* finisce. Ha vinto il vecchio: a scopa conta la saggezza meditata, che sa calcolare gli sparigli.

Crotto, che s'è interessato al gioco, adesso tiene circolo.

— Girano l'Emilia per diletto?

— Già, per diletto, *en touriste*. (Se conoscesse il mio martirio di scrivere un articolo per ogni paese, non parlerebbe di diletto, quello sciagurato!).

— Allora vadano a Montechiarugolo. Quel castello è veramente magnifico...

— Ci andremo. Ma, intanto, diteci di Montecchio. Il castello...

— Oh! non c'è nulla da vedere. Adesso ci hanno messo le carceri. Quando l'ha visto dal di fuori, ha visto tutto. Che non ci sia nulla di buono in Montecchio sanno anche quei due signori laggiù che ora si riposano, confabulando.

— Quei due?

— Antiquari. Girano il paese. Questo e tutti gli altri, e ci spogliano. Portano via tutto, persino i catini di ferro, le serrature e le pentole! Comprano qui per nulla e poi a Reggio, a Parma, a Bologna rivendono salato. È un mestiere anche il loro!

— Ma la dunque la storia di Montecchio...

Interviene un signore magro e cortese: — lo conosco la storia di tutti questi paesi. Loro che viaggiano e, studiano, dovrebbero munirsi della *Geografia storica dello Straffrello*. La conoscono?

— È quella che comincia: «*Oh! bella ai suoi bei dî, Rocca Paolina?*» (Crotto, per essere lepidò mi divien classicista!).

— Quello è il Carducci. Io mi godo anche alla poesia, signore. Purchè sia buona, quella di un tempo... (Piglia su, futurista!). Ma la *Geografia storica* ci vuole. Se lei la conoscesse, saprebbe che nel 1600 andò bruciato l'archivio di Montecchio, sicchè oggi della storia del paese e del castello si sa poco. Appartenne ai Torelli, forse, come quello di Montechiarugolo. E prima ai Montecchi. Ma le ripeto, Montecchio è il paese meno interessante, storicamente parlando, di tutta questa zona. La val d'Enza... ah! la Val d'Enza, signore, bisogna conoscerla palmo a palmo, come la conosco io, per amarla. I Veneziani, i Visconti, gli Sforza, con pochi colpi di remo attraverso il Po, erano nelle nostre terre. E i Pontefici ci veni-

vano passo passo, sulla mula bianca, per la strada Emilia. In un certo giorno, che lei saprebbe, se conoscesse la storia, al Castello di Montechiarugolo erano radunati due imperatori, un papa, e molti marchesi e conti e condottieri. Oggi il castello è del signor notaio Ottorino Marchi, il quale, lo comperò sei o sette anni or sono per diciottomila lire. (Hai pagata di più la tua pelliccia di visone, freddolosa *Claudine*). E Canossa...

Ah! no. Pìnico e Crotto si ribellano a tanta coltura ed escono sulla piazza, dove *Claudine* sta già giocando a rincorrersi con la figlia del caffettiere.

Rimasto solo con me, il cortese signore, troppo erudito, diviene d'un tratto clemente: certo era Crotto che gli risvegliava i ricordi storici. Con me scende ai contemporanei.

— A Montecchio è nato Ermete Zacconi.

— Oh! guarda! E io che non lo sapevo.

(*Mo suncamè!...* Adesso capisco, perchè parla così bene il bolognese del Cardinal Lambertini).

Nato per isbaglio, se vogliamo. I suoi genitori facevan parte di una compagnia di comici randagi. Battevano in quel tempo la provincia e capitarono a Montecchio. E qui la madre in una cassetta lì dietro, che lei può vedere, se passa per *via delle Mura*, diede alla luce Ermete. Poi la compagnia partì e partì anche la puerpera. Il piccino rimase a Montecchio, affidato alle cure e al petto di una buona donna di qui. E soltanto dopo un paio d'anni raggiunse di nuovo i genitori. Così Ermete Zacconi è cittadino di Montecchio. Gli abbiamo dedicato anche il teatro. Eccolo lì di fronte, sulla piazza. Il teatro è brutto; ma un paio d'anni fa, Zacconi ci venne a recitare. Diede *La morte*

civile. E dopo baciò la sua balia, che è morta da poco, e il suo fratello di latte, ch'è ancora vivo.

Dopo una pausa, il cortese signore mi comunica: – A Montecchio è nato pure Jacopo Zannoni, ch'è stato un grande botanico.

Ma questo, naturalmente, mi interessa assai meno.

Saliamo in automobile, per andar finalmente a Montechiarugolo, dove vi è un castello antico, ch'è meravigliosamente conservato, con tutti i suoi mobili, i quadri ed i cimelii, e che è costato al suo padrone soltanto diciottomila miserabili lire, mentre oggi vale un milione.

— Hanno letto «*La fata di Montechiarùgolo?*».

È sempre il signore che ci imbonisce. No, non l'abbiamo letto; ma che c'entra?

— È un romanzo popolare. Di Cavagnari, credo. Racconta la storia della povera *Bema*. Non conoscono neppure di nome la *Bema*? Oh! che coltura hanno?! *Benissum!* La *Bema* era una girovaga, una specie di zingara. Fece innamorar di sè il conte Pio Torelli. Ma nel frattempo, preso da concupiscenza, la bramava il signore di Guardasone e dopo traversie e martirii, la poveretta, messa in sospetto di stregoneria, fu fatta imprigionare da Ranuccio Farnese nelle carceri della Torretta di Parma, dove morì. Non sanno poi nulla di Pio Torelli? Ma è quello che fu fatto decapitare da Ranuccio, per la congiura di Sanvitale...

Poffare Bacco! Ma è un destino che io debba, anche tra poco a Montechiarùgolo, ritrovar le tracce e forse l'immagine di Barbara Sanseverino Sanvitale! Sì, sì, non si incomodi, questa storia della congiura la conosco, e conosco la bella

marchesana, che m'ha dato di molti affanni ai cuore.

La custode della rocca, aprendoci il cancello, che i posterì hanno incastrato nelle mura e che dà sul giardino principesco, ci lascia entrare ancora tutta stupita: — Quando ho veduto l'automobile, ho creduto che fossero i padroni... Per questo son venuta correndo...

Grazie egualmente, ottima custode, se l'equivoco ci ha risparmiato l'attesa. Non siamo i padroni (magari!); siamo quattro visitatori importuni, che guarderanno tutto, fors'anche con poca riverenza; ma che non romperanno nessun «fragile» e non scriveranno il loro nome sui muri per memoria.

— Aspetto i padroni con ansia. Che vuole? A star qua dentro sola con mio marito e con la fi-

glia, ho paura! Tutti questi signori sconosciuti e queste sale vuote... L'altra notte ho proprio sentito muovere quell'armatura. Faceva un rumore di ferro e di catene. Gesù mio! Eppure è di cartone dipinto, la guardi!

Siamo entrati nel vestibolo. Tutti «questi signori» sono i quadri degli avi, porporati, guerrieri e madonne coi collarini di trine. Un tripudio di parentela nobiliare. Ma vi sono inoltre tutti o quasi gli imperatori romani. Nerone, Tiberio, Vespasiano... Oh! che c'entrano costoro, tra i Pallavicini, i Torelli e i Sanvitale? (*Claudine*, scendi dal biliardo, dove sei saltata a sedere, con assai poco rispetto per la casa!). Dunque, dicevo... Dicevo niente; se proprio qui hanno voluto adunare le effigi di quegli imperatori, io non posso trovarci nulla da ridire, tanto più che la custode li conosce per nome, costoro, mentre non sa dirmi chi siano

nè quel cardinale macro e grifagno, nè quella dama dal corpetto a punta. «Sono gli antenati. *An j'è dubbi!*». Infatti! Ma non glieli hanno presentati.

Ha fatto amicizia, invece, la custode, con una mummia egizia, che ci addita con molto compiacimento: «È una mummia!». Sicuro, *an j'è dubbi!* Antenato anch'esso.

E poi vi è il busto di Napoleone I. Doveva essere una mania dei padroni del castello la regalità imperiale. Vedremo tra poco che negli altri appartamenti hanno creato una camera di Maria Luigia e un'altra addirittura di Napoleone. Moglie e marito.

— Ma perchè le chiamano così, queste camere?

— Perchè Maria Luigia e Napoleone vi hanno dormito.

Io ignoro la storia, è risaputo; ma di questa sosta imperiale a Montechiarùgolo lascio ogni responsabilità alla custode.

Pìnico ha scoperto nella camera attigua un documento prezioso. Sono: *i ricordi dei contemporanei*, copiati da un muro della loggia detta del Belvedere, a levante della rocca. Quei «ricordi» non son tutti lieti, come constaterete dal piccolo saggio che ora ve ne darò; ma fissano comunque date memorabili pel castello.

Si comincia col 26 dicembre 1444, giorno in cui Montechiarùgolo fu allietato da un terremoto. Il 13 giugno 1456 si vede una cometa. Dovette essere un astro iettatorio, perchè subito il 5 febbraio dell'anno prossimo morì il «magnifico *Marchio maior* (suonate versi berriniani del *Rambaldo!*) *Rolandus Pallavicinus*». Nel 1465 altro terremoto;

e nel 1491 «*la magnifica madonna Barbara Torella mogliera de messer Hercule Bentivoglio partì per Pisa per tor marito*». Speriamo che sia stato il medesimo!

Ma le gioie non vengono mai sole, ed ecco che nel 1515, Re *Franzesco de Franza* visita il castello «che era castellano Cristoforo de Landriano».

«*El die 25 de luio de l'anno 1530 la signora Biatrissa Torello avò la domisella*». E poichè è noto che la povera signora *Biatrissa* fu assai prolificca, ecco il diario a ricordare che nel 1533, *die 22 ottobre*, ella avò *un parvolo*, Camillo Torello. Nel 1535, altro *parvolo*, Adriano Torello; e il 5 di novembre del 1536, sempre dalla medesima, *nasì* la Isabella Torello. E mi pare che basti, chè altrimenti *Claudine*, per conto della sua *Franchette*, mi diviene gelosa di madonna.

Ma ricominciano i guai il 19 maggio del 1612, fu tagliata la testa al conte Pio Torello; nel 1668 la *molta* del Serenissimo Duca Rannuccio Farnese fa la sua entrata nel castello; e assai tempo dopo, nel 1791 (guardinfanti e crinoline fremete di paura), il torrente Enza *fece gran acqua con inondazione*.

Ma a starvi a riportar qui tutte le date di quel diario, il discorso si farebbe lungo e *Claudine* ha già scoperto alle pareti i quadrucci con la storia della Bema.

Sono acquerelli piccini, incorniciati, tutti eguali, e corrono per le pareti delle stanze vaste, tra il museo delle armi e le stoviglie della sala da pranzo, fino alla stanza di Maria Luigia.

Il museo delle armi – raccoglie le frecce avvelenate delle tribù indiane, i grembiolini di penne rosse per coprir le invereconde nudità di quei

guerrieri (*Claudine*, non mettere a prova la pazienza di Pìnico, consigliandogli un tale abbigliamento!), e poi lance e pugnali e palle di cannone in pietra e in piombo e fucili a cane e a percussione, sino a quelle ultime carabine inglesi perfette, che dove vuoi colpire colpisci (se sai mirar giusto).

Le volte sono a cassettoni, dorati, colorati, inquartati, crociati, con gli stemmi delle nobili casate, imparentate per sangue o per giuramento o per alleanza. Crotto, che è sorpreso, da tutta questa molteplicità araldica, si ferma per mormorare: «Odio le parentele! In ognuno dei nostri parenti vediamo gli stessi vizi nostri, ingranditi dalla prospettiva. Ci si guarda in essi; come in una galleria di specchi». Ma neppure la filosofia decadente di Crotto, distoglie *Claudine* dalla povera Bema.

*La dolorosa e commovente istoria
vi narrerò di...*

E la piccola indiavolata signora va in giro per le stanze, leggendo le diciture dei quadretti, con la voce nasale dei cantastorie.

— Nel primo quadro si contempla come qualmente *la Bena fuor di senno è ritornata da Max*. — Si ferma — Oh! chi è Max? Non lo sapete? Ebbene, andiamo avanti. Ecco Eleonora Pallavicino che decide di farsi monaca ed ecco la Bema e la contessa, le quali «si aprono il cuore» dietro le inferriate di un chiostro. Ecco, ecco! La storia si fa patetica. Ascoltate. Nei quadri che seguono, signori, si contempla la povera Berna scacciata dal conte Torello e poi la medesima infelice, che si inebria alle dolci melodie del Merula. In questo quadro, poi, ritroviamo Max, il quale aiuta la Bema e Lilì a fuggire dalla prigione e il conte Pio To-

rello, che dichiara l'amor suo alla Bema. Sempre più difficile! C'è l'altro innamorato nell'ombra e la Bema lo respinge sdegnata. Chi esso sia, il quadro ve lo dice: è il signor di Guardasone. Lo conosci? Bene, bene. Viene ora in iscena Suor Romilda, la quale ascolta il racconto degli amori di Eleonora. Belle cose avvenivano nei chiostri, in quei tempi! Era ancora più pulito il salotto di Marta e di suo marito Leone, quando lo frequentava Rezì...

— *Claudine*, smettila! Non vedi che questa povera custode ti guarda, come se fossi appena uscita dal manicomio?

— Mi ricompongo. Ed entro con ogni ossequio nella camera di Maria Luigia.

Ma sulla soglia si ferma; una due tre *grimaces* e poi l'esclamazione *boulevardière*: *Mazette! quel gentil assomoir!*

Scannatoio – mi sembra un po' troppo; ma certo è che questa opulenta camera da riposo, così nella blanda semioscurità delle persiane socchiuse, con l'alto letto a catafalco, adorno di colonne e di fregi secenteschi, cogli inginocchiatoi adattati a comodino, e i quadri nerastri e gli ori e i bronzi, è un luogo da brividi. Siano pure di voluttà.

— Ma è proprio certo che qui ha pernottato Maria Luigia?

— Certissimo, signore, e chi vuole che vi abbia dormito?

Già! Se non lei, chi?

— E quest'altra, signore, è la camera di Napoleone.

Imperiale lo è di certo. Ai piè del letto, sulle colonne a torciglione, vegliano due leoncini scolpiti. Accanto al letto una cuna dorata. (Che sia quella del Re di Roma? Qui oramai c'è da aspettarsi tut-

to!). Le pareti sono interamente affrescate di apostoli e di santi a fondo oro zecchino. Un'orgia di lunette e di pannelli, di cassettoni lucenti al soffitto e di finestrette inquadrature in cornici d'un lusso pesante. Perché no Napoleonico?

Se Napoleone non c'è mai venuto, ha avuto torto. Qui ci sarebbe stato benissimo. Soprattutto se avesse aperto il balcone, che dà sulla vallata, e si fosse perduto ad ammirare il paesaggio, come adesso facciamo noi quattro.

«Ah! la val d'Enza! bisogna conoscerla, per amarla!». Aveva proprio ragione quel cortese signore, dotto di storia, che ci ha imboniti di notizie a Montecchio.

Questa valle è più eloquente di ogni trattato. Anche della *Geografia storica dello Straffarello*. Il ghiaieto del torrente solca la pianura come una striscia luminosa. E i luoghi parlano coi loro nomi,

che Pìnico sussurra: Selvapiana rifugio del Petrarca, con la cappelletta trascurata e abbandonata (su, dunque, giornalisti vagabondanti in cerca di articoli estivi, questo è il punto: una bella campagna per salvar Selvapiana); le Quattro Castella; Rossena, truce e terribile per le sue memorie; Bismantova cantata da Dante; e infine Canossa di Matilda. Qui attorno l'edera sale sui contrafforti, si abbarbica alle mura, corre sino ai merli. Sotto, il giardino si mostra ravviato e colorito e copre i fossati e gli spalti. Sembra il parco d'una villa signorile. Questa tocca di Montechiarugolo s'è ingentilita troppo.

Come si fa, di qua su, ad immaginarci una scena d'altri tempi?

Ecco lo squillo roco dei corni. Si abbassano i ponti levatoi, guaiscono le saracinesche, si aprono le postierle ed entrano i cavalieri e magari pro-

prio lei: la mogliera di Ranuccio II Farnese, che il sospettoso marito invia ad osservare lo spirito dei suoi nemici giurati, i feudatarii.

Oppure: un galoppo di cavalli a briglia sciolta, le grida dei fanti, il rombo delle macchine da guerra. Ed ecco che i bastioni si popolano di armati (sì, con quella armatura di cartone, pavida custode!) i beccadelli son messi allo scocco, e il castellano guarda con compiacimento il quadruplo ordine di fossati, scavati a tempo.

Ma no, ma no! Come si fa a *vedere* tutto questo, quando le rose, i gerani e le mimose tripudiano nella calma afosa del vespero e la custode vi prega: – Si fa tardi, signori – e dietro voi c'è la cuna dorata, che ascoltò i vagiti magari del Re di Roma?

Non va! non va! Rinuncio a Canossa, rinuncio a Rossena, rinuncio a tutte le altre castella.

Claudine, si parte per Modena.

Montecchio, 3 agosto.

VII. *Episodi di un congedo romantico.*

— *Claudine*, piccina mia, ci avviciniamo rapidamente al termine di questo nostro vagabondaggio emiliano. Domattina ce ne andremo a Nonantola... un altro santuario!... e domani sera ci divideremo. Pìnico tornerà a Milano a vivere in quella gargotta, che lo ospita dalle dieci della sera alle sette del mattino, mentre di giorno il letto della sua soffitta conoscerà di nuovo l'agitazione alcolica dei suoi sonni pieni di incubi, e questi incubi diverranno poi i suoi quadri. (Non mi chiedere quando e come egli li dipinga. Neppure lui te lo saprebbe dire). Crotto se ne andrà alla sua Roma e trascorrerà i giorni solari tra l'*Aragno* (no! la «terza saletta» non esiste più! la guerra prima, la

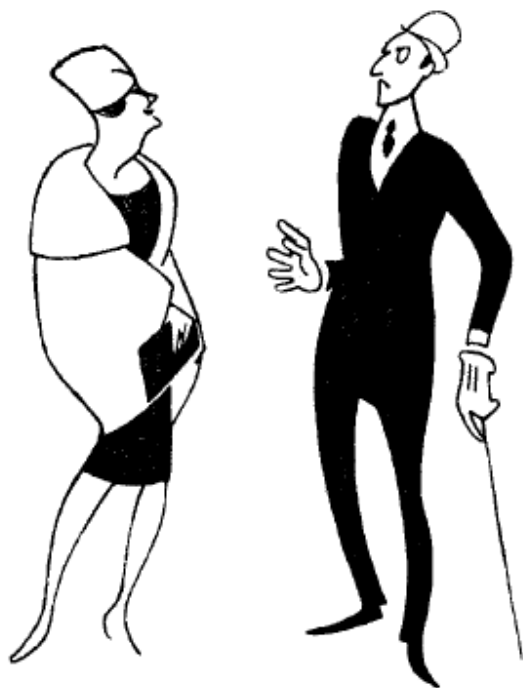
politica poi, forandola al ventre, l'hanno vuotata, come si fa con una vescica piena d'aria), tra l'*Aragno*, dicevo, la sala di Latour, gli alberghi di via Veneto e i salottini pretenziosi degli usurai; mentre la notte, sino alle ore piccine, si mostrerà pei teatri e pei *restaurants*, pago della gloria che gli danno i camerieri e le «maschere», salutandolo per nome. E servirà così *Dominum*, cioè la sua scuola letteraria, in *laetitia*; seppure Anton Giulio Bragaglia non si induca a prenderlo per *groom* nel suo teatro soppedaneo, lasciandogli per beneficio le mancie delle *cocottes* e i diritti d'autore di qualche genialissimo atto unico, stillato quasi tutto da lui solo, in maturità di creazione. Io... ah! povero me stesso! come vuoi che ti dica, *Claudine*, che cosa avverrà domani di me, quando mi sarò privato della compagnia di Pìnico, pittore futurista, di Crotto, drammaturgo pirandelliano, e

di te, piccola gatta, selvaggia e voluttuosa, raffinata espressione di ogni ragion di vita terrestre, per noi altri uomini di macerata e macerante sensibilità nervosa!? Pìnico ha dato sin qui gli arabeschi alle mie fantasie; Crotto ha prestato il paradosso alle mie parole; tu, *Claudine*, hai soffuso di sentimento la mia musica. Tu che ti credi una bestiola cinica e sei, invece, una creaturina romantica. Tu che sei tutto nella vita, *Claudine*, tanto vero che il pensiero di doverti lasciare domani mi cruccia come un dolore sottile e nascosto e mi chiude un groppo alla gola... sì, piccola eterna scolara, proprio simile al tuo groppo d'angoscia di quando lasciasti per sempre la scuola di Montigny! È un poco la mia giovinezza che se ne va con te.

Questo discorsetto patetico, io lo tenni a *Claudine* iersera, quando, appena giunti a Modena, dopo un pranzetto razionale, ce ne andammo tutti e quattro al Parco, risalendo via Emilia assieme alla corrente degli indigeni, intenti al pacato sollazzo della passeggiata serotina.

Veramente *risalire* di questi giorni via Emilia è pei modenesi e, tanto più per i forestieri, un'impresa tutt'altro che facile. Fate conto di traversar Messina subito dopo il terremoto, o, se preferite, la via Appia prima che Giacomo Boni avesse dato sistemazione al Foro. Occorre saltabeccar da una lastra di marciapiede ad un tronco di rotaia, da un sasso aguzzo ad un monticello di terriccio; occorre procedere in equilibrio sopra una trave semovente, gettata a superare la voragine d'una fogna scoperta, e, come se non bastasse, si deve inoltre evitare i tubi incatramati

dei cavi, le rotaie scardinate dei tramvai, i diciassette altri ostacoli, che una strada in riparazione dissemina, a tutto beneficio dei viandanti.



Niente paura! Modena rinsalda ed abbellisce il suo corso principale. La via Emilia era prima a ciottoli; adesso la rifanno a lastroni. Ci si camminerà come in un salotto. I nipoti dei nostri nipoti ne avranno un beneficio indubbio, sia per il riposo delle piante dei piedi, sia pel risparmio delle

suole. Hanno iniziato i lavori circa quattro mesi or sono. Procedevano bene: ad un tratto si sono accorti che, col nuovo sistema, le rotaie antiche dei tramvai non erano adatte. Fu indispensabile ordinarne di nuove. Intanto la strada permaneva tranquilla nel suo sommovimento. Adesso le rotaie stanno per giungere. Se non sarà necessario, una volta messe in opera, ordinare una nuova misura di lastroni, la strada potrà essere compiuta rapidamente. Del resto questo sommovimento tellurico non turba la bellezza del magnifico Duomo romanico.

Nè la incantata frescura notturna di questo parco, pel quale ieri sera ci aggirammo: Pìnico e Crotto, per conto loro, occhieggiando le belle figliole, che mollemente passeggiavano al suono delle orchestre dei caffè, luminosi di larghi paralumi rossi e azzurri, violacei e gialli; *Claudine*

ed io, cercando un poco l'ombra dei viali, perchè io potessi dar libero corso a quei patetici addii, dei quali più sopra vi ho dato un saggio.

Claudine mi ascoltava evidentemente commossa. Io sentii che fra noi, per la virtù galeotta di quel congedo romantico e anche un poco per il suono delle orchestre, che alternavano maliziosamente le effervescenze acrobatiche dei *fox-trott* alle melodie sospirose della *Bohème* e della *Lucia* stava per nascere l'irreparabile. E dentro me pensavo, con un certo inespresso compiacimento: non si fa per più di un mese la vita assieme, come abbiam fatta io e questa signora giovane e bella (d'una strana bellezza perversamente casta), in completa aderenza di consuetudine e di pensieri, senza che si stringa un legame più tenero di una semplice amicizia superficiale! *Claudine* ama Rinaldo, non vi ha dubbio – i coniugi

Willy, i quali se ne intendono, lo affermano –; ma è pur vero che Rinaldo è lontano, che l'Emilia è una regione bellissima, che tu (sono io che lo pensavo) non sei nè vecchio, nè storpio, nè deforme, nè imbecille... che, insomma, il vagabondaggio classico è sempre un vagabondaggio d'amore, tanto vero che Heine stesso, pur amando, dopo la perdita di Amalia, Teresa, sentì il bisogno di accompagnarsi con *Evelina* ad Amburgo, con una filatrice al confine d'Italia, e con la ballerina *Francesca* ai Bagni di Lucca... e mentre questo faceva si allontanava fortunatamente dal romanticismo, sì da farsi chiamare un «*romantique défroqué...*». (Come mi appaio colto, quando mi sento commosso!).

Ma, dunque, *Claudine* taceva. Non succhiava pastiglie di menta, non saltava, non raccoglieva sassolini per lanciarli dietro i passanti. Certo sen-

tiva anch'ella come me la sottile angoscia del distacco.

— *Claudine*, piccina mia, domani Nonantola e poi tornerai a Parigi! Non hai nulla da dirmi? A che pensi?

Claudine diede una scossa alla testa, agitando i capelli mozzati alla *garçonne*, e con la sua vocetta più stridula mi chiese:

— *Mon chère!* La guida dice che Modena è la *patrie de Montecuccoli, de Tassoni et du cotechino*. Montecuccoli e Tassoni ve li abbandonano; ma il cotechino lo pretendo.

Io trovai la forza di risponderle

— Sì, *Claudine*, tu avrai un cotechino e uno zampone e potrai portarli in dono a Rinaldo.

Questa mattina – dopo che un buon sonno ristoratore ebbe sanate le ferite del mio cuore,

sempre pronto ad accelerare i suoi battiti al rumore di una illusione – conduco *Claudine* a Nantola.

Pìnico è rimasto a Modena, in intimo colloquio con un oste, il quale gli ha concessa, con la propria, la fiducia di alcune bottiglie di lambrusco. Ho avvertito il simpatico oste che non si spaventi, se vedrà il suo cliente distendersi sotto la tavola e dormire.

Crotto ci ha dichiarato che intendeva conoscere in modo esauriente i monumenti di Modena: – Ma non sapete, dunque, che il Duomo di Modena, cominciato da Lanfranco, fu decorato da Wili-gelmo e compiuto dai maestri campionesi?! (Va là, satiro, che tanto io che *Claudine* sappiamo benissimo quel che significhi per te *conoscere esaurientemente i monumenti di una città!*)

Così che, noi due soli – oramai non vi è più pericolo! – dopo una ventina di minuti di ferrovia, siamo arrivati a Nonantola.

— Qui, e te lo dico perchè tu sia compresa di reverenza, sono sepolti due Santi.

Claudine si guarda attorno. Subito fuori della stazioncina, una strada polverosa ed assolata, tra i campi; a sinistra il paese, bianco, schiacciato; una torre quadrata mostra le lancette immobili del suo orologio. La strada, i campi, i filari dei pioppi, il silenzio afoso, che sovrasta come una cappa le case del paese e la torre e l'Abbazia – sono immobili come quelle lancette. Il caldo atroce di agosto ha fatto attorno agli avelli di Sant'Anselmo e di San Silvestro Papa una pace africana. E per un momento crediamo proprio che questo paesaggio sia quasi libico anche perchè, subito all'ingresso del paese, ci si presenta

la sagoma bianca e piatta di una costruzione moresca. È una fabbrica di conserva di pomodori.

Entriamo nel paese. Un rado sciamare di donne, il passaggio di qualche carro, una ventina di operai intenti al rabberciamento di una casa, ci dicono che il paese vive.

Lasciamo dietro noi la torre, che ha alla base una piccola icone affrescata, dinanzi a cui arde il lumicino della fede paesana: la Madonna ha lo sguardo dolcissimo e il Bambino è quattrocentescamente paffuto.

Dinanzi a noi, adesso, si apre la piazzetta dell'Abbazia. Il portale è magnifico. Per l'ultima volta, in questo nostro pellegrinaggio per basiliche e castella, ritroviamo i due leoncini accosciati sotto il peso delle colonnine (stiliformi, *Claudine*, è parola che piacerebbe a Crotto), riccioluti e innellati.

A destra della Basilica si stende l'Abbazia, unita e massiccia, sino all'orto, chiuso dal muro di cinta, laggiù presso alla strada, pei campi. Una torretta sgranocchiata delimita il possesso badiale dietro la chiesa ed è tutta verde di edera. Le finestre del caseggiato sono ermetiche, il grosso portone nero è serrato: su di esso lo stemma papale, lo stemma arcivescovile e lo stemma regio fraternizzano per la tutela dei giovani seminaristi.

Claudine è già entrata nella chiesa; ha appena degnato d'uno sguardo il mausoleo di San Silvestro, l'*Ascensione* del Bianchi Ferrari, San Carlo Borromeo del Caracci – ed è penetrata nella cripta. Me la ritrovo beatamente sperduta e sognante nel fitto bosco delle novantadue colonnine romane.

— *Claudine*, a che pensi?

— Che qua sotto sarebbe delizioso giocare a nascondersi con Lucia, Anaide e le compagne più piccole!

Guardo con viva preoccupazione il buon frate che ci accompagna che non abbia inteso il sacrilegio! Ma sì; ha inteso e sorride indulgente

— Andiamo nel Seminario, mostrerò loro l'archivio e poi scenderemo nell'orto. Nell'orto la signora potrà correre, se vorrà.

Ma non con i seminaristi, buon frate, ve li turberebbe troppo, credetelo!

Ecco i codici preziosi, un graduale ed un evangelario. «Questo, che ha le rilegature di argento e avorio, è detto il messale della contessa Matilda».

E così salutiamo a Nonantola, dinanzi ad un volume prezioso, quella contessa Matilde, che

non abbiām voluto recarci ad ossequiare a Canossa.

La croce d'argento con intarsi bizantini, laggiù nella cappella interna di San Carlo, e qui, nell'archivio, le bolle pontificie. e le pergamene alluminate, riempiono *Claudine* di stupore: – Quanto miglior buon gusto avevano gli antichi, al confronto di noialtri moderni!

Sicuro, *Claudine*, tu hai ragione: ma il buon gusto degli antichi l'hanno conservato questi saggi frati, i quali si sono chiusi in clausura con i ricordi del passato.

La quiete dell'orto e del convento ha rinnovato in me il fenomeno della melanconia dolce e molle: torniamocene nel sole, *Claudine*!

A Modena, il portiere dell'albergo consegna a madame *Claudine* un telegramma. La piccina lo

apre con mani febbrili. È di Rinaldo ed è scritto metà in italiano e metà in francese. Dice: «*Mon oiseau chéri, ne tresailles pas à l'approche de ton vieux mari?* Io sono stanco della tua lontananza. Parto questa sera per Bologna. Aspettami. *Je suis jaloux. Je veux te voir èncore entre mes bras dans ton silence énérvé. Renaud*».

Claudine fa una capriola di gioia incontenibile.

Io, inconsciamente, mi dico che, con Rinaldo o senza è questo un mezzo, almeno, perchè io non la perda per sempre.

Modena, 12 agosto.

PARTE SECONDA
IN GIRO PER L'EUROPA

I. *Il commovente incontro all'Ile Rousseau.*

Quando vi avrò detto dove ho incontrato *Claudine*, dopo un anno e più che non la vedevo, voi comincerete a credere proprio seriamente, alla forza del destino.

Infatti, soltanto le oscure forze imperscrutabili della Natura, se non un poeta-librettista ghislanzoniano, avrebbero potuto far sì che la mia giovane amica entrasse di nuovo nella mia vita in modo così casuale e pure così definitivo.

(Willy e Colette Willy non sapranno mai quanto male abbian fatto, dando alla luce questa complessa creaturina e lanciandola pel mondo a turbare i sensi e il cuore degli uomini. E delle donne).

L'ho incontrata a Ginevra. Oh! Dio, è naturale, in una città dovevo ben incontrarla. *Claudine* non è donna da amare le solitudini del deserto o la caccia al bisonte sulle rive del Missouri. Nè io, del resto.

Ma sentite come.

Le nove e tre quarti di mattina. La città di Gian Giacomo, dei maestri orologiai, della Società delle Nazioni, degli smalti, dei pensionati per «*jeunes filles venant de toutes le parties du mondes*», (sì, va bene, *Claudine* preferisce di gran lunga Montigny, in fatto di scuole modello), delle strade linde, dello spruzzo argentino in mezzo al porto lacuale, che ha le torrette dei fanali dorate (il porto e non lo spruzzo, a bene intendere), dei cento alberghi e delle duecento *pensions-famille* – la città, infine, che guarda al lago e che è divisa da un fiume, s'era destata. Così come si destano

queste città svizzere verso le nove e tre quarti, chè sembrano ancora addormentate, perchè i mercati delle primissime ore sono terminati, le domestiche e le massaie hanno rincasato, le impiegate e gli impiegati sono scomparsi negli uffici, e soltanto chi non ha niente da fare passeggia.

Le case, fatta la pulizia con gli aspiratori elettrici, hanno chiuse le imposte di bel nuovo. I caffè mostrano soltanto le tovaglie per i *petits-dejeuners* a base di burro e marmellata, e le gambe grassoccie delle chellerine, sedute nell'attesa di un cliente forestiero, al quale canterellar dolcemente: – *Bon jour, mmziè... complet?... essi mmziè...*

Io adoro le città con poca gente, anche se sono linde e lucenti come Ginevra; e passeggiavo quel giorno sul ponte du *Mont-Blanc* e guardavo tre malinconici ginevrini i quali dall'alto del ponte marmoreo avevan gettato i loro ami in mezzo al

Rodano e aspettavano che un pesce abboccasse, pazientemente; quando al di là dell'acqua, nell'isoletta di Gian Giacomo Rousseau, vidi, attraverso i ghirigori di ferro dipinto della balaustrata, seduta su di una panchina, tutta nel sole, una graziosa figurina di donna. Capelli castano scuro, mozzi alla *bebè*, corpicino armonioso, gambe di seta carnicina, scoperte sin oltre il ginocchio. Non leggeva e non cuciva e non ricamava e non mangiava frutta, quella donnina. Ne dedussi che era forestiera. Inoltre, era intenta a fissare il pennacchio d'acqua – basso ancora; esso cresce nelle ore del passeggio o per le feste protestanti o quando è aperta la seduta nella sala della *Reformation* – che, oltre il ponte *Mont-Blanc*, fa la doccia ai pescetti del lago, mentre stanno per entrare nella corrente del Rodano, per andarsene a fare il salto de la *barrage*, sotto il ponte della *Machine*.

Io mi illusi che, invece, fissasse me, dritto come ero e come v'ho detto sul ponte *Mont-Blanc*.

Allora, quelle gambe, quel corpicino, quei capelli castano scuro mi commossero nell'intimo e io m'affrettai verso l'isoletta, che formerebbe certo «*une oasis tranquille au milieu de la ville animée*», se la città fosse animata e la statua, in bronzo di Rousseau non l'abitasse.

Ma dinanzi all'*Hôtel des Bergues*, proprio sotto l'ombra protettrice di nove bandiere coi colori di nove nazioni, dinanzi al *Bureau des reinseignements gratuits et officiels*, sul *Quai des Bergues* mi fermò Antonin Rabastin.

Antonin Rabastin – *ruban* rosso all'occhiello, barbetta nera, occhi da donna nubile tenerissimi, grossa busta di marocchino giallo (come le scarpe) sotto il braccio – è il segretario *du cher Président Aristide Briand*. Egli mi onora di molta prote-

zione cortesissima. Quella mattina ne avrei fatto a meno; ma non potevo rovinare tutta un'esistenza di relazioni diplomatiche, per una donnina seduta su di una banchina dell'*île Rousseau*. Fu gioco forza lasciarsi fermare.

— *C'est pour aujourd'hui, mon cher journaliste!*

— *C'est pour aujourd'hui, monsieur le secrétaire.*

— *Les «boches» vont venir...*

— *C'est drôle, monsieur le secrétaire, que vous appelez ainsi les firmataires...*

— *Du pacte de Locarno? Ecoutez...*

No, io non lo ascoltai. Egli mi avrebbe esposta tutta una sua teoria politica perfettamente consona alle idee di Barthou e di Poincaré; ma punto gradita a Briand; e inoltre quelle gambe...

— *Monsieur le secrétaire... vi chieggo perdono... sono atteso dal mio Ministro...*

— *Au Bergues, n'est ce pas? E come va Son Excellence?* Che cosa dice dei «*boches?*».

Ecoutez! Il punto di vista italiano, secondo voi...

— Secondo me, *monsieur le secrétaire*, non c'è che un solo punto di vista italiano, in questo momento: *l'île Rousseau*.

Dinanzi al volto impagabilmente pietrificato di Antonin Rabastin, io corsi ai ripari, per non farmi credere indemenzito.

— Non vedete? La finestra della camera di Sua Eccellenza, dai *Bergues*, guarda all'isoletta verde!

— Ah! ah! *c'est drôle... Vous êtes un journaliste spirituel! Mon Président aussi...* Voi gli piacete molto.

— Troppo onore, troppo onore. A più tardi, *monsieur le secrétaire*.

— *Dans la salle de la Reformation, à dix heures el demi...*

— *C'est ça... pour saluer les...*

— *...«boches»...*

— *...les allemands, monsieur Rabastin...*

Ero libero. Corsi fino al ponte *des Bergues*; urtai una guardia di città che, in mancanza di auto



da istradare, indicava il cammino col randelletto bianco ai cigni che circolavano sull'acqua; infilai il

ponte quasi di corsa, voltai per la passerella di ferro, sbucaì sullo spiazzo dell'isoletta. Il monumento di bronzo, nel mezzo dell'aiuola fiorita, mi toglieva la vista della banchina. Pensai: Sarà andata via? – ma subito vidi la zazzaretta castano scuro e il collo rasato con la *gillette*. Urrà! dissi, procediamo con cautela. Quale diplomazia adoperare? Quella melata ed *entraînent* di Benes. oppure quella fatta di *bons mots* di Briand? Quella sonante sterline di Chamberlain o quella enigmatica di Scialoja? Meglio sarà il passo saltellante del *rajà* di Kapurthala o l'effetto sarebbe maggiore con un passettino a tempo di *fox-trott*, quale usa il cubano panciutello, mestatore di intrighi elettorali?

Mi avvicinai, girando lungo la ringhiera della balaustrata, tutto intento a guardare i cigni. Curiosi quei cigni, pensavo, come faranno a seguire le

cigne femmine? Come vedete, la fama di *spirituel* non era usurpata, specialmente quella mattina.

Quando fui all'altezza della banchina fatale, piegai, senza guardare alla donna (quelle gambe mi avrebbero turbato) e mi sedei, mormorando fra i denti un motivetto originale. Ricordo benissimo: era *Valencia*.

Poi tacqui e con la coda dell'occhio calcolai l'effetto. Nessuno: la donna non s'era neppure accorta di me. Io supposi ella fingesse abilmente. Allora feci per accendere una sigaretta e chiesi in francese: – La signorina soffre il fumo?

Nessuna risposta. Trassi di nascosto il manualletto italo-inglese e ripetei la domanda, con tutte le nasali del mio repertorio. Niente. Per bacco, pensai, è tedesca, allora posso procedere alla svelta. Strisciando col fondo dei pantaloni sulla

panchina, guadagnai un metro nella distanza, e dissi in italiano: – La signorina è di passaggio?

Per bacco! La risposta venne immediatamente e in italiano: – O ultimo escremento d'una lumaca, che persino il mio illustre genitore avrebbe rifiutata per la sua collezione, da quando hai preso l'abitudine di insidiare la virtù delle minorenni?!

— *Claudine!*

La gioia di ritrovarla superò in me anche il rossore: – *Claudine!* tu a Ginevra!?!

— Sembra, o ignobile *pourchasseur de femmes!*

— Tu a Ginevra?

— Io a Ginevra. Perché non dovrei esservi, se vi sono adunati i rappresentanti di quarantanove nazioni?

— E tu quale rappresenti?

— La cinquantesima!

— Quella delle donne che non invecchiano. Tu hai vent'anni, *Claudine!*

— Io ne ho trentadue e tre mesi, *flatteur!*

— È un anno che non ci vediamo.

— Dodici mesi e venti giorni.

— Ti ricordi questo!

— Sfido! Ci lasciammo a Modena, quando mi venne a prendere Rinaldo. Avevamo fatto il giro dell'Emilia. Rivedere Rinaldo, dopo un mese di viaggio con te, non è un avvenimento che si possa dimenticare.

(Cara *Claudine!* Tale e quale! Villana come allora; paradossale nel suo linguaggio come allora; più giovane, più carina di allora).

— Hai sempre lo sguardo color malva, *Claudine!*

— E le gambe?! Confessa che ti ho affascinato con le gambe?

— Ma no, *Claudine!*... Io non fermo mai le signore! È stato proprio più forte di me. Una voce interna... la forza del destino... Lo dicevo poco fa anche ad Antonio Rabastin...

— Tu conosci *monsieur* Rabastin?

— Ma sicuro, *Claudine*, io sono qui alla Società delle Nazioni. Pel mio giornale...

— Come Rinaldo...

— Rinaldo è con te!

— Sfido! O che vuoi che me ne sia disfatta uccidendolo?

— Non dico... non dico...

— Lo speravi!

— Mi credi capace d'un delitto?

— Forse no. Esaurisci tutte le tue capacità delinquenziali, scrivendo.

— *Claudine*, mi presenterai a Rinaldo...

— Ti presenterò, per quanto lui adesso sia tutto assorbito dall'entrata della Germania nella Lega.

E poi...

— E poi...

Claudine sospira, guarda lo spruzzo d'acqua, scuote la zazzaretta lucente (oh! come conosco quel suo modo sbarazzino di scuotere la testa!) e scoppia in una risata: — *Après tout, tu as de la chance, mon chat!* Non mi domandate perchè. *Je vais brides en main, avec toi! Mais je ne veux pas coiffeur Sainte Chatherine!*

— Che dici, *Claudine*?

— Capisci l'*argot*?

— Capisco; ma per rimanere zitella, *Claudine*, occorrerebbe...

— Quel che non ho più, eh? Già. Ma fa lo stesso, in un certo modo.

— *Rinaldo?!*

— Chi t'ha detto?

— *Claudine*, tu nascondi un dramma,

— Come *Annie*, n'è vero? Tu scambi Rinaldo per Alano! C'è un bella differenza. Però...

— Però... —

— E insinui?

— Tu sai che io ti voglio bene, *Claudine*!

— Come una sorella.

— *Presque*.

— *Que toi es bête, mon cheri!*

— *Claudine*, ricordati di Modena!

— E dello zampone! Se facessimo un altro giro per l'Emilia?

— Per l'Emilia no, *Claudine*, non si può più. Ma io viaggio; se tu venissi con me?

— Dove?

— Da per tutto.

— E tu rispetterai *mon pucelage*?

— E Rinaldo?

— Parleremo di questo.

— Quando?

— Adesso no, perchè c'è seduta alla *Reformation*: la seduta storica.

— Tu vai all'assemblea?

— Mi diverte. Che vuoi? Ho visto tutto, ormai: Biarritz con *Maugis*; *les Ambassadeurs* e *Cyro's* a Londra; so guidare una *Rolls-Royce* e mangiare le banane senza coltello; sono stata pei *suk* di Tangeri e per le viuzze di *Monastiraki* ad Atene; tu mi hai portata pei castelli medioevali d'Italia; conosco *Tatoi* e *Diòniso*; ho visto una fantasia araba e so ballare il *charleston* (ma non lo ballo mai, perchè fa male al pancino); ho assistito ad una monta in un campo di allevamento razionale; ho visto la presa di possesso del Lord Mayor a Londra e il Papa tra i flabelli in San Pietro; perchè

non vuoi che frequenti le sedute nella sala della *Reformation*?

Quando sarà venuto il momento di spiegarci, ti spiegherò! Intanto, *promeniamoci* sino all'Hôtel Vittoria. Dico *promeniamoci*, perchè voglio andare a piedi. Lascerò la *Citroén*, là, dove l'ho messa: davanti ai *Bergues*. Così la vedrà Titulescu e si turberà. Lo sai che Titulescu mi fa la corte?

Claudine si ferma e mi fissa: – Che credi che soltanto voi altri sapete stringere le relazioni con la Rumenia? Che ne diresti d'un trattato franco-rumeno?

— *Claudine*, tu ti intendi di politica internazionale?!

— *Very little; my baby!* Quel che basta a fare dispetto a Rinaldo.

Ginevra, settembre 1926.

II. *Dalla seduta storica al distacco finale.*

— *Vòtre carte?*

— *Voilà.*

E *Claudine* mostra la tesserina azzurra e la lingua (Ah! *Claudine*, dove hai messe tutte le mie raccomandazioni d'esser saggia, che t'ho fatte dall'«*île Rousseau*» a qui? all'avveduto usciere che, con fascia azzurra al braccio, fa il cerbero all'entrata della tribuna della stampa (numeri dispari)).

— *N'est pas barrée, votre carte!*

Infatti! Avevo ottenuto per *Claudine* (Rinaldo, dunque, non si era occupato di lei proprio per nulla) una tessera da *sthenodacthilo*, e non era attraversata dalla striscia rossa: *Claudine* non

avrebbe avuto diritto, che di sedersi nelle tribune del pubblico. Ma aveva voluto tentare (« – lo fra il pubblico? Come una signora Wilton o un Tagore qualsiasi! Ma per chi mi prendi? O con te o niente. Lascia fare.») e adesso il cerbero, inforcati gli occhiali l'aveva fermata.

— *Mai aussi, je ne suis pas barrée, monsieur!*

L'usciera, senza parola, la fissava. Io fremevo.

— È la mia segretaria... ne ho bisogno... domaniavrà la tessera in regola.

— *Et le numero? Il n'y a pas de numéro ici!*

— *N'est pas ma faute, monsieur.*

— Domaniavrà anche il numero.

Ma *Claudine* è già dentro: una smorfia, una piroetta, un guizzo tra la porta e il muro. L'usciera non ha avuto neppure il tempo di protestare, che *Claudine* ha pestato i piedi a quattro persone, ne

ha urtate altre quattro, ed è già in mezzo alla tribuna.

Le otto. persone così persuase da lei a lasciarle il passo, la fissano con un qualche interesse. Sono giornalisti greci e jugoslavi. Dalla parte dei numeri dispari, i Balcani aprono la teoria dei resocontisti internazionali.

Claudine s'è fermata e mi grida:

— Ohè, vieni avanti. Dove mi seggo, io?

La raggiungo, l'afferro per un braccio, la conduco con me tra la ressa, (oggi la tribuna è stipata come un cinematografo alla domenica), le mormoro:

— *Claudine*, fai la donna seria! Ricordati che sei la mia segretaria.

— *Zut! Je travaille pour le Roi de Prusse!* Iddio prima li accoppia... E del resto, te ne puoi gloriare! Guardati attorno: le vedi come sono magre,

occhialute, funebri queste altre dattilografe-stenografe? Oh, là là. Ma che dico? Eccone qua una, che pesa un quintale. Scusi tanto, signorina, per traversarvi debbo passare sotto le vostre gambe divaricate, oppure dar la scalata alla montagna?

Per fortuna questa qui è tedesca e i tedeschi a Ginevra, a cominciare da Stresemann, fingono di non capire il francese.

Finalmente raggiungiamo il gruppetto degli italiani. *Claudine*, con un salto, dalla seconda fila è passata alla prima e s'è seduta. Chieggo scusa:



— È la mia segretaria. Vuol dire che io starò in piedi.

Claudine ha fatto colpo.

— Che hai messo la segretaria, adesso?

— E perchè no? Parini ha l'automobile, Caprin fuma la pipa, Stelluti è conte, Caiumi sa l'inglese, io mi son fatta la segretaria: *madame Claudine*, se permettete.

Mormorio d'ammirazione.

Claudine è oramai padrona del campo. Posso sedermi anch'io, sicuro che nessuno protesterà. Persino Caprin è commosso, e *Claudine*, che gli è vicina, ne abusa subito.

— Scusi, quel signore laggiù, con quel turbante bianco?

— È il rajà di Kapurthala, signorina.

— Lo porta sempre quell'asciugatoio in testa?...

— Sembra...

— E questo qua sotto, con il cranio rosso e la zazzera di capelli bianchi?

— Nansen, signorina, l'esploratore. Vedrà che tra poco comincerà ad agitarsi.

— Quello che entra adesso, con la barba bionda?

— Grandi...

— Ah! è italiano. È vero che i fascisti sono tutti belli? Se non son belli, non li prendono?

Ma *Claudine* è diventata seria. Fissa dinanzi a sè, dall'altra parte delle tribune (i numeri pari della stampa). Poi mormora

— Eccolo lì!

— Chi, *Claudine*?

— Rinaldo. Lo vedi?... Quello là di fronte, tra quel signore roseo... coi capelli bianchi... che sorride...

— Sauverwein...

— Sì... e quell'altro signore tutto testa.

— Ma è bello, Rinaldo.

— Sicuro, che è bello! L'ho sposato apposta...

Ma adesso...

— Adesso?

— Adesso un bel corno! Ti pare che sia questo il momento delle confidenze? Dio, quanta gente! E il pubblico, entra gratis?

— Gratis, s'intende. Chi pagherebbe per assistere ad una seduta della Società delle Nazioni?

— Io sì, io sì! È divertentissimo. Sembra un circo equestre! Dimmi, piccolo gatto... anzi dica lei, che è un signore per bene.... su quei fili di ferro, là per aria, ci fanno gli esercizi gli acrobati?

Caprin si diverte. È sempre nell'apparenza molto serio; ma si diverte. Ride, persino.

— Qualche volta, signorina. Quando parlano del trattato di Versailles.

Due colpi di martello. Nincic ha aperto la seduta. I riflettori friggono. Il momento è solenne.

— Adesso entrano i tedeschi?

— Tra poco.

L'enorme sala è tutta in fermento.

— Da dove entrano?

— — Dalla porticina di sinistra...

— E poi salgono sul palcoscenico?

— Alla tribuna, vuol dire. Sì, ma uno soltanto: Stresemann.

Eccoli. Tutti i riflettori convergono verso i tre che entrano. Il pubblico, i giornalisti, i delegati applaudono.

Claudine si sporge fuori della tribuna:

— Come sono buffi! Come sono buffi!

Quattro mani l'afferrano per la sottana e la tirano indietro.

— Ma signorina!...

— Perché? Non si può dire?

— Ma naturalmente, non si può.

— Eppure lo sono. Il primo? Quello grosso.

Che testa! Io ho veduto quella testa in qualche posto. Dove? Non mi ricordo! Chi è?

— Stresemann.

— E quell'altro, il secondo?

— Schubert: Il terzo, signorina, è Gauss.

— Eppure, io ho veduto quel cranio, quel collo, quel volto... Dove?

Claudine è tormentata: dove avrà visto la testa di Stresemann?

Cerco aiutarla io, che conosco il martirio di un ricordo che non si afferra.

— L'avrai veduta in qualche rivista illustrata.

— No, no!...

— Somiglierà a qualche amico di Rinaldo...

— No, no!...

Ma adesso Stresemann è salito alla tribuna. È pallidissimo. I riflettori lo aureolano di luce violetta. (Toh! come al *café chantant*, ha osservato Claudine).

Vincendo la commozione parla.

— Perché parla in tedesco?

— Perché non sa il francese. *Deutsche über alles!*

— Ma se ha perduta la guerra, dovrebbe parlare in francese!

— Il piano Dawes non contempla una tale riparazione.

Di tanto intanto dalle tribune applaudono.

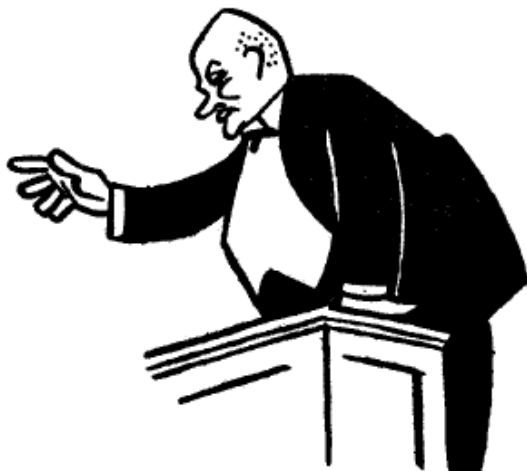
— Che cosa dice?

— Molte cose interessanti, signorina.

— Ma allora ha ragione lui!

— Forse sì, *Claudine*; ma non lo dire.

Adesso applaudono tutti: Stresemann ha finito e scende dalla tribuna.



— Ah! ecco dove l'ho vista...

— Che cosa, signorina?

— La testa di Stresemann. In un libro illustrato di papà. Ricordo, ricordo! Era il Figuiet.

— Non continuare, *Claudine*. Abbiamo capito.,
Se ti sentono e sanno che sei francese, mandi a monte tutta la politica di Briand!

— Ma le foche...

— Taci, sciagurata! Adesso parla proprio

Briand!

Infatti, la sirena lacuale aveva cominciato il suo canto pieno di fascini.

Claudine ammira, ma ha caldo. Nella sala si soffoca. Un'accoglienza più calorosa di questa i tedeschi non avrebbero potuto averla.

— Non passano i venditori di aranciate e di limonate?

— Ma ti pare, *Claudine*!

— Allora andiamo fuori a bere: io muoio dalla sete.

— E il discorso di Briand?

— Lo leggerò nel resoconto di Rinaldo. Rinaldo è bene introdotto al «*Quai d'Orsay*».

Passando sul corpo di molti illustri colleghi, ho condotto Claudine alla *buvette*.

— *Une limonate, parakalò.*

— Tu parli greco, Claudine!

— Per non fare capire, che sono francese, altrimenti lo vanno dire a Briand, che io bevevo, mentre lui parlava.

— E adesso dove vuoi andare?

— Sediamoci.

Ci sediamo nella sala d'aspetto di questo albergo trasformato in palazzo della pace.

— Che cos'è la Società delle Nazioni, *mon chat?*

— Un club in cui gli amatori della pace si trovano nello stesso stato d'animo dei soci del Club dei suicidi: temono sempre che la pace arrivi davvero.

— Ma intanto la mantengono...

— Certamente, con un numero conosciuto di miliardi d'oro.

— La pace porta le calze di seta con la *bague*?...

— Certamente, e ha parecchie automobili. Tutte quelle delle dattilografe addette al segretariato. Non ce n'è una sola, che non abbia la sua...

— *Mazzette!* Per questo Rinaldo...

— Vai avanti, *Claudine*. Verrà bene il momento delle confidenze.



— Non adesso. Viene gente. Ecco Rinaldo. La seduta è finita. Adesso te lo presento.

Poi rapidamente, con una mossuccia felina, piegandosi verso me dalla sua poltrona, e scoprendo nella mossa le gambe perfettamente nervose, fino sopra il ginocchio (più su, più su; ma *Claudine* è tutta inguainata nella seta), *Claudine* mi sussurra:

— Rinaldo! È più sottile d'una fiamma, ardente e leggero come quella. Egli mi avvolge e pure non mi domina! Non mi domina. Questa è la tragedia! E poi... ma te lo dirò domani!

Ecco s'è alzata. Rinaldo (alto, snello, vita da cavallerizzo, baffi biondi, naso leggermente aquilino, fremente, capelli appena grigi, occhi penetranti, labbra rosse) si è avanzato verso lei.

— *Mon oiseau chéri*, che cosa fai qui dentro?

Claudine non risponde, se non indicandomi con l'indice teso.

Rinaldo mi guarda. In piedi, io debbo sembrare alquanto ridicolo. Se anche qui ci fossero i riflettori, ecco io mi sentirei alla tribuna.

Finalmente *Claudine* ha pietà di me e parla:

— *Mon ami doux*, questo signore è colui che mi guidò per l'Emilia.

Rinaldo sorride amabilmente:

— Il signore è giornalista?

— Ohimè!

Stretta di mano.

Claudine fa una smorfia e soffia la frase fatale:

— *Je vais partir avec lui, mon ami doux.*

— *Vraiment, ma petite bête marron?*

— *Bien sûr!*

— *Enchanté, monsieur!...*

lo taccio: *mon ami doux, ma petite bête mar-*
ron, e si lasciano, e *Claudine* viene in viaggio con
me! Chi ci capisce niente?

Quando Rinaldo s'è allontanato, poiché *Claudi-*
ne tace, io mi sento in dovere di sussurrarle:

— C'è molta amarezza nella tua anima, *Claudi-*
ne!

— *Mon chat, tu divagues!* Io ho l'anima piena di
cavoli in insalata e di prosciutto affumicato.

Ginevra, settembre 1926.

III. La confessione di Claudine e il convegno di Thoiy.

Abbiamo fatto colazione a «*les eaux vives*».
Abbiamo: *Claudine* e io.

Un quarto d'ora di *taxi*; una scalinata; la sosta alla guardaroba («La signora non ha cappello?»). «Non sembra; ma per mangiare non occorre»); un direttore lungo, magro, nasuto come un fenicottero, che ci guida: – Se la signora preferisce la vista del lago, da questa parte, contro la vetriata; se il verde della collina, lì in fondo, farò tirare le tende.

— Preferisco una minestra di cavoli. Avete dei cavoli ben saporiti?

Il naso del direttore si allunga. Decisamente non è facile indovinare i gusti di *Claudine*.

— *Claudine*, figliola mia, almeno oggi sii ragionevole!

— Perché oggi?

— Perché è il gran giorno della confessione!

— *Madame... des écrevisses?*

— Vada pei gambaretti.

— *Combien?*

— Una dozzina... anche due... e le ostriche.

N'avez vous des huîtres?

— Bien sur. Combien?

— Due dozzine.



— *Claudine*, le ostriche fanno venire il tifo.

— Quando ci si deve confessare, occorrono.

— *Après? Roastbeef...*

— *Saignant?*

— *Oui, madame, s'il vous plaît.*

— Bene! allora mi porterete *des bananes pourries, des bombons en chocolat, l'interieur des queues d'artichaut...*

— *Madame!*

Il direttore è rimasto abrutito agli ordini d'una colazione simile. Volge l'acuto naso verso me,

guardandomi interrogativamente, quasi avessi condotto in giro una demente e ne dovessi tutelare l'esistenza. Per salvare la situazione, con grande sussiego comando:

— Non avete udito? La signora desidera *des bananes...*

— Sicuro! e che sieno soprattutto marce.

— *...des bombons... l'interieur.. C'est ça, madame. Et comme vins?*

Claudine mostra la lingua.

— Du champagne?

Altra smorfia.

Io insinuo: – *Claudine*, non sarebbe opportuno bere dell'acqua d'*Evian*?

— Precisamente! Voi mi porterete allora una bottiglia di moscato spumante e *du thé froi, au citron. Voilà.*

Poi volta verso di me, soavemente, *Claudine* mormora:

— Il *thé* è per te... Penso che ti farà bene.

Il cameriere s'è allontanato. Io sto per scattare;

— *Clau...*

— Amico mio! Nulla si nega a chi sta per cominciare una nuova vita.

— Ma disgraziata! Non troveremo purganti bastevoli a farti digerire una simile incongrua accozzaglia di cibi.

— Incongrua? È la Società delle Nazioni che ti inocula un simile linguaggio? E in quanto ai purganti stai tranquillo, a Montigny mangiavo ben altro.

Ma *Claudine* ha nominato *Montigny* e mi diviene muta e triste.

— A che cosa pensi, *Claudine*?

— Montigny... Lo sai che è morta *Mélie*...

— La tua nutrice?

— *Mélie*... È morta, com'era vissuta, tenendosi un seno con la mano e chiamandomi: *ma gueeline adorée*... Ho pianto. Il *patois* del *Fresnoy* m'ha sempre commosso... e in quanto a quel seno... io debbo la vita a quel seno...

Un altro silenzio.

— E poi... e poi è morta *Fanchette*. Al tredicesimo parto ha fatto cinque gattini... uno di troppo, forse, ed è morta...

Hanno portato i gamberi e le ostriche, il moscato, il thé... e il resto. *Claudine* mangia.

— La commozione dei ricordi non ti toglie l'appetito, *Claudine*!

— Gli è, *mon chat*, che non ho finito di dirti... e poi Rinaldo mi tradisce!

— Con *Rezì*?

— No: con un'altra... o con più di una. Con molte donne o con una sola che importa? Dammi quelle ostriche... Versami il vino. E tu? Non bevi il *thè*?

— La tua confessione, *Claudine*, mi ha turbato.

— Ma che confessione, *mon chat*! Non è mica questa la mia confessione. Ho ben altro nel sacco. E tu credi che non lo avrei ripreso Rinaldo, se avessi voluto? E tu credi che lui mi avrebbe tradito, se io non glielo avessi permesso? Vedi: se il suo cranio fosse eguale a quello del *pithecanthropus erectus*...

— ??!

— L'ho letto oggi sul giornale... l'hanno scoperto nell'isola di Giava. Perchè poi *erectus*?

— Perchè, *Claudine*, era la prima scimmia uomo, che camminava diritta sugli arti posteriori...

— Come *Fanchette*, povera *Fanchette*. Bene, se tu fossi quel signore là, neppure saresti così stupido. Devi sapere...

Eccoci, finalmente, alla confessione. *Claudine* sta per dirmi come mai s'è decisa a venire con me, da buona sorella, in viaggio pel mondo, abbandonando Rinaldo. Il momento è solenne.

— Ebbene?... Allora?... Vuota il sacco.

— No. Dammi quel carciofo. Non qui. Non è il posto adatto. Andremo altrove.

— Ma *Claudine*!..

— Niente! Conducimi in un luogo più appartato. Non vedi che i camerieri ci ascoltano?

— *Claudine*, ieri Briand s'è abboccato con Stresemann. Tre ore di colloquio. È tutta la politica europea che si capovolge.

— *Mi fa una bella gamba* la tua politica europea!

— *Claudine*, il mio giornale:... il dovere... debbo scrivere una nota sul convegno di Thoiry.

— Ebbene, andiamocene a Thoiry! È un'idea.,
Scriverai meglio quando avrai veduto il luogo.

È un'idea. E poi, almeno, all'albergo di Thoiry,
Claudine non mangerà le banane sfatte.

— *Madame, vous avez oublié les bananes....*

— Le conserverete per domani. Non sono abbastanza marce ancora!

Ci avviciniamo al luogo storico.

La strada da Ginevra al colle *de la Faucille* è quasi dritta, livellata. Si direbbe che corra anch'essa verso la storia. Ma da la *Faucille* a Gex, la storia è divenuta polverosa, tutta curve e accidenti. *Claudine* si è raggomitolata sul sedile e ride. Ad ogni sobbalzo manda un gridino. Durerà molto questo martirio?

— Penso a Briand e a Stresemann. Che ballo, per prepararsi al colloquio.

Dopo Gex, le cose vanno meglio. La strada si fa più clemente, dolce e diritta. Alberi millenarii la fiancheggiano. La catena del Giura ci sovrasta. I paesetti hanno nomi, che i bollettini di guerra segnaron.

— Quanti soldati hanno lasciata la pelle per questi boschi?

— *Claudine*, ricordati che delle cause della guerra non s'ha da parlare.

— Già. Neppure i romani ricordano più Vercingetorige e gli elmi pelosi dei suoi galli.

— Del resto, *Claudine*, chi ti dice che il celto Briand non abbia condotto il germano Stresemann a Thoiry, come Cesare condusse Vercingetorige a Roma, per adornarsene il trionfo?

— *Mazzette!* Come sei colto!

Chery, Avouzon, Thoiry.

— Eccoci nella storia, *Claudine*. Quale albergo sarà quello del convegno?

— Ce n'è uno solo, mon chat, l'*Hôtel Léger*.

Lo *chauffeur* ha fermata la macchina proprio davanti all'alberguccio leggiadro. *Claudine* è discesa, cantando:

Les fill's de Montigny

Son chaud's come la braise

Pour sûr qu' a sont bien aise

Quand on...

La interrompo in tempo.

— *Quoi?*

— Credo, *Claudine*, che la citazione debba esseretronca.

— *Bon*. Era una canzone della povera Mélie.
Entriamo nell'osteria.

Ma io osservo il luogo. È delizioso. La strada di Ginevra taglia il paesino, sbucando dinanzi al cortile coperto di verde della Chiesa. Le mura hanno il musco. Sul selciato cresce l'erba. Aspetto di vedere il curato intento a raccogliere la cicoria. Ma oggi il luogo è frequentato.

— *Cour d'église ou garage?*

— *Claudine*, sono altri giornalisti, che hanno corso appresso alla Storia.

L'Hôtel Léger è di fronte alla Chiesa. Una facciata grigiastra; due piani; le finestre sono dritte, le imposte d'un grigio azzurro. Sulla porta, come negli alberghi d'un tempo, ondeggia l'insegna di latta dorata.

Entriamo e *Claudine* fa per salire la scaletta, che conduce al primo piano. *Madame Léger* ci ferma: «La domenica soltanto, si servono le colazioni al primo piano».

— *Grand' mere*, noi abbiamo mangiato.

— Oh! allora, che cosa vogliono? Una stanza?

— *Claudine*, non credi che in una camera staremmo più quieti... per la confessione?

Claudine mi guarda, sbarazzina: — *Mon chat*, non bisogna insidiare la virtù di *Claudine*! E poi il tuo dovere? *Grand' mere*, ieri che *menu* avevate?

— *Truites... civet de lièvre... poulet au sel... faisan.*

— E loro che cosa hanno mangiato?

— Ah! Quei signori.., uno grosso, alto, massiccio... che parlava tedesco... l'altro curvo, sorridente, bianco... e un terzo...

— Quei signori, *grand' mere*, erano Briand...

— ...Stresemann e un altro con un nome tedesco. Lo so, signora, me l'hanno detto. Che bravi signori! Sono venuti, hanno mangiato, hanno be-

vuto... e poi, da ieri, qui arriva un'automobile ogni cinque minuti. Che bravi signori!

— E dove hanno mangiato?

— Vengano con me.

Saliamo: subito a sinistra del pianerottolo una piccola sala. Il santuario del riavvicinamento franco-tedesco.

Una tavola rotonda, qualche sedia di vimini. Ad una parete la oleografia di una donna negra dal seno d'ebano.

La tavola è ancora apparecchiata. Tre bottiglie vuote, una delle quali d'acqua di Evian. Un calice da *champagne*. Nei vasi di vetro rosa, i fiori sono ormai *fanès*.

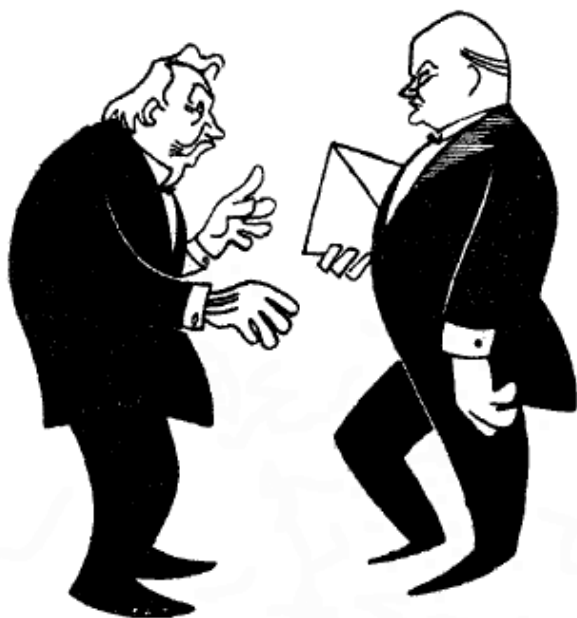
— *Ils se sont assis là, grand' mere?*

— *Bien sûr. Il se sont assis là! Ici Stresemann, ici Briand... ici monsieur...*

Dinanzi alle tre seggiole, al posto dei coperti, hanno messo tre cartoni bianchi coi nomi scritti a lettere di scatola. Il terzo nome è quello del *professor Goernitz*. Stresemann era seduto di fronte alla donna dal seno procace, Briand deve avergli ceduto il posto buono, per tentar di turbarlo.

— *Claudine*, che ne dici?

— Che la storia è tutta fatta di tavole apparec-



chiate, sulle quali l'accorta semplicità dell'ostessa mette grandi cartoni coi nomi. I posterì leggono i

nomi; ma i contemporanei hanno mangiato e bevuto.

Stresemann s'è mangiata la Sarre.

— *Mais non, monsieur! Du faisan avec pommes de terre rôties.*

— E s'è bevuto il Reno...

— Il signore sbaglia ancora. Il grosso, il tedesco senza capelli, non ha bevuto che acqua. Lo *champagne* lo ha bevuto il francese. In questo bicchiere. Proprio in questo. Mio marito mi ha ordinato di conservarlo per memoria.

Astuto il signor Léger!

— Andiamo, *mon chat*, abbiamo contemplato abbastanza il quadro di questa «natura morta».

Scendiamo. E poiché la nostra visita non ha portato alcun sensibile vantaggio alla ostessa cortese, le metto in mano una moneta d'argento.

— Denaro svizzero! I signori vengono da Ginevra. Buon viaggio, signori!

Eccoci davanti alla Chiesa, *Claudine* e:

— E adesso?

— Adesso hai la materia per il tuo articolo. Potrai commentare assai meglio il colloquio, dopo averne veduto l'ambiente.

— *Claudine*, la confessione?

— Ci tieni?

— Enormemente, *Claudine*!

— Ebbene, sediamoci su questo muricciolo. Ti parlerò. Sarà anche il nostro: un altro convegno di Thoiry. Ma non sperare di strapparmi la Sarre.

— Claudine, non potrei offrirti otto miliardi di marchi oro!

— Ma dovrai mantenermi, se viaggio con te.

— Sarò felice di farlo, *Claudine*!

— Non dirlo! Non dirlo! Sono stanca di avere un uomo che mi mantiene.

— Ma Rinaldo è tuo marito.

— Già! E questa appunto è la tragedia.

Claudine scuote la testa ricciuta socchiude gli occhi, si afferra le ginocchia con le mani intrecciate e parla, come a sè stessa:

— Rinaldo era perfetto! L'ho amato perchè era bello, carezzoso, astuto, duttile. Ogni sua frase mi sfiorava proprio materialmente la pelle, dandomi *des frissons*. Ma tu credi che si possa trascorrere tutta la vita a *frissonner*? Si finisce per esserne esauste. Non un solo desiderio, che non fosse appagato. Ma che dico? Non la possibilità di un desiderio, che non fosse prevenuta. Mi proteggeva e mi viziava. Se gli avessi chiesto di darmi un altro uomo, che mi fosse piaciuto, egli pur di vedermi godere, lo avrebbe fatto.

— Oh! *Claudine!*

— *Oh! petit chat!* E che c'è di male? Non è per la morale, che me ne adonto. È per la terribile tragedia, che s'era scatenata in me, del non aver più la possibilità di desiderare qualche cosa, di volere di contendere qualche cosa a qualcuno. Prova tu a fare l'oste! Non berrai più vino. Prova nella vita ad aver tutto, non avrai più volontà di vivere. Allora ho persino tentato di vendicarmi. Ho detto: lui mi dà tutto, io non gli darò più niente, vediamo quel che succede.

— E che cosa è successo?

— Oh! semplicemente questo: ha sorriso, ha atteso; l'ho visto talvolta, pallido, fremere con le papille di quel suo sottile naso, fatto per tutte le voluttà del profumo. Ma non chiedeva; aspettava che chiedessi io. Anche in questo, egli... attendeva il mio desiderio.

— E poi?

— E poi s'è fatta un'amante. E poi una seconda. E poi una terza.

— Ah!

— Ah! un corno. Credi che mi sia dispiaciuto? ero tanto sicura che sarebbe bastato un cenno per vederlo tornare carezzante e previdente, che quel cenno non l'ho mai fatto. E adesso vengo con te in giro pel mondo.

— *Claudine*, tu speri che egli ti segua!

— *Et apres?* Che te ne importa? Non pretendi mica ch'io mi ti sia appiccicata per amore, *mon chat!*

Il ritorno a Ginevra è stato triste.

Claudine contava le stelle. Io, pensavo a quel che s'erano detto Briand e Stresemann in quella piccola sala dell'albergo di Thoiry. Bevendo ac-

qua e *champagne*, dinanzi al seno di una donna mora.

P S. – Se ho fedelmente descritta la stanza dello storico incontro di Thoiry, non ho dato il «menù» della colazione che Briand, Ministro degli Esteri di Francia, offrì a Stresemann, Ministro degli Esteri del «Reich». *Claudine* non me ne ha lasciato il tempo. Ma non voglio defraudare i miei lettori della primizia che nessun altro giornale ha pubblicato.

Eccolo:



Il tutto fu annaffiato da due bottiglie di «Char-donnay», da una bottiglia di «Corton» e da una di «Champagne».

Decisamente Briand voleva, dopo averlo a pieno satollato, esilarare Stresemann. Ma dalle notizie che si hanno sui risultati del colloquio, non si direbbe che vi sia riuscito.

Ginevra, settembre 1920.

IV. *Da Ginevra a Montmartre.*

Ho condotto *Claudine* a Parigi.

— Non ci voglio restare! — m'ha detto, appena discesi alla *Gare de l'Est*.

— *Claudine*, siamo venuti via da Ginevra e dobbiamo andare in Alsazia. Non rimarrai a Parigi, se non il tempo che mi occorre per esser ricevuto da monsieur Briand.

— E se non ti riceve?

— Appunto, e soltanto, il tempo, che occorrerà a non essere ricevuto.

Claudine è di malumore. Per tutto il viaggio ha dormito. Quando si sveglia, la piccola è sempre irritabilissima. Come i gatti.

Nel «taxi» guarda dinanzi a sè, muta.

— *Claudine*, a che pensi?

— Alla prima volta che, da Montigny, papà e *Mélie* mi hanno portata a Parigi. C'era *Fanchette*, allora. E tutta la collezione di lumache del genitore. E io andavo incontro all'ignoto! Lo sai che in quel tempo, in tutta Parigi, v'erano due sole donne coi capelli tagliati: la signorina *Polaire* e io? Ohh!

Decisamente, *Claudine* sospira in un suo modo speciale: lo «chauffeur» s'è fermato di colpo.

— Avanti, avanti!... *Claudine*, ti prego, sospira, senza far fermare il «taxi».

— In quel tempo v'erano i «fiacres».



Le passeggiate con *Rezì* e Rinaldo le facevamo tutte in «fiacre».

— Eh, adesso ti sarebbe difficile trovarne uno. E poi...

Gli occhi della piccola fiammeggiano, fissandomi.

— Prosegui. Dì tutto. E poi?

— E poi, *Claudine*, io spero proprio che tu di *Rezì* non ne cerchi altre...

— Ah, no! Non le cerco. Ma non voglio che tu me lo dica. Non hai alcun diritto su me, tu! E neppure Rinaldo, del resto.

Adesso tace. Io penso che *Claudine* ha nominato tre volte Rinaldo in venti minuti. È un po' troppo. Chi sa, se avrei avuto la fortuna di avere ancora, (per quanto tempo?) *Claudine* tutta per me, se fossimo rimasti a Ginevra! Lo ha proprio dimenticato il suo Rinaldo, questa stranissima bestiola umana? Oh! per bacco! Ma Rinaldo deve essere venuto anche lui a Parigi, come noi. Finita la settima sessione della Società delle Nazioni, che cosa sarebbe rimasto a fare a Ginevra, il simpatico, prezioso, elegantissimo, forbito Rinaldo?

— C'è rimasto, perchè c'è rimasta Fusce.

Adesso legge nel mio pensiero, *Claudine!*

— Chi t'ha detto che io pensavo...

— Lo vedevo dal naso. Il tuo naso subisce l'influenza del tuo pensiero, *mon chat*. Tanto più i tuoi pensieri sono profondi o turbati, tanto più le tue papille nasali fremono. Negli altri, questo è un segno di sensualità; in te indica ripiegamento introspettivo.

Accetto la spiegazione per buona (comunque sorveglierò le mie papille d'ora innanzi), perchè intanto *Claudine* non mi darebbe quella giusta: anche lei pensava a quel che io pensavo, questa è la dolorosa verità.

— Ma chi è Fusce, *Claudine*?

— È quella dattilografa della Lega, che scrive cinquemila – o cinquecento, non ricordo bene – parole in un minuto. Rinaldo si è innamorato di lei a Ginevra, vedendola scrivere.

— Ama la velocità nelle dita, tuo marito?

— Ama tutte le cose strambe, Rinaldo. Per questo ha amato me, quand'ero l'unica *Claudine* fatta a quel modo.

In albergo, uno di questi giovani segretari biondi, sporgendosi con grazia dal finestrino del «boureau», ci propone una camera a due letti con bagno.

Claudine gli mostra la lingua (ho il dubbio che questa volta l'abituale gesto irriverente di *Claudine* fosse mentalmente diretto a me) e fa il segno con le dita tese, che ne vuole due.

— Due bagni, signora?

— Ma no, due camere. Il signore è mio padre.

Intervengo pur senza smentirla, perchè la spiegazione non continui.

— Ci darete due camere vicine e un solo bagno. Farete il bagno dopo di me, figliola mia!

Claudine ride. Il segretario ci prende per due matti (anche a Parigi, i matti fanno ancora impressione) e mi dà il cartellino coi numeri delle stanze e il prezzo (trecento franchi, senza il «servizio», chè qui il «servizio» i clienti se lo pagano a parte, con le mancie).

— Non è caro, è vero, *Claudine*?

— Un'inezia. Al Cairo spendevamo molto di più.

Claudine disfa le valigie, cantando. Sento che si agita, corre, fa un rumore d'inferno. Aspetto che entri il direttore o il segretario biondo (oramai, quello là si deve essere abituato al nostro genere di pazzia) a protestare, e, invece, entra la cameriera a dirmi che la signora ha telefonato al portiere di avvertire il signore che è pronta. Pronta a che cosa, per amor del cielo?!

Corro nella camera di *Claudine* e la trovo nuda. Voglio dire che la trovo vestita da sera con un abitino a lamé d'argento, che la copre, al modo delle «zone» greche, attorno alla cintura soltanto.

— *Claudine*, sei pazza? Dove vuoi che ti porti in quel costume?

La piccola mi fissa in silenzio, mentre la sua destra, munita d'un enorme *polissoir*, si agita sincrona sopra le unghie della sinistra.

— Dove vuoi andare, *Claudine*?

Altro silenzio e poi dalla bocca di *Claudine* esce un nome: «Blakie».

— Chi è Blakie, *Claudine*?

— È uno scrittore, non so bene se inglese o tedesco, il quale ha scritto in francese: «*Toute débauche est un suicide qui commence*». Io mi voglio suicidare *mon chat*, e perciò stasera mi devi condurre a far la «noce». Vedrai che *débauche*!

— Ma io non sono vestito, *Claudine*!

— Ebbene, vatti pure a vestire. Intanto io mi devo dare ancora la maionese alle guancie e il rosso alle labbra.

Ci mancava Blakie, adesso, dopo tutte quelle ore di treno!

Mi metto lo «smoking» (io non so per quale miracolo questi pantaloni neri, abbiano ancora la loro piega diritta, seppure appena levati dalla valigia, mentre a me le gambe non reggono) e faccio la mia discesa solenne per lo scalone dell'albergo, con *Claudine* accanto, che accenna un passo di *charleston* ad ogni gradino, sicchè io la vedo di momento in momento volare sulla schiena di questa signora inglese, che ci precede.

— Dove vuoi andare, *Claudine*?

— Dove ci si diverte molto.

— Ad un cine, allora.

— Mi hai presa per la Regina di Rumania?

— Al «Sarah Bernhardt», *Claudine*: c'è il «Deburau» di Sacha Guitry. La proposta è affascinante, mi pare.

— Ma non capisci che voglio andare in un «tabarin». M'interessa la buona musica.

Lo avevo capito, naturalmente; soltanto speravo che il nome di Guitry allettasse la piccola: ai tempi di «Maugis» le piaceva la commedia.. Bene, sia bevuto il calice (anche la cicuta adesso costa duecento franchi la bottiglia, vetro compreso) ma a quale «tabarin» condurrò questo piccolo mostro?

— *Claudine*, tu lo sai: noi veniamo dal Cairo... non sono pratico di questa città così piena di «tabarins» e di «dancing» da non sapere in quale entrare. Quando ce ne sono tanti, *Claudine*, di solito si finisce per andare a letto.

— *Allez donc à la «Casba des Ventres noirs»,
a Montmartre.*

La voce dolce, che ci ha sussurrato questo consiglio, è partita dal petto sottile di un giovane efebo, che stava a sentire i nostri discorsi, pronto a far girare la bussola a vetri della porta.

— Benissimo! – grida *Claudine*, battendo le mani – ai «ventri neri» ci deve essere un bagordo d'inferno. Dagli dieci franchi di mancia pel consiglio.

Gli darei dieci calci nel sedere a quel piccolo intrigante; ma poichè penso che un tale rimedio potrebbe rovinargli la carriera, mi accontento di ridurre alla metà l'offerta di *Claudine* (da quando s'è messa in testa d'essere stata al Cairo, questa sciagurata dà prova di una megalomania preoccupante).

Un altro «taxi» ci conduce a Montmartre.

La «*casba des Ventres noirs*» non ha proprio nulla di allegro vista dal di fuori.

Le sue scritte luminose sono rosso fuoco; le vetriate esterne, tutte coperte di feltri gialli, non lasciano vedere se non una opacità misteriosa; l'andito rettangolare per il quale è necessario immergersi ha tre porte consecutive di vetri opachi.

— *Claudine*, quale mistero si celerà lì dentro!?

— Ah! *mon chat*, ai miei tempi i «*tabarins*» non c'erano o, se c'erano, si chiamavano in un altro modo!

Si sbuca dallo spogliatoio (guardaroba è una detestabile parola, che non adopererò mai, per non turbare l'euritmia di queste note, che, come vi sarete accorti, sono stese con indubbia purezza italiana) nella sala. Ma ci si deve fermare subito. Le tavole sono tutte occupate. Alla nostra destra

fiammeggia la cucina, dentro la quale quattro enormi negri manipolano vivande certamente infernali. Un'atmosfera, pregna di tutti i calori tropicali e di tutti gli odori della carne macerata dal fuoco e dagli intingoli, ci avvolge. Supplico il direttore di trovarci un tavolo.

— Ma certamente, signore! Fra una ventina di minuti ce ne sarà con tutta probabilità uno libero.

Dopo mezz'ora ci sediamo. *Claudine* ha tra-



scorso il tempo contando le persone che sono

nella sala (duecentoventicinque non comprese alcune donne, che entrano ed escono, e i camerieri negri); io ho passato in rassegna, per calmare il mio povero cervello che ardeva, tutti i debiti contratti dai diciassette anni ad oggi, facendone accuratamente la somma (la-cifra totale non può interessarvi e non interessa nè pure me stesso, del resto).

Il tavolo conquistato è piccolo. In compenso *Claudine* vi ha deposto la sua borsa di pelle di coccodrillo veriderame, i guanti, il programma dei numeri di canto e di danza, e vi ha messo tutti e due i suoi deliziosi gomiti nudi, mentre le manine splendenti sostengono il musetto olivastro, che è segnato dal rosso delle labbra, contratte in una prudente meditazione osservatrice.

Comincia il pranzo. Il caldo è così asfissiante e l'aria così piena di fumo, che persino il cameriere moro, mentre ci serve, suda.

In mezzo alla sala, in uno spazio largo come un fazzoletto (sì, va bene, un fazzoletto di quei grandi, a colori, da gentiluomo di campagna), alcune coppie danzano. Poche, per fortuna.

Una di esse si ostina a fare esibizione di *charleston*, anche quando il *fox-trott* potrebbe rimanere *fox-trott*. S'è messa proprio dinanzi alla nostra tavola.

— *Claudine*, ti piace?

— Da morire!

Infatti questa epilessia ossessionante dà il mal di mare. Ho l'impressione che quel giovane biondo e pallido debba da un momento all'altro, nella foga della danza, lanciarmi una delle sue gambe nel piatto, e mi pongo il quesito, se dovrà essere

lui a chiedermi scusa, oppure se dovrò io domandargli premurosamente perdono delle macchie di sugo, che certamente rimarranno sul suo pantalone.

Il rumore dell'orchestra è infernale. Di tanto in tanto, i camerieri negri emettono, a tempo di jazz, urla selvaggie e vi presentano il piatto o la bottiglia con mosse vertiginose, mostrandovi una chiostra di denti bianchi da fare invidia ad uno squalo.

Comincio a convincermi che il divertimento non potrebbe essere davvero maggiore.

— *Claudine*, vuoi ballare?

La piccola mi guarda con occhi impressionanti, da allucinata e mormora:

— Mi divertivo di più a Montigny, *mon chat*, quando ballavamo sui letti, in camicia da notte, con la lunga Anaide e le due piccole Marion...

Portandomi il conto, il cameriere ride più che mai, con quel suo riso da squalo addomesticato seicentocinquanta franchi, senza la mancia.

— Non è mica caro, *Claudine*!

— Un'inezia, *mon chat*. Spendevamo assai di più al Cairo.

(Senza dubbio, domani, dovrò condurre *Claudine* da uno specialista in malattie nervose: questa sua cairomania è assai più pericolosa per me, di quanto non possa essere per l'Europa la locaromania del signor Briand).

Ritorniamo in albergo. Cioè, ci avviamo per ritornare in albergo; ma *Claudine* fa fermare il «taxi» sul *Boulevard des Capucines* e mi annunzia, che intende andare a piedi.

I *boulevards* senza il loro torrente di automobili – adesso che sono le due di notte – sembra che

si riposino, sbadigliando e allargando il nero e lustro torace contro il cielo nebbioso.

Le scritte luminose si spengono, una dopo l'altra. *Claudine* ha freddo. Io ho fame.

— *Claudine*, se andassimo a mangiare in uno di questi ristoranti, senza danze?

— È un'idea, *mon chat*. Occorre nutrirsi, quando si lavora.

Parigi, ottobre 1926.

***V. A Parigi, niente da fare....
andiamo a Strasburgo.***

Per la finestra aperta di questa mia camera d'albergo, che dà sulla piazza del Louvre, entrano a folate le grida dei giornalisti e il confuso, sordo, terribile rumore di Parigi. L'*avenue de l'Opera* è un torrente nero di automobili, che corre fra due sponde semoventi di folla. Là in fondo, la piazza *de l'Opera* arde di luce, come un fantastico falò, attorno al quale un popolo di invasati danzi la sarabanda.

La sera è caduta d'un tratto, dopo la giornata domenicale, pigra e piovigginosa. Adesso distinguo le grida. Una frase entra fino a me, chiara come un ceffone:

— *Paris a battu les maoris!*

— *Claudine!* La selezione parigina ha vinto al rugby *i maori!*

— *Je m'en f... pas mal!*

Anch'io veramente. Ma credevo di commuovere *Claudine*, annunziandoglielo. La piccola ha trascorso la giornata, chiusa in camera. Ogni volta che ho tentato di entrare, per indurla a uscire con me, la sua voce mi ha gridato

— Non si può. Sono nel bagno!

Spero proprio che sia stato un modo di dire, il suo; perchè, altrimenti, se è stata nel bagno tutta una giornata, adesso la troverò cotta come un salmone.

— *Claudine*, mi aprirai finalmente! È ora di pranzo...

— Non posso, *mon chat*. Sono...

— Ancora nel bagno!? Ma nemmeno quella Canadese, che ha attraversata la Manica, è stata tanto tempo nell'acqua!

— No, non sono piu nel bagno. Sono a letto, *mon chat*.

— Meno male! C'è 'un miglioramento. Aprimi, allora.

— Come faccio, se sono a letto?

— Scendi!

— Dal letto?

— Eh! già, non si tratta mica di scendere dalla torre *Eiffel*.

Ho appena finito di pronunciare la frase, che odo un grido e un tonfo, e *Claudine* mi compare nel quadro della porta aperta, in camicia da notte. Saltella e batte le mani.

— Ecco! Ecco! questa era l'idea che mi mancava. Andiamo sulla torre *Eiffel*.

— Tu sei pazza, *Claudine!*

— Ma no. Ci vanno tutti lassù, a veder Parigi dall'alto. Dove vuoi andare, altrimenti?

— Magari al Cairo, dove tu non sei mai stata, come vai dicendo in giro per rovinarmi; ma non sulla torre *Eiffel*. Fa freddo e le strade sono ancora bagnate; non posso compromettere la mia salute pei tuoi capricci, *Claudine*.



— Allora, torno a letto.

— E io vado a mangiare. Se la fame attanaglia il tuo sterile ventre, *Claudine*, raggiungimi. Vado borghesamente da «*Poccardi*». Vi si mangia male; ma vi si trovano i camerieri italiani e le ostriche di Malines.

Claudine, levando il capo dal cuscino e fissandomi, mi dice con molta serietà:

— Tu non mangi ostriche, *mon chat*!

— Ragione di più!

— Sono indigeste, di sera.

— Non importa, voglio procurarmi un qualsiasi male mortale. La vita in comune con te, *Claudine*, non è più sopportabile, se tu insisti nel proposito di trascorrerla nel bagno e nel letto.

Appaio furente. Esco battendo l'uscio. Sul tappeto del corridoio mi fermo, ad ascoltare, Si sarà commossa? Un silenzio. Poi la canzone impudica

di *Mélie* risuona, canticchiata con ogni cadenza del natio *Fresnoy*. Certo, certo, s'è commossa. Sono sicuro che mi raggiungerà.

Da «*Poccardi*» non trovo posto, naturalmente. La folla è più fitta, che non ad una *première* di Nino Berrini. Soltanto, che qui si nutre il corpo, e a quelle manifestazioni d'arte è certamente lo spirito che s'impingua. Per essere un ristorante italiano, non vi trovereste un italiano a pagarlo un luigi d'oro (di quelli che, a portarli alla Banca di Francia, vi dànno 114 fr. e 70 cent.). In compenso, parlano tutti spagnuolo. Non ho mai trovato tanti spagnuoli tutti assieme, in vita mia, neppure in Ispagna. (È vero, però, che in Ispagna non ci sono ancora stato e proprio bene, quel paese non lo conosco).

Dopo aver atteso tre quarti d'ora (non posso andarmene, perchè spero che arrivi *Claudine*), appoggiato alla balaustrata di legno della scaletta, tra una fiorente signora, che mi sorride, e un giovinetto, che si diverte un mondo, pare, a battermi sugli stinchi col suo bastoncino; un cameriere mi chiede:

— Il signore è solo?

— Pur troppo!

— Venga. C'è una piccola tavola.

La piccola tavola è larga dieci centimetri quadrati ed è situata fra quella grande di una famigliaola che fa bisboccia e l'altra piccolina di due negri, che sorridono ferocemente. Ah! un po' d'Italia, a Parigi, fa bene. Ci si sente più tranquilli, quando si mangia in un ristorante frequentato da connazionali.

La famigliola, che fa bisboccia, è triplice. Mi spiego c'è un padre e una madre; poi un altro padre e un'altra madre; e infine i due figlioli, maschio e femmina, i quali si sono sposati oggi. Tutto questo l'ho capito subito.

Lei, la sposa, è una biondina pallida; occhi azzurri, naso affilato, labbra sinuose... Lui, lo sposo, è in *smoching* o quasi, certo è vestito di nero. È un bel ragazzo.

Parlano. Una delle madri dice:

— Tra poco sarete soli! — e ammicca.

L'altra madre aggiunge:

— Sola con lui — e guarda teneramente il frutto delle sue viscere.

Il giovane proclama con baldanza:

— Eh, deve starci tutta la vita sola, con me!

La giovane sussurra, teneramente:

— C'è il divorzio, *Ignace*.

Andate a fidarvi delle biondine con gli occhi azzurri!

Preceduta da un mormorio, compare *Claudine*. S'è vestita tutta di bianco, con una corta cappa ornata di pelle *blu gobelin*.

— *Claudine*, è troppo tardi per andare al tennis.

— Ignorante! È la moda di Vienna. Tutte le signore viennesi vestono così, adesso. Glielo insegno io, alle parigine!

Ma per quanto vestita alla viennese, io non so come farla sedere a questo mio desco. Anzitutto non c'è sedia e poi su questa tavola più che un piatto e un bicchiere non stanno. Costringervi a forza un altro coperto, vorrebbe dire rinnovare l'esperimento di Locarno: qualche cosa certo si romperebbe. È meglio che conduca *Claudine* a fare Thoiry altrove.

E ce ne andiamo. La nostra uscita produce viva impressione. Uno dei due negri, fissando *Claudine*, si mette tutta una mano in bocca: deve essere il segno del massimo stupore concupiscente, pei negri.

— Dove vuoi andare, *Claudine*?

— Andiamo alla *Comédie*. Ho bisogno d'arte pura.

— Senza mangiare?

— Chi ti dice che io non abbia mangiato? Prima di uscire avevo preparato l'uovo battuto con lo zucchero e il miele, per darmelo sulle guance stanotte come prescrive una dottoressa di Lipsia, la signora Meta Oelse. Fa molto bene alla pelle.

— E tu te lo sei bevuto, *Claudine*, quell'uovo da *maison de beauté*?

— Può essere che faccia bene anche così. È un esperimento.

Come era prevedibile, quando arriviamo alla *Comédie* è già finito il primo atto.

Nel *foyer* passiamo accanto ad un enorme signore, che tiene circolo. Un colletto altissimo gli stringe il collo taurino. Di tanto in tanto, egli si ficca un dito tra la carne e la tela rinsaldata, per allentare il martirio.

— Ma sicuro! Ho comperato l'altr'anno un intero corredo e mi hanno dato camicie numero, 43 con colletti numero 42. Non è divertente. Anzi è assai meno divertente del «Dictateur» di Romain. Ma non è meno vero, non per tanto, che io nella crociata contro il colletto non c'entro per nulla e che mi hanno nominato presidente, senza che lo sapessi!

— Vedi, *Claudine*, quello è Antoine.

— Lo conosco. Me lo presentò Rinaldo due anni fa.

In palco, *Claudine* sgranocchia mandorle dolci. Fa un rumore da rosicchiante, alle prese col nodo del legno d'una tavola. Siamo alla scena madre di «Israel». Lo scandalo è evidente.

— *Claudine*, smettila. Se sanno che sei assieme ad un italiano, gridano ch'io sono venuto a Parigi, per vendicare l'Italia dell'ingiuria, che Sacha Guitry dice di non aver mai lanciata contro di noi.

Claudine mi mostra la lingua; ma si cheta sino alla fine dell'atto.

Quando si fa la luce, terminati gli applausi, vediamo che tutti guardano verso un palco di primo ordine. Guardano, indicano, mormorano; ma sono evidentemente compresi di rispetto e di ammirazione. Chi mai riesce, dunque, a turbare siffattamente un grande pubblico parigino?

— È la regina! È la regina!...

Infatti, in quel palco, Maria di Rumenia tiene circolo.

Ah! Che bisogno spasmodico ha questa repubblicana Parigi di inchinarsi ad un re o ad una regina! La regalità ha qui davvero tutto il suo impero.

— L'abito che indossa la regina è stato fatto da madame *Picüre*. Domani ne venderà altri cinquanta eguali, madame *Picüre*, di abiti. A settemila franchi l'uno, fai tu il conto dell'importanza commerciale che ha una regina per Parigi.

— Ma come lo sai, *Claudine*, che madame *Picüre*...

— Perché io leggo gli «echi» dei grandi giornali, mio caro. E sono venuta alla *Comédie* proprio per vedere quell'abito, *mon chat*. Adesso andiamocene.

Nel *foyer* un altro signore – biondo, roseo, elegantissimo – pontifica.

Egli dice:

— Prendete un po' di cocaina, unitevi ventisette grammi di sadismo, due chili di adulterio, spruzzate il tutto con alquanta cipria dell'isola di Lesbo, fate cuocere a fuoco lento, servite caldo, e avrete l'ideale teatrale dei giovani attori drammatici contemporanei.

— Lo sai chi è quel signore, *Claudine*?

— Un nemico personale della giovane scuola crepuscolare. Non ci badare, *mon chat*, se mi ferma, mi compromette... Io sono una ammiratrice di Nathanson.

Ieri sera, subito dopo il secondo atto dell'«Israel», *Claudine* lasciò che io la conducessi tranquillamente in albergo. La piccola si rinchiuse nella sua stanza e dopo averla sentita muoversi, lavarsi, cantare (sempre la canzone di *Mélie*; è

una delle ossessioni di *Claudine*, quella canzone!), capii che si era addormentata.

Decisamente, *Claudine* invecchia, oppure è innamorata. È un problema che mi riprometto di affrontare sulla Saar, quando dovrò occuparmi di quella evacuazione, che il signor Stresemann chiede e che il signor Briand è pronto a concedere, dietro compenso di un certo numero di miliardi. Tali questioni gravi vanno ponderate, esaminate, risolte in terra prussiana, con spirito metodicamente, filisteo. *Claudine*, da quando ha partecipato alle assemblee di Ginevra, è divenuta anch'essa una questione internazionale. È per questo, che io sento tutta la responsabilità di farmene relatore.

Stamattina volevo condurre *Claudine* al «Salon»; ma lei si è rifiutata di accedere ad una così squisita proposta mondana e sportiva.

— *Mon chat*, a quale scopo andarcene a vedere ventimila automobili ferme negli *stands*, quando possiamo vederne centomila in moto sui *boulevards* e correre noi pure il dolce rischio di essere schiacciati da una di esse?

— *Claudine!* Tu parli troppo sovente di morte, da che hai lasciato Rinaldo. Il tuo cuore è con lui!

— Claudine fa spalluccie:

— Bisognerebbe, anzitutto averlo, un cuore!. E poi... tu sai?... mi sono accorta che le vere bellezze, ma quelle indiscutibili, veh... ebbene, muoiono tutte zitelle. Non, lo credi? Guarda: le tre Grazie sono morte... intonse.

— Lo ha già notato Heine, piccola mia...

— Ah! Si vede che quel signore lì, che non conosco, aveva tentato anche lui alla loro castità!

Però, questo classicismo di *Claudine* mi preoccupa. Deve meditarne qualcuna delle sue.

— *Claudine*, usciamo. L'ultima corsa dal «Quai d'Orsay», alle Ambasciate, e stasera partiremo per Strasburgo. Ti interessa la questione alsaziana?

— Mi interessano di più le ben confezionate marmitte di *foie gras*. Ma accetto anche l'«hartbund», pur di lasciare Parigi. Questa città senza i *fiacres* non mi interessa. Ah! le passeggiate in *fiacre* con...

— Con *Rezì*, piccola sciagurata protagonista di una commedia crepuscolare!

— Con *Rezì*, allora! Quando v'erano i *fiacres* e al *Bois de Boulogne* si poteva passeggiare, senza pericolo. Ma adesso! Non vedi che a Parigi

oggi fanno tutto quello che io avevo inventato trent'anni fa!

(La lode che *Claudine* s'è lasciata scappare per sè stessa – sconsideratamente, perché la invecchia troppo, mentre io mi sono sforzato di ringiovanirla – va tutta ai signori Willy, che l'hanno creata).

Al *Quai d'Orsay* l'abito rosso ciliegia di *Claudine* (decisamente questa figliola ama, in fatto di vestiti, le situazioni nette, tutte un colore: come il Ministero Nazionale del signor Poincaré) e il suo visuccio impertinente fanno impressione. Ciò non ostante, il signor Briand non si induce a riceverci. Dopo gli incidenti nel Palatinato, quasi che cominciassero a sentire il peso della pernice mangiata a Thoiry, Briand non accorda più interviste.

All'Ambasciata d'Italia ci accolgono come se fossimo, quali siamo (anche *Claudine*, idealmente), due italiani di salda fede patriottica e di morigerati costumi.



— I più pericolosi, signore! — mi spiega un segretario amabilissimo, ricevendomi sul pianerottolo del primo piano. — Sono i più pericolosi questi italiani, che non hanno nulla da temere dal Governo. Perchè, vede, i fuorusciti si guardano bene dal venire all'Ambasciata. Quindi, nessun disturbo. Ma gli altri! Vengono, chiedono, insistono, tornano. Oh, non dico per loro. Ma le pare

possibile che le Ambasciate d'Italia, all'estero, si debbano occupare degli italiani?

Infatti, infatti... Certo, è per questo che il cortesissimo signor Kuhn dell'Ambasciata di Germania ci fa, per contro, un monte di complimenti e mi fornisce di commendatizie d'ogni genere.

Claudine lo ha conquistato.

Ma la piccola si mantiene riservata.

— Perchè sei stata così poco gentile col signor Kuhn, *Claudine*?

— Perchè ho paura che voglia stracciare il trattato di Versailles.

Alla notte siamo partiti per Strasburgo.

Parigi, ottobre 1927.

VI. Il «Foie Gras» e la Cattedrale.

Arriviamo a Strasburgo alle 7 del mattino.

Claudine s'è appena alzata dalla sua *cuvette* e sbadiglia, dandosi il rosso alle labbra.

— A Strasburgo, *Claudine*, sono nati Klebèr e Kellermann....

— *Ça ira!* Ma a quale albergo scendiamo?

— Vi è nato, inoltre, Gustavo Doré e Rouget de l'Isle vi ha composto la Marsigliese... *Claudine*, sono le tue terre redente... vi si parla francese e tedesco... La questione del separatismo è superata, come ha potuto constatare di persona il signor Poincaré. *Claudine*, sei nel cuore, avulso e ricongiunto, dell'Alsazia ferace. Qui tutto è ricchezza, le miniere e i campi. Non è più fortificata

Strasburgo, ma è ugualmente la fortezza avanzata della Francia sul Reno. Sai che cosa sia il Reno, ignorantissima *Claudine*?

— È un fiume, *mon chat*. È precisamente un fiume, che dà ottimo vino a duecento franchi la bottiglia.

— *Claudine*! Ma tu non ricordi più la canzone famosa, la terribile canzone tedesca: «Essi non lo avranno, essi non lo avranno, il libero Reno tedesco!». E De Musset, che rispondeva: «*Nous l'avons eu votre Rhin allemand: il a tenu dans notre verre....*» *Claudine*, non ricordi più, dunque, i canti della patria?

— *Mon chat*, *il a tenu dans notre verre...* appunto perchè è un vino di molto prezzo. E poi ti ho chiesto in quale albergo scendiamo. Anche questo è un sentimento patriottico, perchè se l'albergo è tedesco non lo accetto.

— Non dubitare! Sarà un albergo francese. O per lo meno alsaziano.

È un albergo assai grande e assai elegante. Proprio nella piazza principale. Klebér «dall'arruffato ciglio» (qui nella statua è tutto arruffato e va benissimo) gli volta le spalle. Ma non credo che lo faccia apposta: ha dinanzi una grande casa di mode, una specie di bazar femminile, e poi lontano, sovrastante i tetti curiosi di ogni forma e di ogni colore, la torre alta ed arguta della cattedrale.

— *Münster, Claudine*; in alsaziano la cattedrale si chiama *Münster*. Ma è bella, bella, e vi si prega in tre lingue. Davanti al tribunale d'Iddio non vi è bisogno di interprete, pare, e non saranno i giudici celesti, che si agiteranno per un *heimatbund* di anime oranti.

Fuori dell'albergo ci viene incontro uno *chasseur* maestoso. Poi il direttore biondo; poi il *lift* callipigio. Ecco le due camere e l'unico bagno. Ecco, infine, *Claudine*, che in mezz'ora ha disfatte le valigie ed è pronta per uscire.

— Quale meta vagheggi, dolce *Claudine*, casta come Diana, lasciva come Venere?

— Ohè! L'Alsazia ti fa classicheggiare, *mon chat*! La castità è temporanea, così come la lascivia è transitoria. Tutto nella vita passa. Ma a quel che ho visto, non sarà a Strasburgo, che infrangerò il mio voto di rinuncia. L'Alsazia è regione austera e la corruzione di Babilonia non l'ha raggiunta. Forse quella di Sodoma...

— Come fai a saperlo, *Claudine*?! Tu mi spaventi!

— Posso sbagliarmi, *mon chat*... ma pei corridoi ho incontrato alcuni giovani, i quali nulla ave-

vano da invidiare nell'aspetto al nipote di Rinaldo... e alcuni grassi e bracati signori... Ma tutto questo non c'entra, *mon chat*. Conducimi invece a vedere Strasburgo.

Sulla piazza, fermi dinanzi al casotto dei trams, consultiamo l'orario e le mete. – Il numero 1 va dalla stazione al ponte di *Kehl*... il 3 dalla stazione all'Orangerie e alla *Robertsau*, il 4 si spinge a *Nendorf*...

— Andiamo a piedi, *mon chat*, troveremo la Cattedrale e la città vecchia, nel cerchio del fiume. Io adoro le città circondate dai fiumi. Hanno le zanzare di estate e l'umidità d'inverno; afflizioni queste che inducono alla meditazione.

Infatti troviamo la Cattedrale. *Claudine* la contempla Poi mormora:

— È proprio come l'immaginavo. Una vecchia signora dalla candida pelle, tutta ammantata di

pizzi e di trine antiche, un poco ingiallite dal tempo.

Ma nell'interno, *Claudine* mi diventa muta. Realmente questa chiesa è fatta per la meditazione e la preghiera, anche senza le zanzare e l'umidità. È enorme e raccolta. L'anima vi si rifugia e vi spazia.

Claudine si è seduta su di una panca, la gonna tirata sulle ginocchia, le mani abbandonate sul legno, il volto concentrato. Ha le labbra serrate in un silenzio quasi doloroso.

Rispetto quel silenzio, fin quando il grande gallo dell'orologio astronomico canta tre volte, mentre gli apostoli di metallo e legno sfilano dinanzi al Cristo, che li benedice.

— *Claudine*, hai visto l'orologio meccanico? È una delle sette meraviglie del mondo.

Claudine tace. Quale tristezza mistica ha invaso l'anima della piccola creatura, strana e semplice, cinica e sentimentale, sfrontata e pure così intimamente onesta?

— *Claudine*, è mezzogiorno. Non volevi mangiare il «foie gras», stamattina?

Ecco, s'è scossa.

— Il «foie gras» è ottimo, *mon chat*, e il tuo pensiero è veramente delicato... Ma perchè io non ho conosciuto una madre, che mi abbia insegnato a pregare?

(Cristo, che benedici gli apostoli di legno e metallo, benedici tu questa creaturina di carne e nervi, a cui il padre sperduto nella macologia non ha insegnato l'«Ave Maria» e alla quale l'eretica Parigi ha foggato una esistenza assurda, vestita di gonne corte e di calze di seta, di irrequietezza e di apatia, di immoralità e di candore).

— Che cosa vorresti chiedere a Dio, *Claudine*, nelle tue preghiere?

— Che mi concedesse di poter vivere a Strasburgo, all'ombra di questa cattedrale.

— E chi te lo impedisce?

— Tu stesso, *mon chat*, che mi porti in giro; e quello svizzero rosso, che adesso ci viene a chiedere, se vogliamo visitare il coro. Accidenti agli svizzeri delle Cattedrali, alle guide che fanno la «spiega», e ai giornalisti che girano il mondo! Andiamocene a colazione, *mon chat*. Tu me l'hai insegnato, che lo avevi imparato da Oscar Wilde: l'anima si cura coi sensi. Vale a dire che col «foie gras» e con le salciccie di Strasburgo si scaccia la melanconia e si scioglie il nodo, che ci serra la gola.

Per andare a mangiare all'*Orangerie*, prendiamo il tram. Il bigliettario parla tedesco e *Claudine* gli parla in francese. Intervengo io e chiedo, in italiano, due biglietti. Una vecchia signora si mette il cornetto acustico all'orecchia e mi domanda se sono italiano. Lo affermo con fierezza; ma la vecchia signora scuote la testa con bonarietà.

— Mi parli dentro il corno, per favore!

Intanto il tram cammina, naturalmente, e *Claudine* s'è seduta. Il bigliettario aspetta.

— Italiano, signora!

— È la prima volta che viene a Strasburgo?

— La prima volta.

— Capisco... capisco...

(Meno male!).

— E questa signora è sua moglie?

— Così come vede, signora..

— E vogliono andare all'*Orangerie*?

— Se le leggi locali lo permettono, signora.

La signora sorride

— Le leggi lo permettono; ma loro hanno sbagliato tram. Questo qui va al Ponte di *Kehl*, dalla parte opposta!

Ci ha messo dieci minuti per dircelo. *Claudine* ride come una matta. Il bigliettario ci guarda saltare dal tram in moto e leva le braccia al cielo, lanciandoci dietro chi sa quali saluti in tedesco. E dire che la lingua ufficiale di questo paese è il francese!

Rifacciamo a piedi la *Rue de la Forêt Noire* e per l'*Allée de la Robertsau* arriviamo finalmente all'*Orangerie*. Sono le due. È un magnifico parco, l'*Orangerie*: vi sono le pinete, gli spiazzi, i viali, le aiuole fiorite, le fontane colla donna nuda e i bimbi in marmo che fanno acqua (graziosa forma di zampillo d'una ingenuità commovente) gli alberi

rari coi nomi latini scritti sulle tabelle metalliche; vi sono le panche, le bambinaie e *les enfants*, che giuocano.

Vi è pure un *restaurant*, se Iddio vuole nasco-
sto per tre quarti nella pineta, con i tavoli ben di-
sposti sulla radura, di fronte al laghetto e alla col-
linetta verde, che sorge in mezzo all'acqua, coi
due ponticelli di legno e le decorazioni di sughero
intagliato.

— Ti piace *Claudine*? Questa sì che è una for-
ma razionale di campagna, tutta bene agghinga-
ta, rassettata e confortevole! Vedi come lo spirito
tedesco ha influito sulla gallica Alsazia, in
quarantasette anni di occupazione?

Il cameriere crede di cavarsela, servendoci lat-
te freddo e «the»; ma gli annunzio che intendia-
mo mangiare. La sua gioia è piena di stupore:

— Certamente. Ma dovranno aspettare un poco: in questa stagione è raro che venga qualcuno a mangiare.

Infatti, nel *restaurant* siamo soli.

— *Claudine*, non ti lagnerai per la troppa folla!

— Io adoro, *mon chat*, i piccoli *restaurants* in mezzo al verde, dove ti servono la cotoletta con patate e le uova al tegamino, perchè non hanno altro.

— Posso servire ai signori una cotoletta...

— Con patate, e quattro uova al piatto. Precisamente.

— Vogliono anche il pane pei cigni?

Guardiamo il laghetto:

— Ma i cigni dove sono?

— Se loro gettano il pane, vengono. Sono in giro pel lago.

E noi gettammo il pane e i cigni vennero e la colazione si svolse piena di solitudine, di mistero e di poesia. *Claudine* esclamò: – Ah! *mon chat*, come amo i piaceri semplici!

Alla sera pranzammo in albergo. Suonavano le otto e mezzo, quando *Claudine* ed io, fermi nell'atrio dell'*hôtel*, consultavamo *Le journal de l'Alsace*, per scegliere un modo ragionevole di passar la serata.

— Teatro Municipale. «*Le chemineau*». Dramma lirico di Jean Richepin; musica di Leroux.

— Vai avanti.

— Al *Palais des Fêtes*, conferenza del signor Deberly «*sur les flâneries de la Mer latine*».

— Non mi piace occuparmi degli affari degli altri. Vai avanti.

— Ci sono i cinema, *Claudine*.

— Vai avanti.

— C'è una soirée de famille all'*Hôtel de la Ville de Paris*.

— Vai avanti.

— Alla Chiesa di San Paolo eseguiscano l'oratorio. «Israele in Egitto».

— No!

— E allora?

— Allora andiamo al caffè.

Andammo in un caffè dove suonavano, molto seriamente, pezzi d'opera. Il pubblico applaudiva con convinzione. I camerieri durante l'esecuzione del «pezzo» non circolavano. Attorno a noi non vi erano che uomini: parlavano tra loro in tedesco, leggevano i giornali francesi e guardavano di sottocchi le gambe di *Claudine*.

— *Claudine*, componiti in una posa assolutamente castigata. Non vedi che hai turbato lo spirito di questi placidi abitanti?

— Io amo i piaceri semplici, *mon chat*.

Ma dopo un quarto d'ora, ne avevamo abbastanza. Andammo in un altro caffè. La musica suonava «fox-trotts» e canzonette napoletane. Vi erano molti uomini; ma anche molte donne, sole.

— Quante *cocottes*, *mon chat*.

Ma ci accorgemmo subito che erano, invece, signorine della migliore famiglia. Avevano un contegno assolutamente impenetrabile e non bevevano che caffè con molta panna di latte. Di tanto in tanto si avvicinava ad esse qualche signore, e faceva loro un lieve inchino. La fanciulla prescelta arrossiva, si tirava la sottana sui fianchi, si alzava e prendeva il braccio del signore. Le coppie

sparivano poi su per una scaletta, in fondo alla sala.

— Dove andranno, *Claudine*?

— Non vedi? Vi è scritto: *Toilette!*...

Infatti, una grande insegna, al sommo delle scale, diceva: «*Toilette*» e poi sotto altre due più piccole «*Herren*», «*Damen*». Signori, signore... qualcosa come i nostri «uomini» e «donne» delle stazioni ferroviarie.

— Non è possibile, *Claudine*, che in questo paese vi sieno usanze di tal genere.

— Ameranno, come me, i piaceri semplici. Del resto, *mon chat*, non abbiamo che da salire anche noi quella scaletta, per accertarcene. *Herren, Damen...*

La logica di *Claudine* era perfetta, e salimmo. Sorpresa! Lassù, dopo un primo corridoio nel quale infatti vi erano le porte della... «toilette», si

apriva una piccola stanza nuda e chiara, nella quale le coppie danzavano al suono dei ballabili, che l'orchestrina inviava loro dal basso. Niente di più semplice, di più proprio e di più economico si sarebbe potuto immaginare.

— Vedi, *Claudine*, che anche a Strasburgo vi sono i *dancing*?

Claudine saltava per la gioia.

— Ah! come è bello! Come è bello!

Ma le si avvicinò una cortese donna, in abito nero e grembiule bianco, la quale le chiese in francese:

— La signora è forestiera?

— Ma sì, buona donna.

— Ebbene, guardi che ci sono due *tabarin* a Strasburgo: «*Le chat rouge*» e «*La folie*». E poi tre *cabarets*: «*A' Montmartre*», «*Le petit Paris*» e «*Charivari*». Questa non è che una piccola sala

per danze familiari. E vi è anche un *restaurant*,
coi *separées*, se la signora preferisce. Nella *Rue*
des ecrevisses, proprio di fronte alla *Place du*
Broglie...

— Grazie, buona donna; ma io pure amo i pia-
ceri semplici...

Infatti, alle dieci e mezzo eravamo tutti e due a
letto. *Claudine* nel suo, naturalmente; e io nel
mio, ahimè!

Herren, Damen...

Strasburgo, ottobre 1926.

VII. Natale.

Domani è Natale.

Claudine in tutto questo tempo, durante il quale non vi ho dato notizie di essa, è dimagrata. Il suo visuccio sbarazzino s'è allungato ed è pieno di toni cupi. Gli occhi le si sono fatti più brillanti. Sì, certo, i suoi occhi adesso sono brillanti. Inoltre è pallida. Se la proietto nello spazio, mi appare seducente. Ma se me la tengo d'accanto – come pure debbo fare, da che l'ho in tutela – non posso che preoccuparmi di questo suo nuovo ed improvviso stato di grazia.

— *Claudine*, la lettura di Tocqueville ti ha fatto perdere ogni fiducia nei tuoi sogni democratici?

Stancamente la piccola mi risponde e la sua voce, che si leva trillando, vorrebbe avere lo scat-

to di uno sfaglio; ma subito ricade nella opacità del tono minore.

— Tocqueville? Non lo conosco. Del resto i miei sogni democratici si sono sempre limitati all'amicizia per *Mélie*.

Claudine, con le gambe incrociate, posa a statuetta cinese, nel bel mezzo del divano funereo, di velluto nero bordato d'argento. In tutto l'albergo non vi era che questa camera, parata come una cappella ardente e, l'hanno data a *Claudine*! La mia è molto più allegra, coi mobili laccati di bianco ovo, così da sembrare un bagno o l'anticamera d'un ospedale. Ma siamo tornati a Parigi, se Iddio vuole. Certo deve essere stato il viaggio in Germania, a farmi illanguidire *Claudine*.



— Calcare il suolo teutonico non era un esercizio che ti si confaceva, ultimo prodotto del Fresnoy!

— Può essere che tu abbia ragione, *mon chat!* (*Claudine* non mi dà mai ragione in modo assoluto: essa mi approva con riserva). Forse il Reno produceva su me lo stesso effetto della «Trilogia», ascoltata a Bayreuth, ai tempi di Rinaldo e di Maugis! V'erano allora la bianca ochetta di *Annie*, la rossa *Marthe*... e quel becco di suo marito. Ah!

Claudine sospira. Rimpiange la sua prima gioventù di sposina acerba. Brutto segno. E domani è Natale. E Parigi è tutta nera di nebbia e di folla: le luci abbaglianti dei negozi sventagliano contro la nebbia e la folla grandi aloni rossastri, fumosi, incongruenti, come incendi di stoppie nella campagna deserta, alla notte.

Ho messo il naso e gli occhi contro il vetro e guardo nella piazza, che è un lago di bitume, dove le lampade accendono crateri incandescenti.

— Tu sai, *Claudine*, che a Parigi muoiono ottantamila persone di tisi ogni anno, o se non muoiono, se ne ammalano?

— Ottantamila e una, *mon chat*, tu dimentichi la Signora dalle camelie.

Mi volgo: *Claudine* è ancora immobile. Se è stata lei a parlare, ora ha dimenticato anche di

averlo fatto; lo spirito non ha avuto che una breve vittoria sulla sua materia inerte.

Certo il caso è preoccupante. E domani è Natale...

— *Claudine!* occorre scuotersi. Tu sei l'unica persona in tutta Parigi, e benedico il Cielo che così sia e soprattutto lo benedico per essere tu di sesso diverso... Ma, dunque, ti dicevo: tu sei l'unica persona con la quale io abbia dimestichezza di sentimenti e di pensieri, in tutta Parigi. Orbene, non vorrai abbandonarmi al momento buono e farmi fare il Natale proprio solo!

Claudine mi fissa si intenerisce e distende la gamba destra. Poi è la volta della sinistra. Quindi scorre con il fil della schiena sul divano nero, e argento, e, per un movimento acrobatico non privo di estetica serpentina, si trova in piedi. Sorride:

— Non ti mancherà la tua *Claudine*. Vai a vestirti, chè io mi spoglio. Andiamo in un *tabarin*.

La prospettiva non è delle migliori, per la vigilia di Natale; ma purchè la piccola si scuota... E del resto non si può forse servire Iddio in letizia... E inoltre la danza non è uno dei riti sacri meglio accettati agli Dei? Il *charleston* è certo un modo di sacrificio e il *fox-trott* è un *rictus*, che anche i morsi-
cati dalla tarantola subivano. Nè vedo perchè la tarantola non dovrebbe essere una bestia sacra, quando lo fu il bue e l'asino.

— *Claudine*, è il terzo; basta!

— Tre *coktail*, tre *fox-trott*, tre *tabarins*. Anche le clarisse di D'Annunzio sono nove. Tre volte il «*Vieux Colombier*» ha sospeso le sue rappresentazioni e tre volte le ha riprese. Non c'è che Braggaglia, il quale sia immobile, sempre allo stesso punto, per quanto giri su sè stesso, vorticosamente.

mente. Non bastano tre «coktail» per ubbriacare *Claudine*, così come non bastarono tre diavoli femmina per traviare Ilarione santo. Vuoi che ti faccia la disanima dell'idea centrale e degli atteggiamenti formali dei «crepuscolari» o preferisci l'esegesi del «cubismo»?

— Vorrei, Claudine, che tu non bevessi!

La piccola è ormai lanciata. Salta a sedere sul tavolo, rovescia due bicchieri e una bottiglia, si pianta l'indice della mano destra sulla fronte, mentre con la sinistra si fa il massaggio sulla coscia, sopra la succinta vesticciuola di seta turchina, a tempo di *jazz*. (Se non dovessi fare il Natale con *Claudine*, vi terrei adesso una piccola concezione sullo *jazz*. È certamente una orchestra perfetta. Sta alle altre orchestre, come l'apocalissi sta agli altri tramonti. È tragedia e spasimo: voluttà e assenza, voglio dire frigidità. Lo *jazz* condu-

ce all'estremo martirio *one step, two step*, e *foxtrott*. Tutti ritmi spezzati, sincopati, singhiozzanti. Ma lo *jazz* riesce a stilizzarli. È lo stesso esercizio che fa il bevitore di fuoco, quando spruzza la benzina dalle labbra e la fa ardere fuori della bocca. Io ammiro lo *jazz*, e aspetto di conoscere il Toscanini di questo genere di orchestra, per proclamarlo immortale e consentirgli ogni intemperanza ed ogni fuga).

— I crepuscolari sono coloro – è *Claudine*, che pontifica – sono coloro, i quali non avendo nulla da dire, lasciano credere che occorra tutto intendere.

S'è formato circolo. Due o tre danzatrici professionali hanno approfittato del diversivo, per correre al nostro tavolo, abbandonando i lavori forzati della danza. Un grasso signore ha trasportato la

sua epa fin sopra la mia schiena e lo sento ansare, mormorando

— *Ravissant... Quelles jolies jambes!.. Tres bien!... Éncore... les crepuscolaires!...*

Mi alzo e gli grido

— I crepuscolari sono dei porci, signore!

Lui indietreggia.

— *Monsieur!*

— Ma che *monsieur!* Sperate forse, che la vostra pancia sia crepuscolare?

Claudine si torce dalle risa.

— *Mon chat! Ah! mon chat!* Il signore è un cubista rispettalo.

— *Claudine* scendi dal tavolo e taci!

Adesso sono furente. Certo Achille ebbe il mio accento e il mio sguardo, quando vendicò Patroclo. Il signore si è dileguato. Sì, insomma, è andato via come ha potuto. Le tre *prophessionelles*

bevono il nostro champagne (duecentocinquanta franchi la bottiglia e il cambio è cresciuto).



Claudine è tornata sulla sua seggiola sospirando:

— Le scuole di avanguardia sono sempre osteggiate. Dove hai messo il mio *coktail*?

— *Claudine*: domani è Natale; andiamo via. Meraviglia e stupore: ella si leva e mi segue. Barcolla: ma mi segue. Ha l'occhio leggermente appannato; ma il volto serio. Siamo allo sciogli-

mento del dramma: *Claudine* si confesserà. Mi dirà quale pena la avvolge. Come, ubriaca di vino spumante, rivelò il suo amore a Rinaldo, ancora sedicenne qual'era; così tra poco, avvelenata dai *coktail*, dirà a me il suo segreto. Che Iddio mi risparmi una sorpresa troppo forte.

Scendiamo da Montmartre ai *Boulevards*; traversiamo piazza dell'*Opéra*; rifacciamo l'*avenue* larga e deserta; ecco il *Louvre*, ecco il giardino delle *Tuilleries*. Un po' di aria sia pure umida di nebbia, trafitta di aghi, farà bene a *Claudine*. La piccola mi cammina accanto, attaccata al mio braccio. Ella tace ed io taccio. (Come nella «passeggiata» di D'Annunzio). Ma ella è colma di parole e io respiro l'ansia di un'attesa trepida.

Ormai sono le due del mattino: il Natale è spuntato. La *Noël-Christmas*. I francesi lo santifi-

cano, mangiando. Gli inglesi lo commemorano, mangiando. Gli italiani lo osservano, mangiando. In questo bisogno universale, che l'umanità ha dovunque e sempre, di santificare le feste, nutrendo il corpo, vi ha un profondo insegnamento morale.

Il giardino è deserto. I vialetti, gli spiazzi, le fontanine, le statue, i ripari di bosso e di mortella, hanno perduto tutti i loro sussurri d'amore. La nebbia pungente ed il Natale hanno fugato gli amanti di un'ora o di un mese. Questa notte, anche le *jardin de les Tuilleries* è casto. Noi due soli rompiamo il silenzio coi nostri passi, ai quali la ghiaia smossa dà un curioso rumore di fagioli duri in bollore.

— *Claudine*, perchè sei triste?

— Perchè ho bevuto il *coktail*. Tre *coktail*.

— *Claudine*, perchè da qualche tempo dimagri? E ti chiudi in silenzi ostinati? E non mangi banane putride e non fai arrostitire la cioccolata sui termosifoni degli alberghi, e non mostri la lingua agli uomini che ti fanno la corte? *Claudine* parla. Nessuno ci ascolta, adesso. Neppure la tua e la mia coscienza, le quali dormono oramai, perchè sono signore dabbene, che si coricano per tempo.

— Ah! *mon chat*! Gli è che *Claudine* s'en va! Tu m'hai fatto rivivere. Tu mi farai morire una seconda volta. Adesso ti parlo a cuore aperto. *Claudine* sembra viziosa ed è casta, come la leggendaria tortorella, la quale era invece lasciva, mentre io non lo sono. *Claudine* sembra *coquette*, appare a tutti *flirteuse*, ed è invece rustica e ritrosa. *Claudine* è un non senso letterario. Nella vita ella stona. Se gli uomini la desiderano, non la amano.

Se la amano, la fuggono per paura. Un uomo v'era che m'amava, e m'ha tradita, perchè io ho voluto che mi tradisse. Mi capisci?

Non capisco, ancòra; ma non importa. Dico di sì egualmente, con la testa.

— E del resto io vorrei che tu non mi capissi. Ma *Claudine*, casta e ritrosa, antisociale, animalluzzo viziato e capriccioso, che conosce tutti i vizii e non ne pratica alcuno, per disdegno; *Claudine*, mio caro, è una pianta che, per vivere, ha bisogno di sole. Cioè, d'amore. Ora tu l'hai presa. Le hai imposto dei patti. La porti in giro, come porteresti una scimmia o una cagnetta pechinese, di quelle che hanno il pelo lungo e gli occhi gonfi, da ranocchio. La ostenti e te ne bei. Credi che *Claudine* possa vivere in siffatta maniera, soltanto per la tua utilità letteraria e per la tua vanità mascolina? Che differenza vi ha tra un

amante, che sfrutta una donna nel denaro; e te, *mon chat*, che trai da me danaro e tante altre piccole cose, senza chiedermeli, soltanto valendoti di me, con l'ostentarmi? Orbene, *mon chat*, *Claudine* è triste, perchè, come tutte le donne che si lasciano sfruttare, essa ama il suo sfruttatore.

— Tu ami me, *Claudine*?!!

— No! Sarebbe un incesto. Io amo in te l'uomo, che mi comprende. Voglio dire che vorrei essere amata da un uomo come te, che non fossi tu. Mi capisci? Ti sembro complicata? Eppure è semplice. Occorre, *mon chat*, che tu mi trovi un altro te stesso, che non sii tu. Allora soltanto potrai continuare a valerti di me per il tuo lurido mestiere. Io ho bisogno d'amore! Tu non puoi darmelo, perchè non è mai accaduto che l'autore d'un romanzo vada a letto con la sua eroina. O se ci va è un degenerato, che presto o tardi finirà al manico-

mio. Ma rimane il fatto che l'eroina ha bisogno d'un eroe. Eliminato Rinaldo, non c'è verso, occorre che tu me ne trovi un altro. Hai capito?

Perbacco! Questa volta è chiaro. Ed è stato necessario arrivare a Natale, perché essa me lo dicesse! Ma, forse, più del Natale, erano necessari tre *coktail* all'arancio e al rhum bianco.

Riconduco *Claudine* in albergo.

Ella siede di nuovo sul divano nero e argento, funereo come una bara di prima classe.

Io mi ritiro nella mia camera bianca, laccata col giallo d'ovo.

Che brutto Natale! Di qui non si scappa: o uccidere *Claudine* (ma c'entrerà poi, fatta a pezzi, nella mia valigia, così come mi trovo, senza un baule?) o procurarle un amante.

Se la uccido, la perdo.

E se le trovo un uomo, non la perdo egualmente?

Metto la fronte, il naso e il mento contro il vetro della finestra: la piazza è sempre un lago di bitume, con tanti crateri incandescenti.

Parigi, dicembre 1926.

VIII. *Conclusione.*

Avevo cercato per tre settimane l'uomo adatto a riempire la solitudine spasimosa di *Claudine* e non lo avevo trovato, quando ieri d'un tratto il destino mi segnò la via buona.

Claudine tutto questo tempo lo ha trascorso in contemplazione. Raggomitolata sul divano nero e argento, la piccola taceva per tre quarti quasi della giornata. L'ultimo quarto poi lo dormiva. Per tre quarti quasi, perchè apriva di tanto in tanto nello spazio contemplativo qualche parentesi di un fischiettamento sottile e melodioso. Anche, di tanto in tanto, scendeva a contemplarsi nella specchiera e lì davanti accennava, col suo agevole corpicino asciutto, qualche ondulazione di *fox-trott*. Ma ricadeva subito nel silenzio e nella immobilità.

Io battevo le vie di Parigi, e i caffè di lusso, e i teatri, e i luoghi di riunione più disparati, per cercare l'uomo.

Tre settimane di martirio!

Ma non è facile, in questa epilettica Parigi, trovare un uomo al quale affidare i destini di una donna come *Claudine*. Intanto è dimostrato che per ogni uomo, a Parigi, si contano dieci donne. (Tutti i romanzi di Léon Frapié partono da questo dato di fatto, per chiedere che la morale corrente sia riformata. L'amore senza il matrimonio, per la continuazione della razza. Frapié contro Clément Vautel. Io trovo che la discussione è per lo meno oziosa. Quante *divinisées* conta Parigi? «*Les filles à marier*» provvedono a loro stesse, io credo).

Inoltre, sì, è chiaro, molti uomini amerebbero *Claudine*, se la conoscessero. Ma quanti ne amerebbe *Claudine*, a conoscerli?

Insomma, una bella gatta a pelare, per me stesso. E io, pur dicendomi di doverla pelare, che questo era comunque il mio dovere, che *Claudine* non poteva rimanere con me, se non avendo trovato un altro me (il rompicapo lo risolverete su due piedi, se ricorderete il discorso che madamina mi fece un mese fa); che, insomma, per non perderla, dovevo trovarle un altro uomo, che ella amasse, e che, vale a dire, era già molto bello per me ch'ella mi amasse, pur non potendo mai esser mia; pur dicendomi: «cerca!», io non mi inducevo al solo tentativo logico, quello cioè di avvicinare l'uomo. Avvicinare significa nel caso, *grattare*. Come si fa a dire: il tal uomo è quello, se non lo si è visto alla prova del solletico? (Solletico psicologico. E qui ci vorrebbe una parentesi un po' lunghetta per spiegarvi la ricetta filosofica; ma io avevo deciso di non aprir più parentesi, da

quando gli altri si sono messi ad imitarmi, e chiudendo questa di tutta fretta. So di fare come i ragazzi bizzosi, quando mostrano la lingua allo specchio; ma non me ne dolgo).

Intanto occorreva un uomo spiritoso, elegante, *di società*. E poi che fosse anche studioso e meditativo. Occorreva colto ed occorreva leggero. Profondo ed intuitivo per virtù naturale. Sfuggibile e penetrante. Carezzoso, premuroso, raffinato e in pari tempo pronto a scomparire. Amoro- so, senza essere attaccaticcio; guardingo senza mai infierire con la gelosia. Robusto e non violento. L'uomo perfetto. Oppure imperfetto con baldanza. Che sapesse vivere con linea e morire con una acconcia frase sulle labbra, per giustificare il trapasso. Poichè un uomo che muore, come un uomo che cade, è sempre ridicolo a chi guarda, se non si salva con il contegno.

Uno *snob*, infine, nel senso prezioso della parola.

Come riconoscerlo, se pure lo avessi incontrato in questa epilettica Parigi?

Quand'ecco che la fortuna mi venne in aiuto.

«Vous qui cherchez à vous orienter dans le labyrinthe de l'Existence, venez à Comoedia consulter M.lle Bergere-Levrault. Vous trouverez auprès d'elle le fil d'Ariane pour vous guider».

Per Bacco! Quel che mi occorreva. Appena letto l'avviso, ebbi la precisa sensazione del mio dovere. Gettarmi, dovevo, sopra *M.lle Berger-Levrault*, come Achille sulle sue armi, appena le scorse in casa di Licomede; come Montaigne si gettò sulle *Metamorfosi* di Ovidio; come Racine sul romanzo di Heliodoro; come Malebranche sul *«Traité de l'homme»* di Descartes; come Pascal sugli *«Ele-*

menti» di Euclide. *M.Ile Berger-Levrault* doveva essere la mia arma, per salvare *Claudine* dalla castità. Con la punta affilata della sua divinazione, e soltanto con essa, avrei potuto squarciare le tenebre dell'avvenire e veder al di là, nel cielo azzurro, l'uomo del miracolo.

Presi un «taxi» e corsi a *Comoedia*. Il «taxi» dovette fare i *boulevards*. Vi ero salito alle nove e tre quarti (io segno sempre le ore decisive della mia esistenza), ne discesi alle undici. Il portiere gallonato mi accolse con molto sussiego, mi ascoltò, scosse la testa e con la testa il berretto fasciato d'oro.

— *M.Ile Berger-Levrault* non è redattrice di questo giornale. Ella riceve da noi ospitalità a pagamento. Così come il nostro gerente non è responsabile delle di lei profezie, io ignoro dove ella si trovi.

— Eppure...

Il portiere mi indicò lo scalone e tacque.

— Eppure...

La mano inguantata nuovamente mi indicò lo scalone. L'uomo tacque.

M'inchinai e salii.

Dopo aver superata qualche altra lieve difficoltà, potei parlare con un giovane segretario biondo.

Egli sorrise:

— *Iustement, monsieur, je suis à M.lle Berger-Levrault.*

— Vous êtès?...

— Ouï! Son secrétaire.

— Ah! Meno male.

E poi mi recitò tutto d'un fiato:

— *Le cabinet de Psycho-Chiromancie est ouvert tous les jours de 16 heures à 19 heures, sauf le vendredi e le dimanche. On peut prendre*

rendez-vous à l'avance par correspondance ou par téléphone,

Una pausa. Una altro sorriso: — *Conditions particulières aux abonnés, vous savez?*

Non lo sapevo; ma lo credetti. Bene: a rivederci alle 16. Ho preso l'appuntamento, nè per lettera, nè per telefono, a voce.

— *Pour vous, monsieur?*

— *Et madame.*

— *Bon. Au révoir.*

Già, e per madama; ma che cosa dirà *Claudine* di questo mio colpo di testa?

Invece, è andata bene. *Claudine* ha fatto un salto dal divano e mi ha abbracciato.

— Hai avuto un'idea risplendente, *mon chat*.

Così tutto si accomoda nel miglior modo. Ella mi dirà quel che debbo fare.

— Ecco! Ti dirà, per esempio: *Claudine*, fanciulla mia, io leggo nella vostra mano...

— No!

— Che c'è?!

— No! Non è possibile! E se mi dicesse ch'io debbo amare te, *mon chat*? Sarebbe crudele! Come si fa ad amare un uomo con cui si convive da due anni?

Infatti! Sarebbe crudele, anche per me. Come potrei dirti, che debbo guardare *Claudine* con occhi diversi di come l'ho guardata finora? Mi sembrerebbe di commettere un incesto, tanto sento che *Claudine* è mia!

— Vedrai, piccola, che non te lo dirà. Una legge saggia e previdente governa le azioni degli uomini e delle donne. Il destino non falla!

— Tu dici? La voce del sangue?

— Non quella, *Claudine*, non quella! Tra noi non v'è alcuna consanguineità. Tu sei ben figlia dei coniugi *Willy*.

E al pomeriggio (*Claudine* col suo abito amaranto delle grandi occasioni, che le arriva al ginocchio; ma che le ciruisce il collo, anche se si apre in un leggiadro spacco sulla schiena nuda, tirata al *blanc de perle*) ce ne andiamo dalla divinatrice. Non senza che un mutismo circospetto riveli in noi due la nostra ansia.

Soltanto sulla soglia del giornale letterario-mondano-enciclopedico, *Claudine* mi parla

— Tu credi che sia interessante, fare i bagni di mare a mezzanotte?

— Perchè pensi alle «*midnight swimmers*», *Claudine*?

— Perchè mi sento turbata, come se dovessi, tutta nuda, bagnarmi al lume della luna. Oh! non

per la mia nudità, sai? Ma per la prima impressione, che mi darebbe l'acqua.

Questa volta, c'è nel vestibolo un *grummettino* giallo, che ci conduce. La scalinata di marmo; un corridoio; un altro corridoio; una porta laccata di bianco: una stanza arredata all'inglese. Mobili lucidi, pareti chiare, crisantemi giallo-oro nei vasi di vetro. Nella stanza una grassa signora vestita di velluto rosso. La carne le trabocca dal breve *décolletage* e le gonfia le calze di fil di seta rinforzato, tanto che la freccia della *bague* se ne va a zig-zag verso il ginocchio, indicando forse un pericolo occulto. Il volto cinquantenne è accuratamente *maquillé*. Gli occhi sono splendenti, nerissimi, allucinati.

Certo è la divinatrice. Ma ella ci guarda sorridendo:

— Sposi?

— No, madama.

— Amanti?

— Neppure, madama.

— Bene. Indovinerà mia figlia. Ella li riceverà subito. Una sola seduta o più sedute?

— Forse, basterà una sola.

— Cinquecento franchi. Due sedute ottocento; tre mille.

Pago i cinquecento, guardando ferocemente *Claudine*, pel timore che ella osservi: «Al Cairo spendevamo di più!». Ma *Claudine* è troppo turbata, per averne il tempo. La piccola è tutta scossa da brividi, sotto la pelliccia.

— *Claudine*, la signora sta per farci entrare.

— Se ce andassimo, *mon chat*?

— Dovevi dirmelo prima; adesso i miei cinquecento franchi sono già di là.

Infatti, la signora rossa è scomparsa. Ma l'attesa, è breve. Eccola sulla porta dell'altra camera, che ci fa cenno d'entrare. Prendo *Claudine* per mano ed entro. La rossa virago chiude la porta dietro noi.

Un'altra camera bianca, coi mobili all'inglese. Qui c'è un piccolo tavolo con l'occorrente per scrivere. Dinanzi al tavolo una poltrona di pelle, articolata nello schienale e nei braccioli come una sedia operatoria.

Quasi subito dall'uscio di fondo, che dà nelle altre mere interne (come nelle commedie) entra.. *M.lle Levrault-Berger*, oppure *Berger-Levrault*, sono tanto commosso anch'io, da non ricordare più neppure il nome della profetessa. Una magna donna, sottilissima nel tailleur, ultimo modello, a righe leggère, bianche e nere. Una gardenia mostruosa alla bottoniera. I capelli chiarissimi, ossi-

genati sino al biondo-cenere, sono spartiti dirittamente sul cranio. La mano destra diafana ha un rubino, goccia di sangue, all'indice. La sinistra è nuda ed è piena d'espressione, di così tanta espressione anzi, che turba per quella sua nudità nervosa e fremente. Ci fissa: appena appena l'uomo, lungamente *Claudine*.

— È per tutti e due.

— Per la signora soltanto.

— E lei?

Io sorrido: — Il segretario.

— Non importa. Prego la signora di sedere.

Spingo *Claudine* sulla sedia del martirio. Io mi ritraggo nell'ombra, (ma dove trovare un po' d'ombra in questa camera chiara?!) Subito s'ode una musica. Una musica terribile, tutta punte e bottoni di fuoco. È un *jazz*; un *jazz* costretto in un grammofono. Ci sta come un piede in una scarpa

stretta; per questo urla. *Claudine* è balzata in piedi e si guarda attorno, con le pupille color malva scura ancora più cupe del consueto.

— Temperamento voluttuoso. Prego la signora di sedere. Tra poco la musica cesserà. Anzi è cessata.

Claudine siede.

Mademoiselle Tailleux s'è seduta anch'essa dall'altra parte del tavolo e ha tratto da un cassetto un mazzo di carte intonso. Stendendo il braccio, mi porge il piccolo pacco, costretto in un guaina di carta rasata. Mi precipito a prenderlo, senza capire.

— Apritelo, per favore, e scozzatelo.

Eseguo. Nel frattempo, *mademoiselle* ha preso la mano di *Claudine*, la sinistra, e la sta osservando. Ho l'impressione che tra poco pregherà la piccola di mostrar la lingua e di tossire.

— Bene, ho visto. È una mano nella quale si legge, come in un libro. La signora ama l'amore.

— Molte cose, signorina, io amo. — mormora *Claudine*. — Amo le banane fradicie, la cioccolata arrostita, i carciofi crudi, le riviste con *Mistinguet*, i negri antropofagi, il vinello di *Chablis*, e le calze di seta, senza tallone sovrapposto.

Mademoiselle Tailleur à l'orchidée non sorride. Evidentemente studia la paziente. Soltanto annuisce con il capo biondo-cenere, come si fa con i pazzi, per tenerli buoni.

— Naturalmente. E i viaggi in *slipping*, e i tramonti sul Baltico, e le 40 HP senza *soupapes*; i gatti persiani, i *Fragonard* e i *Corot*; i pesci cinesi, il *pied-à-terre* presso Tunisi, i *suk* di Tangeri, i *cabarets* di Buda.

— Perchè tutte queste cose, signorina?

— A che età avete cominciato a viaggiare?

— La mia mano non ve lo dice?

(Vedo, vedo! *Claudine* s'è rinfrancata. Purchè non mi faccia indispettire la profetessa. Addio oroscopo, allora!).

— Io direi a quindici anni.

— Infatti..

— In un treno di lusso...

— Tra Montigny e Parigi non vi sono treni di lusso. Ho viaggiato assieme alle casse delle lumache di mio padre.

— Lumache?

— Il mio augusto genitore era un banditore del verbo macologico.

— Tutti i vostri dolori, reali ed immaginari, derivano...

— ...dalla macologia?!

— Non credo. Direi piuttosto dal bisogno che la vostra anima ha di amare e di essere amata.

Claudine tace. *Mademoiselle Tailleur à l'orchidée perverse* guadagna terreno.

— *Mazétte!* È chiarissimo.

— Per anima intendo tutta. voi il corpo compreso. Non vi è trascendenza, senza materia. Mi capite?

Io continuo a scozzare le carte.

— Voi, dunque, avete bisogno di una grande e sovrana passione.

— Credete?

— Non siete nata in marzo? Diaspro.

— Ma no, in novembre.

— Topazio. Comunque l'influenza delle pietre preziose è stata rotta da un fenomeno più vasto e profondo.

— Rinaldo!

— Quanti uomini avete amato fino ad oggi?

— Uomini? Uno solo.

— Vedo che non avete fiducia in me, signora.
Io non sono una donna.

Claudine guarda il tailleur, l'orchidea perversa,
le labbra sottili come una ferita.

— Lo vedo! – mormora.

— Ma non sono neppure un uomo! Io sono
un'ampolla di Crooks.

— *Mazette! Que c'est que c'est ça?*

— Non importa! In voi, come in tutti, il mondo
elementare si oppone al progresso spirituale.
Nella vostra anima vivono i *nemici*. Costoro asse-
ragliati in famiglie, si riproducono come gli anima-
li terrestri. Combattono fra loro e si divorano a vi-
cenda. Talvolta un elementale più grande e più
mostruoso degli altri ha divorato tutti gli elemen-
tali minori.

Io continuo a scozzare le carte, con un movimento ritmico, eguale, ossessionante. Che sia il principio della pazzia?

— Datemi le carte, per favore.

Le porgo, facendo violenza a me stesso, per impormi di capire e di trasmettere l'ordine dai miei centri volitivi ai muscoli.

Adesso, *mademoiselle Tailleur à l'orchidée perverse et folle* prende dal mazzo tredici carte, le dispone a ventaglio, poi ne prende altre sette.

— Voi amate il Re di quadri, signora.

— I Re sono sempre stati il mio debole.

— Ma egli ama una donna di picche.

— Lo so, purtroppo! Ma siete sicura, signorina, che sia proprio di picche?

— Come sono sicura che in voi le allucinazioni erotiche hanno uno sviluppo maggiore in estensione, che in profondità.

Claudine è balzata in piedi.

— Che dite?! Io non ho mai avuto allucinazioni erotiche! Le mie non erano allucinazioni, sapete! Neppure *Rezì* era una allucinazione. Se l'aveste conosciuta! E voi siete pazza da legare, *Mademoiselle... madam...*

Ma *Claudine* nell'accesso d'ira non trova l'invettiva acconcia. Si ferma, fissa con sguardi di fuoco la divinatrice, e poi d'un tratto le mostra una spanna di lingua.

Mademoiselle Tailleur a l'orchidée perverse, folle et idiote si leva con molto sussiego. La sua mano, con la goccia di sangue sull'indice, indica la porta. Il suo gesto è regale.

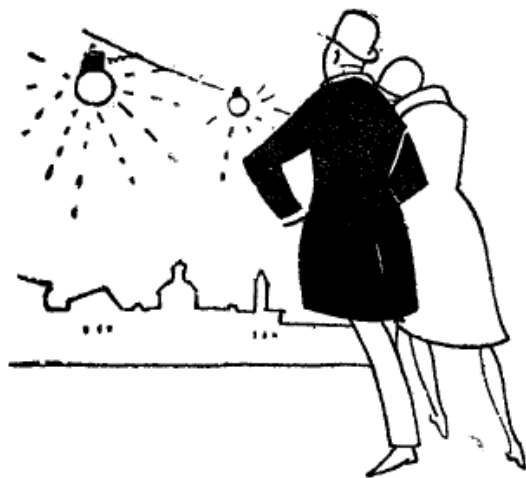
Io afferro *Claudine* per un braccio e la trascino verso l'uscita. La piccola esce, sempre facendo le smorfie.

La signora grassa e rossa assiste alla nostra fuga, senza turbarsi. Il *groom* giallo ci riconduce; ma io sono troppo occupato ad impedire un pericoloso ritorno di *Claudine*, per potergli dare la mancia.

Distesa sul divano nero e argento, adesso *Claudine* mi parla tranquillamente.

— Vedi, mio caro, non bisogna mai forzare le porte dell'avvenire. Sì, certo io amo il Re di quadri. Ma il Re di quadri, oggi, balla il *charleston* e la donna di picche è una *prophesioneille*. Talvolta il Re la batte, sino a lasciarle il segno; ma nessuno nella sala protesta, perchè tutti credono che essi danzino, anche quando si battono. La donna, la sua bellezza, il suo apogeo, il suo declino, la sua resurrezione, la sua anima ringiovanita, come il suo sangue! Sono misteri, *mon chat*. Credi

di conoscerli, tu, perchè hai conosciuto dieci, venti, cento donne?! Continuiamo i nostri viaggi, mio caro. E cerca di capire, se ti riesce!, quando il Re danza e quando batte. Questa vecchia Europa del dopoguerra è un immenso cabaret – «All'insegna dei gamberi impazziti» – dove se non bevi *champagne* ti cacciano via. E *Claudine*... povera piccola *Claudine*!... è ancora rimasta indietro di trent'anni. Tutta la sua educazione è da rifare! Non per nulla, *mon chat*, questo nostro è un periodo apocalittico.



FINE.